SOCIALISMO

E

SOCIOLOGIA CRIMINALE

I.

IL SOCIALISMO

APPUNTI

DEL

D.r NAPOLEONE COLAJANNI

CATANIA
FILIPPO TROPEA, EDITORE
1884

INDICE

CAPO I.

LE DUE TESI - TURATI E FERRI

CAPO II.

IL SOCIALISMO E LA SCIENZA MODERNA

CAPO III.

LA LOTTA PER L' ESISTENZA NELL' ORGANISMO SOCIALE

CAPO IV.

LA LEGGE SUPERIORE DELL' ORGANISMO SOCIALE

CAPO V.

ATTENUAZIONE ED ELIMINAZIONE DELLA CAUSA DELLA LOTTA

CAPO VI.

L' UOMO E LA NATURA

CAPO VII.

IL PRIVILEGIO E LA SELEZIONE

CAPO VIII.

LE LEGGI NATURALI

CAPO IX.

SOCIALISMO E SOCIOLOGIA

CAPO X.

L' IDEALE DI SPENCER È SOCIALISTICO

CAPO XI.

EVOLUZIONE E RIVOLUZIONE

—

CAPO I.

LE DUE TESI - TURATI E FERRI.

---

§ I.

Si è deplorato, e non a torto, che in Italia gli studi sociologici non abbiano progredito come presso le altre nazioni contemporanee, sebbene le sue tradizioni scientifiche e l' indole della mente dei suoi abitatori facessero sperare il contrario. Invero, checchè ne pensi l'Espinas (1) — del resto giusto ed anche benevolo estimatore del nostro movimento filosofico attuale — nella *Scienza Nuova* del Vico, può scorgersi il punto

---

(1) Espinas, *Les sociétés animales*, p. 59.

di partenza, dopo Aristotele e Platone, dal quale mosse lo esame delle origini e della vita delle società e che riuscì in ultimo alla costituzione della *sociologia*. Nulla intanto per ora abbiamo da contrapporre alle opere, divenute ormai classiche, di Comte, di Spencer, di Lilienfeld, di Schäffle, ed anche al riassunto di Fisck, di Miss Martineau etc.

Non poche ragioni, a spiegazione di questo fatto, si adducono, e prima fra tutte, che le vicende politiche assorbirono le forze vive del paese, a detrimento del movimento intellettuale, quando altrove avevano agio di espandersi ed applicarsi intensamente e liberamente nel campo scientifico. Ciò, entro certi limiti, basta a giustificare il passato, ma dovrebbe però, constatato il male, servir di sprone alle nuove generazioni, che trovano segnata la via da percorrere e additati i doveri, che loro incombono.

§ II.

Alle vaste sintesi filosofiche, che ci vennero da oltre monti, si contrappongono nella nostra letteratura scientifica, pregevoli mo-

nografie che illustrano singoli lati della sociologia o compendiano le prime così da riuscire, con varia fortuna, a popolarizzarle: tali quelle del Boccardo, del Sergi, del Siciliani, del Cantalupi, del Marselli, del Vadalà-Papale, del De Dominicis etc.

Tra le monografie, due, or è poco, levarono rumore, le quali a prima vista più che altro presentano i caratteri degli scritti polemici, di occasione, e tuttavia servono efficacemente a dilucidare la importante quistione dei rapporti intercorrenti tra il delitto e la quistione sociale, e pongono rilevanti problemi, da risolvere corroborando con recenti dati statistici argomenti vecchi, esponendone di nuovi.

Delle due, l'una: *Il delitto e la quistione sociale* si deve a Filippo Turati; l'altra: *Socialismo e Criminalità* al prof. E. Ferri e serve di risposta alla prima.

§ III.

Si accennò, che tali scritti richiamarono l'attenzione del pubblico, di consueto indifferente di fronte alla produzione scientifica;

e l'insolito fenomeno si deve alla natura dell' argomento preso a svolgere, collegato da vicino alla esistenza e agli interessi dei partiti politici militanti. Per la quale ragione si videro i socialisti levare alle stelle il Turati, mentre per contraccolpo molti conservatori, e non i più accorti, esaltarono il Ferri, il quale, pur non risparmiandoli quando n'era il caso, se ne cattivò la simpatia e la benevolenza, e se vuolsi anche la *rèclame*, perchè si era provato ad oppugnare o a limitare il valore delle osservazioni del primo.

In siffatto parteggiare, la passione sostituitasi alla critica imparziale, rese impossibile l'analisi obbiettiva e l'intrinseco apprezzamento di quei due lavori; ne derivò altresì che al Ferri si attribuirono delle illazioni estreme, le quali probabilmente non passarono per la sua mente, e fu posto in oblio il precetto essenziale da seguire nelle disamine scientifiche, che impone di non preoccuparsi delle conseguenze di un principio, ma di restringersi a constatare, se il principio sia *vero*, e se le illazioni ne siano state *rettamente* dedotte. Si può infatti deplorare e dolersi, che una cosa sia in un dato modo,

piuttosto che in un altro, ma non però si riesce menomamente a mutarla, o a fare che ella non sia.

La veste spigliata dei saggi in discorso, va rilevato, non pregiudica affatto l'importanza del contenuto; importanza resa maggiore dal fatto, che essi rispecchiano le tendenze, le passioni e i risentimenti delle due grandi parti in cui si divide l'umanità, astrazion fatta da coloro che stanno di mezzo, cooperando ad utile impresa col mitigare le asprezze e l'assolutismo di entrambe, e che se nella pratica riescono fattori indispensabili di bene intesa evoluzione, possono essere messi da canto nelle discussioni teoretiche.

§ IV.

La quistione dei rapporti tra la criminalità e le condizioni sociali posta e delineata, da molto tempo nei suoi grandi tratti, da eminenti scrittori, come ad esempio dal Romagnosi e dal Quetelet, cresce sempre più di importanza, man mano che si studia meglio la genesi del delitto e si fa più evidente la necessità — vista la impotenza delle pene per

frenarlo e conseguire il miglioramento morale — di rimontare alla medesima per rimuoverne le cause, se conosciute. Nella quale opera va data lode grandissima alla scuola antropologica di diritto criminale pel suo geniale contributo di studi, e per lo energico e nuovo impulso che le ha impresso.

Come si scorge agevolmente, la *quaestio vaexata* è di quelle, che non perdono col tempo che scorre e colle discussioni che suscitano, rimanendo sempre di vera e non effimera attualità. Affaticarvisi sopra, per quanto lo consentano le proprie forze intellettuali e con la intenzione di mantenersi equanime nella esposizione e nella valutazione dei fatti e delle ipotesi, che li spiegano e li coordinano con maggiore attendibilità (per quanto è dato riuscirvi a chi vivendo della vita dei suoi contemporanei, subisca l'influenza delle loro passioni, e comunque e in qualunque misura le divida) pare, quindi, che non debba riuscire cosa del tutto vana. Questa, e non altra, la ragione dei modesti *appunti* che presento al pubblico, nati da prima colla forma ancor meno pretenziosa di una semplice recensione.

Allo intento giova, non solo mettere a profitto gli studi e le osservazioni antecedenti, ma benanche, conoscere il problema nei suoi termini, se posti precedentemente da coloro che riflettono il pensiero e gli obbiettivi di scuole e di partiti opposti. Or il libriccino del Turati, come si accennò, racchiude il *desideratum* dei socialisti, dei quali ottenne l'adesione tacita o esplicita; mentre la risposta del Ferri va a genio dei progressisti moderati, e se per taluni riguardi suscita proteste tra i conservatori, non cessa meno per questo di presentare in loro difesa gli argomenti più serii e più validi che la scienza moderna somministra. Con che parmi giustificata la sommaria esposizione delle tesi sostenute e svolte dall'uno e dall' altro.

È d'uopo premettere però, che tra il Ferri e il Turati esistono non pochi punti di contatto, credendo entrambi nella teoria della evoluzione riuscente a continuo e indefinito miglioramento morale e intendendo ad un sol modo il diritto penale nelle sue linee generali; perciò spesse volte si scontrano non per combattere ma per convenire ed andare

di conserva, e quando divergono si mantengono l'uno daccosto all'altro, imperocchè, al dire dell' Espinas, « l'antagonismo nel seno » di una dottrina comune, può imprimere » anche alle divergenze un carattere di sim- » metria e di solidarietà. » (1)

§ V.

Turati sostiene, che di fronte all' infierire sempre più spaventoso della criminalità, massime in Italia, stanno tre correnti di pensiero, intese a rimediarvi: la corrente classica della mitezza penale e dell'emenda, che ha omai esaurito il suo compito glorioso; la corrente terrorista inversamente parallela alla precedente, ma assolutamente miope ed empirica; e infine una terza corrente più *sociologica* almeno finora) che *giuridica*, quella degli evoluzionisti antropologi, che alle astrazioni e ai preconcetti delle altre scuole surroga lo studio *naturalista* del reato e del delinquente. Ma sebbene quest' ultima segni una evoluzione progressiva sulle precedenti, è ben lungi anch'essa dal mettere il dito sulla piaga ed

(1) Ib. p. 114.

è condannata essa pure all'impotenza, finchè non assorga all'altezza di vedute del socialismo scientifico. La società com'è attualmente organizzata è un ente patologico, che vive di sfruttamenti e di disarmonie: il delitto n'è la conseguenza logica, e non può guarirsi, senza che si guarisca prima radicalmente l'organismo sociale.

In una società, che non merita questo nome, poichè la dissociazione e l'opposizione degli interessi vi tiene il luogo dell'armonia, in una società che stimola al delitto in genere e a moltissimi delitti in particolare, la repressione punitiva manca delle sue condizioni fondamentali di *legittimità* e di *efficacia:* essa si riduce ad aggiungere un male evitabile ad un male inevitabile. Quali sieno coteste condizioni di *legittimità* e di *efficacia* della pena, il Turati fa dire all'autorevole parola del Romagnosi, non sgradita anche agli ortodossi. Il confronto fra le condizioni ideali della repressione e le sue condizioni reali nella società borghese è schiacciante per quest'ultima: e lo stesso sentimento di pietà, che anima l' epoca presente a favore dei delinquenti, ne è la controprova.

Anche il Turati come il Ferri si propone il problema fondamentale: *quale parte spetti alla società, quale all' individuo nella causazione del delitto;* ma la soluzione cui arriva è assai meno benigna per la società e meno quietista di quella del Ferri, del quale egli pure accetta le distinzioni fondamentali e i dati per la polemica.

Il delitto è il prodotto del concorso di tre ordini di fattori: *fattori cosmici* o *naturali* — *fattori individuali* — *fattori sociali.*

I delinquenti si distinguono in cinque categorie tipiche: delinquenti *pazzi* o *semi-pazzi* — *nati incorreggibili* — per *passione* — *abituali* — e d' *occasione.*

Queste due classificazioni sono fra loro rigidamente connesse. È evidente che le prime tre categorie di delinquenti *pazzi* e *semi-pazzi*—*nati incorreggibili*—e per *passione* sono quelle in cui prevalgono i fattori *individuali,* ossia composte di uomini che, dati i soli fattori *cosmici* e *sociali,* non avrebbero delinquito. Viceversa le ultime due categorie — *abituali* e d' *occasione* — subiscono la prevalenza dei fattori *sociali:* tolti questi non delinquerebbero.

Ora la statistica ci assicura e lo ammettono gli stessi Ferri, Lombroso etc. che il gruppo dei delinquenti *pazzi* e *semi-pazzi*—*nati incorreggibili*—per *passione,* costituiscono una piccola minoranza nella criminalità: minoranza che si assottiglia ancora di più, se si mettono in disparte i *delinquenti pazzi,* i quali non si chiamano *delinquenti* che per una analogia grossolana e materiale, ma che in realtà appartengono al regno della malattia e dell' infortunio meglio che a quello del crimine.

La grande maggioranza dunque (circa i 4/5) dei veri delinquenti è creata direttamente dall'ambiente sociale, dalle imperfezioni, dalle disarmonie, dalle ingiustizie, da tutto ciò che vi è di *patologico* in questa forma di organismo sociale, la quale perciò non può dare frutti *fisiologici.* Ecco perchè la quistione criminale è questione essenzialmente, per la più gran parte almeno, di riforme sociali. Quanto ai fattori criminosi *cosmici* o *naturali* il Turati dimostra, come essi, in quanto costituiscono l' ambiente fisico ordinario, a torto siano qualificati fattori criminosi: in ogni caso essi non hanno che una *influenza*

minima e la esercitano piuttosto sulla *qualità* che sulla *quantità* della delinquenza effettiva.

Nè queste sono pure speculazioni astratte. La colonia di New-Lanark per esempio, dove le istituzioni migliorate soppressero in *soli quattro anni* la criminalità per una popolazione originariamente corrotta, porge una illustrazione sperimentale luminosa delle deduzioni logico-statistiche, di cui sopra demmo scheletricamente il contenuto.

Ma il Turati non si contenta di cotesti risultati. Convinto che in ultima analisi è sempre *l'ambiente che fa l'uomo* e *l'ambiente sociale che fa il cittadino,* e cioè non lo improvvisa, ma lo modella lentamente nel corso delle generazioni per via di selezioni e di adattamenti, egli afferma che anche quella piccola minoranza di *delinquenti pazzi* e *semipazzi*, *nati incorreggibili* e per *passione*, nei quali prevalgono i fattori criminosi *individuali*, anch'essa, non d'un colpo ma gradatamente, ma *indirettamente* verrebbe elisa dall'azione inavvertita d'un ordinamento sociale migliore: d'un ordinamento dove la giustizia fosse norma dei rapporti sociali, dove l'ineducazione e la miseria fossero soppresse, la

concorrenza vitale meno sfrenata e selvaggia, la naturale selezione aiutata e non sovvertita. Qui il rimedio non può più essere diretto, ma bensì indiretto: una specie di medicina aspettante, che lasci agire senza artificiali compressioni le forze riparatrici della natura sociale.

Imperocchè (e qui sta un punto di dissidio tra lui e il Ferri) egli crede l'uomo fondamentalmente onesto, cioè dotato di tutte le qualità necessarie per essere tale, perchè ciò è conforme alla sua natura e al suo interesse, perchè questa potenzialità morale non sia stata deviata in un dato individuo o nei suoi progenitori da compressioni artificiali.

Fin qui la delinquenza fu studiata come fenomeno *statico*: ora è all'aspetto *dinamico*, ossia alle oscillazioni della delinquenza, che il Turati chiederà la controprova dei suoi postulati.

La polemica verte specialmente su queste due leggi correlative:

1.ª Il rigore della temperatura e la scarsezza dei raccolti aumentano i reati contro la proprietà.

2.ª Viceversa, la temperatura elevata e la

abbondanza delle messi aumentano i reati contro le persone.

Da entrambe l'autore socialista cava nuovi argomenti pel suo assunto e in particolare si arresta a una pretesa legge che il Ferri crede di poter dedurre dalle due accennate, e cioè che *il benessere economico fomenterebbe i reati di sangue e sessuali.* Deduzione arbitraria poichè è solo alla *insufficienza* e alla *precarietà* di quel benessere economico del regime capitalista concesso finora ai lavoratori, è solo alla *insufficienza dell'alimentazione normale* e al conseguente *alcoolismo* e alla *indigenza di amore*, che si devono attribuire quei transitori aumenti di delinquenza contro le persone, che le statistiche accennano paralleli a certi subitanei e fuggitivi rialzi del benessere materiale.

Naturalmente il Turati non accetta le asserzioni del Ferri sulla pretesa *impotenza dell'educazione* a migliorare gl' individui, poichè nega egli che nell'attuale regime sociale una qualsiasi educazione sia possibile ed efficace, frustrata com' è dalla iniquità dell' ambiente. Egli non appartiene a quel socialismo fantastico, che sogna l' *uomo-angelo*, ma si rife-

risce all' uomo colle sue facoltà attuali trasportato soltanto in una società meno ingiusta.

Se anche il socialismo non ci darà la soppressione assoluta del delitto, ci darà questo risultato: che il tributo criminoso (e il conseguente tributo penale) *sarà pagato da ciascuno a norma della sua intima reale perversità* e quindi la pena aiuterà la selezione sociale e sarà giusta; perchè la giustizia non istà nel non esservi pene, ma nel non esservi punizioni e impunità non misurate alla reità dei cittadini, mentre oggi, stante l'ineguaglianza artificiale delle condizioni della lotta per l' esistenza, si verifica su per giù l' opposto di quel che si vorrebbe.

§ VI.

A questi argomenti della scuola socialista esposti con calore dal Turati, ecco quanto risponde alla sua volta il Ferri con calma e con lodevole spirito di tolleranza, spesso menomati soltanto dalla invocazione frequente ed ostentata al *positivismo* e da una certa commiserazione pel *sentimentalismo* dei socialisti, da lasciar supporre che questi ultimi

non adducano alcuna buona ragione in loro appoggio, e d'altro non si debba loro tener conto, che delle buone intenzioni. Inoltre si deve rilevare, che il Ferri con abilità grandissima di polemista, a forza di restrizioni e di parziali concessioni, sfugge alla critica rigorosa spesso aprendosi una scappatoia, e tal altra per ottenere più facili vittorie si dà a combattere idee non proprie a tutti gli avversari, e principii non indispensabili alla loro scuola.

L'illustre professore di Siena nei *Preliminari* comincia dal discutere varie quistioni sul significato della parola « socialismo », sulla classificazione delle diverse scuole socialistiche, sui loro programmi e sistemi diversi. Nega che il socialismo sia un fattore diretto e importante della criminalità, combatte l'illusione alimentata anche da qualche ministro, sulla esiguità di un dato partito, dedotta da criteri fallaci, e mostrato il danno e la inefficacia delle violenti repressioni, raccomanda la discussione e la opportuna prevenzione.

Entrando nel merito della quistione, sin dalle prime si scorge che il Ferri annette

grande valore ai mezzi per conseguire le riforme sociali e al tempo occorrente per vedere realizzate le aspirazioni dei socialisti. Ai quali presso a poco ripetutamente osserva quanto segue:

Voi volete la riforma della società per mezzo delle rivoluzioni, e dalla riforma sperate un completo mutamento nell'ordine morale, giuridico ed economico. Ora bisogna che conveniate prima di tutto sopra un punto, che, cioè la società come tutte le altre forme sotto le quali si manifesta la energia cosmica, procede per evoluzione e non per rivoluzione; per lenta e continua trasformazione e non per violento e rapido cataclisma. Che se vi sono esempi di rivoluzioni sociali, bisogna tener conto sia della lunga preparazione, sia del limitato territorio che abbracciarono, sia degli effetti ultimi, molto inferiori a quelli che la rivoluzione si proponeva. Posto adunque che la società, per subire una trasformazione non abbia altro mezzo efficace che la lenta evoluzione, scende da questo principio una serie di conseguenze, le quali tolgono in gran parte possibilità di realizzazione al programma dei socialisti.

I fattori del delitto non sono di un solo ordine, come credono *monosillabicamente* i socialisti, ma si distinguono in individuali, fisici e sociali; per cui dato pure che l'attuazione delle affermazioni socialistiche riuscisse a cambiare d'un tratto col mezzo della rivoluzione il fattore sociale, rimangono quelli individuali e fisici, dei quali ancora il socialismo non ha indicato il modo di cura.

Il malessere economico non è causa esclusiva del delitto, ma molti reati hanno un movente affatto estraneo alla miseria (gelosia, libidine di potere che induce agli arbitrii etc.) nè le statistiche dimostrano che vi sia sempre costante proporzione tra il delitto e la condizione economica di una società; dalle statistiche francesi anzi si è indotti a pensare, che in conseguenza di una legge biologica, le società, che godono di un certo benessere, se delinquono meno contro la proprietà, commettono maggiore numero di reati contro le persone e principalmente contro il pudore; sicchè tra le due categorie di reati si stabilisce un movimento in senso inverso, che fa crescere l'una quando decresce l'altra. Ciò che distrugge le speranze dei socia-

listi sull'estremo limite di moralità da raggiungere con lo incremento generalmente diffuso del benessere materiale. La maggiore moralità — dedotta dalla minore criminalità — della classe agricola in Francia, che gode intanto di un benessere inferiore a quello degli operai delle città, costituisce una specie di controprova di questa legge biologica.

Nè sarà efficace la educazione, sulla quale contano molto i socialisti. Alla medesima si domanda molto più che non possa dare; poichè la scienza poco conosce ancora sugli effetti che la educazione produce sull'organismo, o meglio, poco sa dell'intima struttura degli organi sui quali si dovrebbe agire, corrispondenti a certi atti che la educazione vorrebbe impedire e modificare. È certo poi che anche in questo argomento il progresso non può essere che evolutivo, cioè di lenta trasformazione attraverso le generazioni succedentisi, e se la educazione può produrre degli effetti sugli uomini, come la coltivazione ne produce sulle piante, non può trasformare un uomo organicamente *cattivo* in un uomo organicamente *buono*, come non può la pomologia fare che un fico produca delle pe-

sche. E il socialismo, che spera tutto dalla educazione e su quella fonda la trasformazione della società, dimentica la efficacia molto limitata e la estrema lentezza della sua opera.

Un'azione assai maggiore della educazione esercita l'*ambiente* e se hanno ragione i socialisti nello sperare che, mutato il medesimo, si muteranno le condizioni morali della società, non considerano però abbastanza che a mutare quest'ambiente ch'è il prodotto di tanti secoli di evoluzione, ne saranno necessari altrettanti almeno, se non di più.

In conclusione la società, quale è ora, risulta dall'opera di centinaia di secoli, e non può essere trasformata se non lentamente, come si è trasformata sin qui.

Val meglio, tra coloro che vorrebbero la immobilità e coloro che anelano alla repentina e violenta rivoluzione, la scuola del positivismo che cerca le cause del male e man mano che lentamente le scopre, vuole che vi siano applicati i pochi rimedii che si riconoscono adatti a guarirlo e a diminuirlo. D'onde la eccellenza dei *sostitutivi penali.*

In questo riassunto delle obbiezioni del Ferri, la parte debole del ragionamento riesce

necessariamente smussata e velata per evitare una lunga esposizione; nè si fa cenno delle numerose concessioni e — perchè non dirlo? — delle molte contraddizioni constatate e rimproverategli anche dal De Iohannis, che pur si professa e si dichiara caldo ammiratore del di lui ingegno e della di lui opera, convinto della bontà del metodo adoperato e dei risultati ottenutine; concessioni e contraddizioni, che prese nel loro insieme ed addizionate riuscirebbero in fondo in fondo a mostrare il Ferri ben diverso da quello che vorrebbe apparire, o che apparisce realmente, quando per una specie di *eccesso di difesa* quasi inconsciamenle oltrepassa il segno. Di esse, man mano che se ne presenterà il destro, e quando gioverà rilevarle per la intelligenza della quistione, sarà tenuto conto.

Intanto, per quel che vale, non va posta sotto silenzio una giustificazione che un socialista accampa per quanto può esservi di vivace e di non pienamente dimostrato nella tesi di Turati. « La malvagità delle presenti istituzioni, scrive il Candelari, viene da noi messa a carico della società — o meglio della

borghesia — non tanto come il Ferri ritiene per la contro-reazione al vecchio concetto *individualista,* quanto perchè un partito di azione deve agire necessariamente sul suo antagonista. Al *sociologo* il *constatare;* ai partiti lo *agire* sia pure *antiscientificamente* e con apparente illogicità per lui. Illogicità poi che emana ed è in entrambe le parti lottatrici giustificata delle anteriori fatalità storiche. » (1)

Accettando simili criterii, in ispecie chi ama i comodi componimenti e vuol giudicare del valore dei due libri, dalla loro *opportunità*, può giustificarli dicendo che quello del Ferri rispecchia il pensiero del *sociologo* e l'altro del Turati quello dell'*uomo di azione.* Non indagherò, se e quanto, l'ultimo possa rimanere soddisfatto della parte assegnatagli; per parte mia rilevo, che se la *fatalità* nell'*azione* può spingere gli uomini, come ve li spinge, al di là del limite segnato dalla scienza, non può e non deve manifestarsi questa trasmodanza nel *libro,* il di cui contenuto, se anti-scientifico, quali che ne siano le intenzioni dell'autore, va combattuto.

(1) Giornale *La Plebe,* maggio-giugno 1883.

Ed ora sembrami opportuno por termine alla rapida esposizione delle due tesi, collo additare come in fondo alla discussione sulle medesime sta un importantissimo problema sociale, se non addirittura il più importante, qual è quello che concerne l'avvenire morale dell'umanità; problema massimo che si scinde in altri minori relativi alle *cause* che arrestano il miglioramento continuo e indefinito, ai *mezzi* per rimuoverle, ai rimedî per riparare ai danni arrecati, al *tempo* necessario per vedere i risultati di una cura intrapresa ed al *metodo* che si adotta per vederla riuscire a bene.

CAPO II.

IL SOCIALISMO E LA SCIENZA MODERNA

§ VIII.

EL libro di Ferri, inteso particolarmente a combattere il *socialismo* nelle sue vedute sulla *criminalità*, si può distinguere una parte, nella quale lo oppugna in generale, sebbene questa sia esposta a sbalzi ed interpolatamente, servendosene l'autore quasi come di una tela sulla quale va colorendo il suo disegno. In questa parte generale si cerca dimostrare l'assoluta antinomia tra il socialismo e la scienza contemporanea.

Si comprende di leggieri il motivo della tattica: debellato l'avversario nella quistione principale, fondamentale, più facilmente se ne ottiene ragione nelle secondarie e derivate. Laonde occorre innanzi tutto seguirlo per siffatta via cercando modo di eliminare dalla controversia questa specie di pregiudiziale; nella qual cosa non riuscendosi, sarebbe vano passare oltre al caso particolare dei rapporti tra la quistione sociale ed il delitto. Si potrebbe inoltre scendere alla disamina, se quella, che da Ferri è chiamata *Scienza*, e della quale appresso avremo agio d' intrattenerci, tale non fosse. Se non che, convenendo anch' io nel ritenere, che allo stato attuale delle conoscenze, la scienza da lui invocata debba siccome *vera* considerarsi, vien meno la possibilità della disamina stessa.

Per combattere il socialismo in nome della scienza, però, fa d' uopo prima di tutto e sopra tutto prenderlo in esame nelle manifestazioni sue che rivestono caratteri scientifici e negli individui, che a buon diritto si possono ritenere come scienziati; e non nelle affermazioni precipitate e incomposte, che vengono da persone poco colte o da

associazioni popolari, che ragionando poco e sentendo molto, si lasciano guidare più dalla reazione determinata dalle sofferenze del momento, che dall'esatta percezione delle difficoltà da vincere per conseguire le trasformazioni bramate, e del tempo che si richiede per vederle attuate. Procedendo diversamente, la vittoria può essere facile, ma priva di risultati; chè il nemico rimasto colle sue migliori forze intatte, ricomincerà la battaglia a suo piacimento.

Al giovane e valoroso penalista dell'Ateneo sienese non isfuggì la giustezza di tale desiderio, e non titubò nel dichiarare, che tra gli avversari intendeva combattere quelli che presentavansi maggiormente muniti di suppellettile scientifica; ma poi col fatto si dimentica spesso della presa determinazione, rivolgendo i suoi strali contro affermazioni e manifestazioni, che nulla hanno da fare colla scienza; del socialismo anzi si direbbe che non si forma un'idea, che da quello italiano, ch'è tuttavia il meno scientifico, perchè il più giovine, e di cui si hanno appena i primi saggi, per quanto io mi sappia, nello scritto del Turati e negli articoli po-

lemici di Camillo Prampolini e di pochi altri. Che direbbe il Ferri se si giudicasse la *scuola antropologica di diritto criminale* dalle corbellerie che certi avvocati spacciano nelle Corti di Assisie sulla *forza irresistibile*, o dall'orrore che per la medesima mostrano molti magistrati, orrore che fu diviso da un ministro di grazia e giustizia, per compiacenza cortigiana, in pieno parlamento?

§ IX.

Quale sia la *scienza* vera, che deve uccidere la *mala bestia* è presto detto: quella che s' informa alle teorie darwiniane e spenceriane e riesce alla *sociologia;* alla quale, da alcuni suoi cultori, si assegna una funzione inadequata alle presenti sue condizioni ed alla fase di svolgimento finora percorsa.

Si noti intanto che il Ferri, seguendo lo andazzo di tanti altri scrittori italiani, parla spesso, — senza fare nette distinzioni, — di *scienza*, di *darwinismo*, di *evoluzione*, intesa sempre al modo di Spencer, e di *positivismo*, come se questi termini tra loro si equivalessero. Ciò che può ingenerare confusione ed equivoci, perchè esistono delle differenze

notevoli tra le idee che vengono espresse da quei termini.

Del proponimento di combattere il socialismo in generale e in quanto riguarda i suoi rapporti colla criminalità, colle armi somministrate dalle dottrine darwiniane e spenceriane, grandemente ne lo hanno lodato in Italia e fuori, come del tentativo più serio ed efficace, che si potesse fare per abbattere definitivamente il moderno Anteo. Tacendo delle adesioni e degli incoraggiamenti delle gazzette politiche, spesso incompetenti, quasi sempre sospette, merita speciale considerazione il giudizio di un cultore degli studi economici, che ci tiene molto a far sapere ch' egli nulla vuole dividere col *socialismo della cattedra* reputandolo reprobo e da sfuggirsi; parlo dell'ortodosso prof. De Iohannis, che si compiace dell'essersi il Ferri servito della *scienza* per antonomasia e constata che sinora nè gli economisti nè i sociologi hanno meglio e tanto quanto il Ferri *saputo mettere il socialismo così strettamente alle prese con la scienza.* (1)

(1) *L' Economista* di Firenze, 26 agosto 1883. Il De-Iohannis, darwiniano e spenceriano, fa poi il viso

Approvazione del pari incondizionata gli venne dal Tarde della importantissima *Revue Philosophique* (1) che seco lui si congratulò per aver chiamato la *vera scienza* in suo servizio in questa tenzone e mosse rimprovero agli economisti di non essersene serviti per lo innanzi. In tale giudizio su per giù conveniva un'altra importante rivista tedesca, consacrata allo studio del Diritto Penale. (2) Da questo significante accordo tra economisti, filosofi e penalisti in Italia, in Francia e in Germania, si deve arguire che quella adoperata dal Ferri è stata giudicata la quintessenza della scienza, ed eccellentissimo il metodo da lui seguito.

In ogni modo il merito, se ce n'è, di aver combattuto per il primo il socialismo in nome del darwinismo spetta all'insigne naturalista di Iena, Ernesto Hückel; la cui argomentazione venne riprodotta e rinvigo-

---

dell'arme quando il Ferri, dimentico della tesi e guidato dalla sua naturale rettitudine, tira dalle teorie predilette alcune logiche conseguenze.

(1) Novembre 1883.

(2) *Zetischrift für die gesammte Strafrechtswissenschaft* di Liszt e Dochow.

rita dalla dialettica del Siciliani prima, e poscia dal Boccardo ed incidentalmente dal Morselli, dal Vignoli e da altri. (1)

Il Ferri, per quanto riguarda la parte *aprioristica* della discussione (e la dico tale perchè l'illustre scrittore prende l'insieme delle moderne teorie naturali e sociologiche per dimostrato come vero senza sottoporlo a preventiva analisi) si è limitato a ripresentare il pensiero altrui; di che non gli s'intende far carico, avendo egli ripetutamente dichiarato a quali sorgenti attingeva le sue inspirazioni. Per contrario, nella argomentazione *a posteriori* si mostra più originale, aggiungendo tutto ciò che vi ha di più serio e di veramente grave nel libro, vale a dire, i dati statistici e le induzioni che si è creduto autorizzato a tirarne. Ne sorge però questo inconveniente: che la sua teoria fondamentale non collima colle induzioni *a posteriori;* imperocchè egli deduce dalla statistica contro Turati e i socialisti; che la delinquenza non

(1) *Rivista di Filosofia scientifica,* anno II, N. 3 e 4. Il Vignoli esagerò le tinte in modo disdicevole al suo eletto ingegno.

deriva tutta dalla miseria, e che il benessere se elimina taluni reati, quelli contro la proprietà, aumenta gli altri contro le persone. Ora senza incremento di benessere non si intende il progresso, e il *perfezionismo* — postulato ultimo della spenceriana *necessità benefica* — sfuma e si dilegua, se realmente l'aumento del *benessere materiale* adduce seco l'incremento del *malessere morale.*

Al Ferri inoltre, se egli stesso non avesse prevenuto i rimproveri possibili con oneste e leali confessioni, si potrebbe fare l'addebito di avere preso molto in prestito dai naturalisti, e poco dagli economisti, che pur nella controversia, come direttamente in causa, dovevano essere più largamente invocati. (1)

---

(1) Il prof. Loria nella pregevole commemorazione di Karl Marx pubblicata nella *Nuova Antologia* rimprovera a Spencer di aver tenuto poco conto nella sua *Sociologia* dei fenomeni economici, mentre l'applicazione sociale della dottrina dell'evoluzione fatta dal Marx ritiene più *scientifica, significante* e *profonda* per lo appunto per avere evitato tale errore. Il Ferri ne lo scagiona, asserendo che l'opera di Spencer non essendo completa non la si può ancora giudicare. — Altrove soggiunge che lo Spencer occupandosi di una

§ X.

Pria di procedere oltre, è opportuna una dichiarazione sul valore da darsi al darwinismo e alla teoria spenceriana, cui il vero positivismo esige che se ne accordi nè più nè meno di quello concesso al primo dall'Huxley: sono delle *ipotesi* da accettarsi sintanto che non vengano sostituite da altre, che ordinino in modo migliore e spieghino in maggiore numero i fatti; (1) e l'ipotesi

---

Sociologia generale non aveva obbligo di scendere ai dettagli economici. Ma perchè si è tanto indugiato allòra per assodare la evoluzione di tante altre manifestazioni della vita, di minore importanza che non quella economica?

Egli si appone meglio nel combattere l'esagerazione della giovine scuola di economisti italiani, che seguendo il Marx, *tutti* i fenomeni sociali vogliono derivati da quello economico.

(1) « Io adotto l'ipotesi di Darwin colla riserva, che si producano le prove della possibilità di produzione di specie fisiologiche, in seguito ad un accoppiamento elettivo, nel modo stesso che un fisico-filosofo può accettare la teoria delle ondulazioni della luce, colla riserva di provare la esistenza dell'etere ancora ipotetico, nel modo stesso altresì, che un chimico adotta la teoria atomica, a condizione di provare l'esistenza degli atomi; ed io pure adotto la teoria

trova sempre convinti sostenitori, perchè soddisfa un istinto dell'uomo, e dell'uomo colto in ispecie, che se non si affida ad una provvidenza divina, suprema regolatrice del tutto, cerca di spiegarsi mercè l'ipotesi le origini delle cose ed il modo di *divenire* delle medesime.

A questo proposito vale la pena di udire il giudizio di un illustre positivista comtiano sul valore del sistema spenceriano; egli, mi sembra, che coi suoi dubbii e colle sue distinzioni non abbia tutti i torti.

« Noi, scrive il De Roberty, facciamo una distinzione nettissima fra la *scienza* e la *filosofia*. Sul terreno della prima nulla abbiamo da obbiettare alla teoria meccanica del calore, alle belle ricerche sulla trasformazione e l'equivalenza delle forze, ai principii sem-

---

di Darwin per le stesse ragioni, cioè perchè essa ha una immensa cifra di probabilità, che di subito ci si presentano, perchè ci offre il solo mezzo attualmente in poter nostro di ordinare il caos dei fatti osservati e finalmente perchè costituisce il più potente strumento d'investigazione che sia stato presentato ai naturalisti, dacchè si è trovato il sistema naturale di classificazione e si è cominciato lo studio sistematico dell'Embriologia. » Huxley, *L'Uomo nella Natura*. Traduzione italiana. Ediz. Treves, V. p. 137 a 143.

plificatori della termo-chimica etc.; ma sul terreno della seconda noi accordiamo, per esempio, alle costruzioni ipotetiche di Spencer un valore che non differisce molto da quello assegnabile all'ipotesi meccanica di Descartes, o alla teoria del cosmos organico di Aristotile, di cui l'evoluzionismo spenceriano non è d'altronde ai nostri occhi che uno sviluppo.» (1)

---

(1) Non si dimentichi per debito d'imparzialità, che la teoria dello Spencer, oltre che dal De Roberty, da molti altri, è stata considerata come metafisica. In Italia anche il De Dominicis considera il sistema spenceriano come metafisico. Il Naville diede un vigoroso attacco contro il principio generale dell'evoluzione. Ha praticato in pari modo il Malcolm Guthrie, che arriva a dire che la formula dell'evoluzione enunziata dall'autore dei *Primi principî* non *spiega che un piccolissimo numero di fenomeni.* L'Ardigò e il Bovio e parecchi altri attaccano l'*inconoscibile;* e il Puglia, positivista ed ardente campione della scuola antropologica di diritto criminale, non esita ad annoverare il sistema spenceriano tra i teologici, perchè coll'*inconoscibile* crede che si dia base sempre più stabile alla religione. (*L'evoluzione del diritto penale* etc. pag. 206.) Altrove, e in Germania in ispecie, fu fatto segno alle più vive critiche il modo con cui lo Spencer spiega l'origine e l'evoluzione della religione. E così per altri punti.

Pel darwinismo mi limito a ricordare il Wigand, che senza essere mosso da preconcetti metafisici o

§ XI.

Ciò premesso, è d'uopo venirne ad accennare i motivi pei quali si giudica dai suoi oppositori che il socialismo non si regga di fronte alle ipotesi scientifiche di recente emesse.

Dicono i darwino-evoluzionisti: la lotta per la esistenza, legge universale della natura, condanna gli uomini alla guerra, non importa se nelle sue forme più brutali o in quelle più miti della concorrenza economica; la lotta per la esistenza accordando la vittoria ai meglio adatti per forza fisica e intellettuale, favorisce l'evoluzione progressiva ma condanna alla crescente differenziazione delle classi ed alla costituzione ed al dominio delle aristocrazie; queste *leggi naturali* reggono fatalmente l'umanità, come il resto del

---

teologici, gli diede una carica. Il Ferri anche lui accetta il darwinismo e lo spencerismo colle riserve dell' Huxley, e soggiunge: « Siccome *nessun'altra* ipotesi meglio della spenceriana spiega un maggiore numero di fatti, così io ho il diritto sino a prova contraria di prenderla come rappresentazione della realtà conoscibile. » (*Socialismo e Criminalità*, p. 92.) Non so con quanta utilità però sottilizzi per denominare l'ipotesi accettata in tali condizioni colla parola sospetta: *dogma*.

cosmos, e non è dato agli uomini di mutarle a loro volontà, sostituendovi i sistemi arbitrari del socialismo, che dovrebbero condurre all'abolizione della lotta e della concorrenza ed alla livellazione sociale.

A queste affermazioni formulate con maggiore o minore recisione si contrappongono varie osservazioni, meritevoli di essere esposte e dall'esame delle quali, mi sembra che possa venir fuori un esatto criterio per giudicare sui rapporti tra il socialismo, il darwinismo e l'evoluzione spenceriana. (1)

(1) Da questo scritto in un certo modo si potrà comprendere qual è il principio fondamentale della teoria darwiniana, nella parte almeno che ha attinenza con la quistione sociale. Non così per quella spenceriana. La formula generale della evoluzione, secondo l' illustre filosofo inglese, è la seguente: L'evoluzione è una integrazione di materia accompagnata da una dissipazione di movimento, durante la quale la materia passa da una omogeneità indefinita, incoerente, ad una eterogeneità definita, coerente e durante la quale del pari il movimento ritenuto subisce una trasformazione analoga. (H. Spencer, *Premiers Principes*. Ed. Germer et Baillère.) Impossibile dare qui uno svolgimento, anche sommario, di questa formula e metterne in evidenza le applicazioni sociali. Occorrerebbe un libro di maggior mole del presente.

CAPO III.

LA LOTTA PER L' ESISTENZA NELL'ORGANISMO SOCIALE

—

§ XII.

RIMA in ordine tra le obbiezioni, che si rivolgono alla applicazione fatta da Häckel e suoi seguaci del principio della *lotta per la esistenza* alle società umane, è quella che ha la sua base nel teorema fondamentale della stessa *sociologia* moderna, secondo il quale la società umana deve considerarsi come un *organismo*. Questa obbiezione, nel modo come si presenta formulata ne contiene, semplicemente accen-

nate, alcune altre delle quali si dirà partitamente.

« Coloro, che citano il darwinismo per predire eterne le disuguaglianze e la lotta fra gli uomini, mostrano di non conoscere o di dimenticare la sociologia. E parlano in nome della scienza moderna!

» Infatti la sociologia dimostra, che la società è un *organismo*. Ma qual' è la condizione *sine qua non* della esistenza di un organismo? Se non basta l' apologo di Menenio Agrippa, ve lo dicono tutti i fisiologi, ve lo dice lo stesso Spencer: è l' *armonia* fra le parti, « la reciproca dipendenza fra gli organi. » Ebbene trasportate questa necessità nell' organismo sociale ed avrete che la legge umana per eccellenza, e che serve come punto di attrazione al progresso civile è dunque, non già la lotta di tutti contro tutti, ma la pace, l' associazione, la solidarietà, la mite uguaglianza dei diritti e dei doveri. È evidente: coloro che parlano della *lotta per la esistenza* che costringerà eternamente gli uomini a sfruttarsi ed a guardarsi in cagnesco (e come si concilia questo colle rosee predizioni degli evoluzionisti?) costoro o non

sanno o non ricordano che gli uomini non sono esseri isolati, viventi come i bruti, ciascuno indipendentemente dall' altro, ma son come le cellule di un vasto organismo e la loro salute, la loro vita è legata, intimamente legata, alla salute e alla vita di questo organismo. Il quale trova la legge della sua conservazione, non già nel disaccordo delle sue parti, non nell' anemia di 75 (a dir poco) di esse, cui fa riscontro l' iperemia nelle altre 25, — ma « nella reciproca dipendenza fra gli organi » cioè nella cooperazione, nella equa ed armonica distribuzione del sangue sociale a ciascun organo, a ciascuna cellula *secondo i suoi bisogni*, ossia (eccetto i casi patologici) secondo il suo *lavoro*. È dunque la stessa necessità della esistenza, è la stessa legge dell' adattamento, che spingerà fatalmente gli uomini alla fratellanza, alla giustizia, all' uguaglianza — al socialismo.

» E valga il vero, tutta la storia non è forse una evoluzione continua verso questa meta? Non è un propagarsi e un raffinarsi sempre maggiore di questi sentimenti di socialità? Non è un moto perpetuo verso l'uguaglianza? E se *legge* non vuol dire altro

che un fatto costante, ma chi può negarci che la legge dell' umanità, il suo fato non è la guerra, nè il privilegio, ma l' amore e l'uguaglianza?

» Io vorrei soltanto sapere come questi darwinisti sbagliati, spiegano il fatto indiscutibile, che tutta l'evoluzione del passato è assolutamente, *essenzialmente* contraria alla loro teoria della guerra eterna? Vorrei sapere come spieghino il fatto di queste istituzioni e di questi sentimenti ugualitarii che si rafforzano di continuo e prevalgono, mentre secondo essi, siamo dannati a mangiarci eternamente l' un l' altro, e a scacciare quanti più deboli si possa? Ma se il darwinismo è appunto la legge che vi dimostra come soltanto le istituzioni e i sentimenti *utili* possano prevalere, come va che nel caso nostro prevalgano invece sentimenti e leggi che son certo dannosi, perchè contrarii a quello stato di lotta e di disuguaglianza a cui, secondo essi, l' umanità è condannata per sempre? Non è questa una contraddizione flagrante?

» Ma quando invece ricordiamo, che la società è un organismo e che questo organismo per *adattarsi*, per vivere, ha bisogno

appunto di stabilire fra i suoi membri quell'armonia di lavoro e di nutrizione di cui ci dànno esempii meravigliosi gli organismi superiori — allora non ci meraviglieremo più che l'esperienza secolare induca negli animi e nelle istituzioni questo moto continuo verso l'uguaglianza e l'altruismo, e allora soltanto non avremo bisogno di violare, come fanno questi darwinisti, il principio cardinale, che il *divenuto* ci fa comprendere il *divenire* e affermeremo anzi che, una e sempre uguale essendo la legge della storia, come scomparvero via via, continuamente, condannate in precedenza tutte le disuguaglianze *sociali* e le lotte fraterne dei dì che furono, — così scompariranno, perchè *devono* naturalmente scomparire quelle che ancora straziano l'uomo.

» Mi si dirà, che lo Spencer ha dimostrato come la *concorrenza* esista anche per esempio, fra gli organi del nostro corpo, fra cellula e cellula. Ma ciò che l'illustre filosofo dice in proposito, se è rivolto contro il socialismo, fa torto al suo genio, secondo me, e non pregiudica punto la nostra causa. Infatti è un giuoco di parole quello che fa lo

Spencer: egli mi parla di concorrenza nel-corpo umano, e poi mi descrive di fatto quell'ammirabile armonia di funzioni che, secondo la legge da lui citata di Ludwig e di Lowen, si spinge fino a provocare uno spontaneo restringimento dei vasi circolatori nelle altre regioni del corpo, quando un organo è costretto a un lavoro eccezionale: perchè è a quest' organo eccessivamente affaticato, che gli organi consociati inviano un rinforzo di sangue..... E noi facciamo stentare chi lavora, e ingrassare gli oziosi! Oh venga, venga la concorrenza, se concorrenza chiamano l'armonia del corpo umano!

» Rammento che l'Häckel osserva appunto contro il socialismo, che non vi potrà essere mai l'uguaglianza, perchè diverso essendo il lavoro, diversa è la spesa di forza, d'ingegno, di mezzi, etc. che son necessarii all'uopo, ed è quindi naturale « che la ricompensa di questo lavoro sia pure assai differente.... » Dio buono, che rivoluzione solo che dovessimo applicare oggi questo principio! E come non si è accorto quel grand' uomo ch'è appunto questo ciò che domanda il socialismo? Ma certo: noi non vogliamo l'ugua-

glianza assoluta, — l' uguaglianza assoluta significherebbe una libbra di carne anche a chi non ne abbisogna, che di una mezza. L'ideale nostro è ben diverso — è questo: che ciaciascuno mangi e lavori — nei limiti delle esigenze sociali — come natura gl' impone; noi vogliamo che tutti lavorino (trattati gli oziosi come delinquenti) e che ad ogni lavoratore sia assicurata una vita umana. Del resto noi non neghiamo le differenti attitudini e i bisogni differenti, che anzi a quelle vogliamo assicurato un libero sviluppo e a questi una più ampia soddisfazione, ciò che l' odierno sistema impedisce assolutamente e per la miseria e perchè, essendo eccezionalmente privilegiato il lavoro intellettuale, tutti mirano a questa meta più alta, *negando spesso, quasi sempre, sè medesimi:* altro argomento questo, infine, per mostrare come la lotta per la èsistenza riesca nel sistema borghese ad effetti *contrarii* a quelli, che le si chiedono. » (1)

(1) Ho esposto questi argomenti con i quali si dimostra l' antagonismo tra il concetto di *organismo sociale* come l' intendono i sociologi, e la interpreta-

§ XIII.

Con quest' ordine d' idee però si viene a creare una contraddizione. La storia infatti dice che *nelle* e *tra* le società umane, vi è stata lotta, ed in parte esiste tuttavia; quindi

---

zione data alla legge della *lotta per la esistenza* dagli avversari del socialismo, colle stesse parole colle quali l' egregio D.r Camillo Prampolini in una sua lettera, mi riassumeva alcuni articoli pubblicati tempo fa in un giornale di Reggio-Emilia, perchè convinto che non avrei saputo far di meglio. Al Prampolini, ch'è un discepolo affettuoso del Ferri, e che farà onore al degno maestro, rendo vive grazie di tanta cortese premura. Mi permetto aggiungere qui, che questi suoi pensieri si trovavano di già accennati nel seguente brano dell' Espinas, il *quale è un sociologo eminente ed un darwinista tra i più convinti.* « Dappoichè l' organizzazione sociale è sottoposta alle stesse leggi dell'organizzazione fisica, non si sa che, un organismo non può vivere e prosperare, che nella misura colla quale la vitalità degli elementi si mantiene e si accresce? *Ora la lotta per la esistenza e lo schiacciamento dell' individuo non sono i tratti caratteristici della vita nei limiti di uno stesso corpo e di una medesima società;* ma la coalizione (cooperazione spenceriana?) per meglio sostenere questa lotta, il rispetto dell' individuo ne sono le prime condizioni e i caratteri dominanti. » (*Les sociétés animales*, p. 153, seconda ed.)

o le società umane non sono paragonabili ad organismi, e vien meno la base attuale della sociologia; o questi organismi possono, (contrariamente a quanto avviene per quelli individuali fisiologici), sussistere e crescere senza che vi sia uguaglianza di nutrimento tra i singoli elementi, che lo compongono, mancando perciò l'armonia tra i medesimi.

Il Prampolini a spiegare la contraddizione, ricorre ad una ipotesi ingegnosa, ma non bene suffragata da validi argomenti. Invece l'inconveniente mi pare, che possa eliminarsi osservando che, per la legge stessa di evoluzione e per la discendenza degli organismi gli uni dagli altri, da uno meno armonico, e meno perfetto se ne va svolgendo altro che lo è di più, e così successivamente. La società umana quindi nella sua evoluzione continua passerebbe da una forma meno armonica e più incompleta ad una sempre più armonica e più perfetta. In questo si farebbe un'applicazione all'organismo sociale della ipotesi geniale di Häckel, secondo la quale, l'*ontogenia* o l'evoluzione embriologica individuale, deve essere un riassunto, una ri-

capitolazione dell' evoluzione paleontologica, della lunga esistenza delle specie anteriori, o della *filogenia*. (1)

(1) Si sa dall' Embriologia, che l' embrione umano traversa in nove mesi tutta la serie delle forme che i suoi antenati nel senso più generale, hanno percorso durante milioni di anni. Egli è così che l'uovo umano è in principio una semplice cellula amiboide avanti la fecondazione, e dopo assume gradatamente tutte le forme tipiche degli esseri della scala zoologica. Questo è uno dei più belli argomenti addotti da Häckel a sostegno della teoria della *discendenza*.

CAPO IV.

LA LEGGE SUPERIORE DELL' ORGANISMO SOCIALE

—

§ XIV.

A costo alla precedente viene un'altra osservazione, avanzata da sociologi e naturalisti eminenti: *le leggi essenziali, che costituiscono la dottrina darwiniana e che presiedono allo svolgimento delle piante e degli animali sono, e quanto, applicabili alla società umana?* Ciò equivale alla necessità di rilevare i limiti tra la biologia e la sociologia. Ora il cardine fondamentale della evoluzione degli organismi inferiori e degli animali è la *lotta per la esistenza* colla conseguente vittoria dei migliori.

Il Ferri consentendo nella affermazione di Häckel, che il *darwinismo* cioè *contraddice alla parte ricostruttiva del socialismo* (1) procede innanzi collo ammettere molta intimità e quasi una fusione tra biologia e sociologia. Infatti egli dice: « Per sociologia come la chiamava » ed accennava il Comte e come l'ha svolta » lo Spencer, s'intende la scienza della so- » cietà umana *(ed animale)* »; (2) così si estende di troppo il campo della sociologia e s'ingenerano equivoci. Altri eminenti scrittori, come il Boccardo, la sociologia vogliono distinta dalla biologia, ma non si fermarono

(1) *Socialismo e Criminalità*, p. 58 e 92. Cita in appoggio: Häckel *Les preuves du trasformisme*, Boccardo *La Sociologia* etc. Prefazione al vol. VIII della serie 3.ª della *Biblioteca dell' Economista*, Siciliani *Socialismo, Darwinismo e Sociologia moderna*. In sulle prime il Ferri non fa riserve; ma in seguito attenua e smentisce anche questa recisa affermata e voluta contraddizione tra socialismo e darwinismo, e checchè ne pensi e ne dica la stampa conservatrice italiana, a chi sa orizzontarsi tra le contraddizioni e gli equivoci valutandoli debitamente, il valente e giovane criminalista apparirà più socialista di altri, che si tengono e si perseguitano come tali.

(2) Ib. p. 41.

sufficientemente a delineare in che si distinguano essenzialmente, e quali tra le leggi, che governano la seconda, continuano la loro azione nella prima.

Dell'esservi dei punti intermedi tra un'associazione di animali e la società umana non si può indurne che la sociologia si debba occupare di entrambe; come dalla esistenza di organismi inferiori, che i naturalisti non sanno se ascrivere tra le piante o tra gli animali, non si può concludere che la botanica e la zoologia abbiano lo stesso campo di azione.

Il vero si è infatti che biologia e sociologia si dànno la mano, ma non si confondono, considerandole nei loro punti culminanti. E così, mentre la lotta per la esistenza, esplicazione brutale e spesso incosciente dell'*egoismo*, presiede alla evoluzione degli animali, sebbene il Lanessan neghi che ciò avvenghi sempre e in modo assoluto, (1) un altro im-

---

(1) *La lutte pour l' existence et l' association pour la lutte.* Paris. Il genere di vita in comune di taluni animali, che i naturalisti chiamano *simbiosi*, costituirebbe un' altra prova contro il dominio assoluto della legge della *lotta per la esistenza.* Della *simbiosi* si occupò in Italia il Mattirolo.

portantissimo fattore si affaccia nella evoluzione delle società umane, rette esclusivamente dal primo solo nei primordi, e vi si sostituisce gradatamente, cioè il principio dell'*altruismo* e della *cooperazione volontaria.* (1)

La lotta per la esistenza nella sua forma rude ed esclusiva non vige che sino all'uomo delle caverne, quando non è da parlare di sociologia, ma quasi di semplice biologia; siamo allora in quel periodo di transizione, che si è denominato *pre-sociologico*, che rian-

---

(1) A pruova che il passaggio dalle società animali alle umane non è brusco, non è insomma un *salto*, si possono citare vari fatti, raccolti dai naturalisti, che si possono interpetrare come rudimenti di *altruismo* esistenti nelle scimmie e in altri animali. L'Espinas dice di certi uccelli « *che han preso piacere a vivere insieme, perchè nessuna vista è così gradevole quanto quella del proprio simile.* A misura che essi si sono ravvicinati, ogni individuo ha sentito l'idea ch' egli aveva della sua forza, accresciuta dall' idea ch'egli ha acquistato della forza dei suoi simili, ed è così che l'abitudine della *cooperazione* difensiva si è stabilita presso alcuni di loro. Fra la dispersione primitiva e il concorso normale, la *simpatia* sembra offrirci uno intermediario indispensabile. Così noi vediamo quest'ultimo sentimento coltivato da loro con una *specie*

noda la evoluzione organica alla iper-organica. Valga il vero, « le associazioni più o meno meravigliose di certi animali inferiori, *associazioni che non costituiscono,* secondo l'espressione di Spencer, *la combinazione veramente sociale o iper-organica,* e che non manifestano probabilmente, che delle semplici azioni riflesse, resultando da una serie limitatissima di esperienze passate allo stato d'istinto e consolidate da una lunga trasmissione ereditaria; i fenomeni di pecorismo o gregari-

---

di passione. » *Les sociétés animales,* p. 480. Dunque la *simpatia* tanto potente tra gli uccelli; la *cooperazione* riconosciuta utile dai medesimi, a sentire taluni, sarebbe meno potente e meno conosciuta tra gli uomini!

Il Boccardo ammira lo sviluppo dei sentimenti di affettività, di mutua assistenza in molti animali; ammira le cure infinite con le quali le formiche provvedono alla procreazione; la pietà con la quale esaminano le ferite delle loro compagne e le spalmano con un liquido trasparente estratto dalla loro bocca *(Latreille);* ammira il coraggio delle morse nel difendersi contro i cacciatori; l'abnegazione della marmotta, che esce dal suo covile per trascinarvi un fratello ferito etc. etc. (*L'animale e l'uomo,* p. XXVII.) Ma dunque l'uomo soltanto dev'essere condannato inesorabilmente e perpetuamente alla *lotta per la esistenza?*

smo presso gli animali che vivono a truppa e nell' uomo selvaggio delle caverne e foreste primitive: infine, anche i pochi rudimenti sparsi di progresso, che presentano le società degli animali superiori e le prime tribù umane, tutto ciò era sino ad un certo punto suscettibile d' una spiegazione puramente biologica. Ma sino a tanto che le cose rimangono a questo stato, la sociologia non è in realtà che un semplice annesso della biologia, un corpo di fatti e di teorie eminentemente ed esclusivamente preparatori, che si distingue appena dall' antropologia propriamente detta, *si arresta nettamente alla soglia della vera sociologia* ed è spesso designata al giorno d' oggi sotto il nome di *pre-sociologia.* » (1)

Analogamente un altro naturalista, per quanto eminente altrettanto modesto, il Wallace, afferma recisamente che « *Varcata la soglia dell'animalità, la legge della lotta per la esistenza deve cedere l' impero a qualche altra legge superiore.* » (2)

(1) De Roberty, ib. p. 160.

(2) *La selection naturelle.* Traduz. francese di De-Candolle. Citato da Ioly nella *Psychologie des grands hommes.*

Esiste inoltre una ragione intima perchè tra gli animali e l' uomo, in quanto alla *durata* dell'azione della legge della lotta per la esistenza, si stabilisca una distinzione netta e innegabile. L'animale consuma senza produrre, e la parte consumata da uno riduce la possibilità di consumazione negli altri. L' uomo consuma, ma produce; e la sua produzione è in continuo aumento, ed arriva un momento in cui produce tanto, che può vivere e svilupparsi senza essere costretto a restringere la consumazione dei suoi simili. (1) La possibilità che la darwiniana lotta per la esistenza sia prevalsa soltanto nello stato *presociale* della umanità, senza che ne venga menomamente scossa la teoria della evoluzione, si ammette pure dal Bagehot, che per lo appunto a tale teoria attribuisce il grande vantaggio di permetterci di trasportarci a dei periodi antichissimi, nei quali forse agivano *altri istinti, diversi da quelli che agiscono attualmente.* (2)

---

(1) G. Deville, *Apercu sur le socialisme scientifique*, pag. 26.

(2) *Lois scientifiques du developpement des nations.* Ed. Germer et Baillère, p. 149. Chieggo venia al benevolo

§ XV.

Il socialismo scientifico però non ha bisogno di appigliarsi a queste denegazioni di chiari darwinisti, per sostenere il suo punto di vista, ma attenendosi alla interpetrazione più logica della teoria della evoluzione e conformemente ai fatti tramandatici dalla storia e che si vanno svolgendo tuttodì sotto i nostri occhi, ammette il legame tra la sociologia e la biologia, e come talune leggi della fisica e della chimica si riscontrano nella biologia, così ammette che nella sociologia continuano ad agire talune leggi della biologia, ma nei modi e nella misura che alla sociologia sono peculiari e dei quali tra breve.

---

lettore di queste citazioni, colle quali non pretendo che, giurandosi *in verba magistri*, si risolva ogni quistione. Voglio metterlo in guardia con le medesime, contro l' unilateralità e la parzialità di molti darwinisti italiani, che volendo far servire la teoria alla loro politica conservatrice, non citano che l'Häckel. Certo è grandissima l' autorità di questo scienziato; ma perciò si può disconoscere quella di Espinas, di Wallace, di De Roberty e di altri sommi naturalisti e sociologi, che, come si è visto, interpetrano diversamente dal professore di Iena l' azione della *lotta per la esistenza* sulle società umane?

Ammessa nella *sociologia* la continuazione dell' azione del principio fondamentale della *biologia*, affinchè tra le due non vi fosse soluzione di continuità, resta ad esaminarsi il limite e il modo di questa sua azione. E il *limite* viene apportato da un'altra legge, ch' è propria della sociologia e che di unita al progresso intellettuale dell' uomo, reso possibile dalla trasmissione ai successori degli acquisti fatti, serve a differenziarla dalla biologia. E ciò perchè nella natura, diceva A. Lange, ad ogni legge, che agisce in un dato senso, se ne contrappone un' altra che agisce in senso opposto e dal loro contrasto nasce la risultante, secondo la quale viene spinta innanzi, nel caso nostro, la società umana.

Questa legge, che sta di fronte all' altra della lotta per la esistenza, viene costituita dalla *simpatia*, dall'*altruismo*, come si accennò, che agisce continuamente e con crescente intensità nelle società, che hanno raggiunto un dato grado di civiltà. (1) Il socialismo trova

(1) F. A. Lange, tra i primi discorse con serenità scientifica dei rapporti tra *altruismo* e *lotta per la esistenza* con deduzioni socialistiche nella sua geniale :

la sua ragione di essere in questa azione della simpatia.

La forza anti-egoistica, che spinge alla vita collettiva e la favorisce tanto, quanto la sua antagonistica spinge allo sviluppo della vita individuale, ad onore del vero deve dirsi che venne additata col nome stesso di *simpatia* dal più illustre economista del secolo scorso, da Adamo Smith, che ne segnalò la benefica azione temperatrice. Augusto Comte indi mise meglio in luce la forza nascente dalla simpatia e denominolla *altruismo:* neologismo che è rimasto definitivamente nella sociologia.

Dal principio altruistico derivano la *cooperazione,* la *mutualità* e la *solidarietà* in opposizione alla lotta di tutti contro tutti.

Il primo germe di tale forza si svolge istintivamente tra gli esseri umani che si trovano in più immediato contatto, in comunione intima e continua; e conseguentemente tra i membri della famiglia, del clan, della tribù. Avvenuto il primo e rudimentale progresso

---

Die Arbeiterfrage. V. Cap. I. *Der Kamps um das Desein* e Cap. II. *Der Kamps um die beforzugte Stellung.* 4.ª edizione.

dell'intelligenza, esso contribuisce a dimostrare che vi è *utilità* nella comunione e nei rapporti altruistici, mercè i quali, si possono meglio, più facilmente soddisfare i varii bisogni materiali della vita individuale, oltre i piaceri di altro ordine, che ne derivano. In siffatta guisa l'elemento precipuo della vita individuale, l'egoismo, serve a consolidare ed a sviluppare quella collettiva, retta dall'altruismo e dalla solidarietà. Questi legami di solidarietà, altruistici, in seguito vengono ristretti ancora di più dalla forza dell'*abitudine* (1) ed in fine fissati nella specie, per subirvi un continuo incremento, mediante la *eredità*. La cerchia di azione dell'altruismo, in prima ristretta tra i membri di piccole e rudimentali società, si va allargando, man mano che si progredisce, tra le famiglie, tra i clan, tra le società vicine.

Si obbietta da taluni, che la esistenza di questa forza antagonistica all'egoismo ed alla lotta per la esistenza, non autorizza a sperare in un avvenire sempre più altruistico, e perciò socialistico; avvegnachè in tutta la

(1) Marion, *De la solidarité morale*, p. 252.

natura si osserva la medesima cosa, cioè la esistenza di forze e di leggi opposte che si correggono e si contemperano reciprocamente senza che si eliminino completamente col trionfo di una su di un' altra: ad esempio, l'*attrito* corregge e modifica *sempre* tutte le teorie del movimento, ma non lo distrugge; come il moto non riesce ad eliminare l' attrito.

Nella presente quistione si dimentica che vi è da fare una importante distinzione sull' azione che esercitano le forze nell' *ordine fisico* e nel *sociale*. Mentre nel primo dobbiamo attenderci *sempre* risultati identici dall'azione antagonistica di due forze, perchè entrambe s' incontrano in condizioni quasi identiche (non subendo col tempo che incalcolabili modificazioni); nell' *ordine sociale*, al contrario, i risultati sono diversi da un secolo all' altro, da una generazione all' altra, perchè variano i rapporti delle due forze antagonistiche, che stanno sempre non in equilibrio, ma l'una in ragione inversa dell'altra. (1) Ora data questa situazione, vi è da chiedersi: quale delle due forze, l'*egoismo* colla lotta per

(1) Vedi il capitolo sulle *Leggi naturali*.

la esistenza, o l'*altruismo*, che riesce alla solidarietà, presenta la *tendenza* ad aumentare la sua azione a detrimento dell' altra?

Se i loro rapporti rimanessero costanti ed agissero in proporzioni sempre uguali, sarebbe giustificata la tesi di molti economisti borghesi e dovrebbe ammettersi l' eternità della lotta di tutti contro tutti, accompagnata da una fenomenologia, su per giù, identica a quella presentata dall' umanità nelle fasi sin ora percorse; se i loro rapporti fossero variabili e crescente l' azione dell'egoismo, vedremmo peggiorate le condizioni e le risultanze della lotta; se crescesse infine l'azione dell' altruismo, la lotta nella intensità e nella estensione andrebbe continuamente decrescendo ed avrebbero ragione i socialisti, che aspirano ad un ordine migliore di cose, in cui la *giustizia* prenderà gradatamente il posto della *forza*...

Io sto per quest' ultima ipotesi, che ha in suo favore la maggiore quantità di fatti trasmessici dalla storia. I dati che la convalidano ed autorizzano, dal *passato*, ad ammettere che uguale sarà nel futuro la *tendenza* a prevalere dell' altruismo, sono numerosissi-

mi; negandoli, si nega la stessa teoria del progresso: chè progresso non potrebbe esservi quando la lotta si dovesse esplicare o in condizioni identiche alle passate, o in condizioni peggiori, vale a dire con prevalenza nascente dall' egoismo.

Arroge, che sul terreno in cui ci siamo posti, ammettendo cioè come veri i principii e le idee di Darwin e di Spencer, e rivolgendomi a darwinisti ardenti e ad evoluzionisti convinti, non occorrerebbero ulteriori discussioni per giustificare le aspirazioni socialiste, concretantisi nella crescente prevalenza dello altruismo e della cooperazione volontaria sulle forze antagonistiche. Tutti gli scritti del secondo, e principalmente quello in cui magistralmente vengono esposte *Le basi della morale evoluzionista* (1) convergono a dimostrare tale teoria; e, a mio modo di vedere, con pieno successo.

In quanto a Darwin, ciò che scrisse sull'origine e sviluppo del senso morale (2) collima perfettamente con tale ordine d' idee.

(1) Nell'originale inglese: *The data of ethics.*

(2) *L'origine dell'uomo,* cap. 3. e cap. 5.

Egli osserva, che *sin dai primordi* nell'interno della tribù, *non era la lotta* che riconoscevasi *utile e necessaria*, ma la simpatia, l'altruismo, la solidarietà, l'associazione: principii, che più e meglio della lotta conferivano all'incremento della tribù stessa col progresso dei suoi membri. La lotta era solo il rapporto naturale ed ordinario colle tribù vicine. Ma come nasceva e sviluppavasi l'intelligenza, si conoscevano meglio le ultime, e scorgendosi negli uomini delle medesime attributi identici a quelli della propria tribù, si rendeva possibile la sostituzione delle relazioni pacifiche alle guerresche. L'esperienza ne faceva apprezzare i grandi vantaggi e faceva crescere ed allargare successivamente ed a circoli concentrici il concetto di *umanità*, che oggi arriva nei popoli più civili a proteggere gli stessi animali, che stanno in contatto più diretto e più continuo cogli uomini.

Dal contesto di questa breve discussione, sembrami che risulti all'evidenza come la sostituzione dell'altruismo all'egoismo, della cooperazione e della solidarietà alla lotta per la esistenza nel senso rigoroso di lotta endo- ed inter-sociale, sia graduale, evolutiva nel

tempo, nello *spazio* e nella *intensità.* Il valore del socialismo verrebbe infirmato da tale circostanza, soltanto nel caso in cui quelli che lo preconizzano e lo sostengono affermassero che la sostituzione va a verificarsi in un tempo più o meno prossimo di un colpo e con la eliminazione *assoluta* di ogni antagonistico principio. Ciò che non è, perchè il socialismo scientifico è evoluzionista, ed evoluzionista nel senso lato e genuino. Il socialismo scientifico crede quindi nel continuo *divenire* degli ordinamenti intravvisti e preconizzati, e crede soltanto che quanto più socialistica diviene l'organizzazione dell'umanità, tanto più perde e si attenua l'azione della darwiniana lotta per la esistenza fra gli uomini.

§ XVI.

Che questo e non diverso sia il processo evolutivo dell'umanità (non ostante tutte le deviazioni o regressi parziali, che trovano spiegazione nella teoria spenceriana del ritmo e nella darwiniana legge dell'atavismo), la storia della morale, della economia e degli altri fenomeni sociali serve a dimostrarlo. Ai socialisti poi poco importa, ad esempio, che

i progressi morali siano derivati da un calcolo utilitario, dalla *convenienza* nell'adottarli messa in luce dal progresso intellettuale *(Buckle)*; a loro basta che quei pogressi esistano realmente e che vengano *fissati* nella specie per mezzo dell' eredità.

L' argomento è suscettibile di uno svolgimento lunghissimo; e qui per non alterare l'economia del lavoro, non si può che accennarlo appena, ed accennare soltanto ad alcuni dei suoi lati.

La storia della guerra è la più adatta a dimostrare che la lotta per la esistenza va cessando ed attenuandosi, e ciò in rapporto allo spazio, al tempo ed alla intensità.

Guardando alle razze inferiori, le testimonianze vengono in appoggio dalla parte meno sospetta. Il Ferri medesimo non si perita di riportare dallo Spencer i numerosi casi di tribù, che hanno raggiunto un alto grado di moralità, con predominio dell' altruismo, e che rifuggono perciò dalle *guerre*, dalle *offese* e dalle *violenze*. (1) Altri casi si riscontrano nel recente terzo volume di *Sociologia* dello

(1) *Socialismo e Criminalità*, p. 197 e seg.

stesso Spencer, confermanti tutti che quando e dove le circostanze favorevoli lo hanno consentito, è cessata quasi interamente l'influenza della lotta per la esistenza.

Ora quanto è avvenuto per solo moto spontaneo, o almeno con pochissima coscienza, presso alcune delle tribù che vengono considerate come selvagge, non potrà in seguito avverarsi tra gli altri popoli *civili?* Col progresso non verranno determinandosi queste condizioni favorevoli, che eliminano la lotta nelle sue varie forme?

Gli apologisti della guerra, *incarnazione purissima della lotta per la esistenza,* dal fatto che le tribù *moralizzate e pacifiche* sono rimaste in un basso grado di cultura e di sviluppo intellettuale, non mancarono di rilevare l'*utilità* della guerra, che dicono causa diretta di progresso — tanto che le tribù pacifiche si sono fermate ad un certo punto, che non sanno oltrepassare, perchè sono sottratte allo stimolo efficacissimo della lotta. Ed allora perchè tante altre tribù che vivono esclusivamente nella lotta e nella guerra, e che si può dire ne abbiano fatto lo *scopo* della vita, non hanno raggiunto nemmeno quel grado

di moralità e di civiltà delle tribù pacifiche, e che pur sono in via di scomparire? Egli è che le une e le altre forse per la loro intrinseca natura, per l' intima struttura del loro organismo non potevano andare più oltre. Se alcune tribù dallo sviluppo intellettuale poco elevato, si sottrassero alla lotta e divennero pacifiche, prima delle razze superiori, ciò si deve attribuire alla nota legge, secondo la quale gli organismi inferiori hanno vita più breve degli altri e più rapidamente raggiungono il massimo punto di sviluppo di cui sono capaci. *(Baer)*

Tal modo di vedere trova conferma nel corso degli avvenimenti, che presentano le razze superiori, incamminate verso la pace accompagnata da un maggiore progresso intellettuale. Nè con ciò si nega che la guerra, come vogliono i darwinisti, nei primi momenti della esistenza delle società umane sia stata utile e necessaria; si afferma soltanto che *oggi* è divenuta perniciosissima a loro, come i tanti altri istituti che subirono analoga vicenda.

Intanto per una delle strane contraddizioni, ricorrenti nella storia, non sono soltanto

i filantropi sentimentalisti che predicano contro la guerra, ma le tristi sue conseguenze con copia grandissima di fatti e di argomenti vengono messe in chiaro dagli economisti: dagli economisti, che tuonano contro la forma brutale della *lotta* e inneggiano in favore della forma più mite in apparenza, ma non meno esiziale in sostanza, qual è la *concorrenza* económica.

Gli economisti in questo caso traducono in cifre le induzioni e le risultanze della sociologia. In nome della quale lo Spencer dichiara che la lotta inter-sociale per la esistenza già non serve più al bene delle società e che le forze acquistate nella guerra sono applicabili ad altre funzioni sociali con maggiore utilità e cooperando più efficacemente alla evoluzione progressiva. E lo Spencer pone studio grandissimo nel convincere il lettore che l'industrialismo, la cooperazione volontaria, l'altruismo, lo spirito pacifico procedono parallelamente tra loro e in ragion diretta del cammino della civiltà ed inversa della organizzazione militare e della sua funzione, la guerra. Di conseguenza, a modello di nazioni più avanzate, cita sempre gli Stati Uniti di Ame-

rica e l'Inghilterra, come le nazioni presso le quali esercita meno influenza lo spirito bellicoso. (1) Il suo ritorno offensivo segna un vero regresso, un fenomeno di atavismo. Il quale è facile a presentarsi, perchè gli istinti della lotta esercitati con tanta intensità dagli uomini e fissati nella specie colla trasmissione ereditaria attraverso ad una serie lunghissima di generazioni, non possono di un tratto essere cancellati e venire sostituiti da altri, che stanno in antitesi perfetta coi primi.

La guerra poi *oggi* manca al suo scopo primitivo; non serve più a conservare e fare sviluppare i più forti, i meglio organizzati; ma favorisce la conservazione e la propagazione dei più deboli, che sono i *soli*, che non vanno alla guerra, e perciò non vengono uccisi. La guerra, adunque, strumento efficace di selezione progressiva, quando *tutti* vi partecipavano e ne subivano le conseguenze, conduce in un secondo momento alla degenerazione della specie, sacrificando i più forti. *(Spencer)*

---

(1) *Sociologia*, II. e III. vol. Principalmente parte V, Cap. I.

Col grande filosofo inglese, il quale in ciò ha seguito il Comte, convengono gli altri sociologi e naturalisti, che hanno accettato l'insieme delle dottrine darwiniane, quali lo Schäffle, il Lubbock, il Bagchot, etc. Uno dei più recenti, il D'Assier, riflette, che il *delitto* fra gli uomini, la *guerra* fra i popoli rappresentano le catene che l'umanità dovrebbe trascinare eternamente, se le idee morali di *solidarietà* e di giustizia che formano una delle caratteristiche della nostra specie, non venissero a fare contrappeso agli istinti dell'animalità e a tracciare una linea di separazione insormontabile tra l'uomo e il resto del mondo organico. (1)

(1) *Essai de Philosphie naturelle, Troisieme partie. L'homme* p. 155. Sin dal 1880 nel giornale *Il Secolo* di Milano, combattei uno storico francese, il Lavisse, che nella *Revue Philosophique*, in nome del darwinismo, ma negando evidentemente la teoria dell'evoluzione, sosteneva l'utilità e la necessità della guerra *in perpetuo.* Adesso piuttosto che vedersi nella guerra una manifestazione della *lotta per la esistenza* nel miglior senso darwiniano, cioè quale *mezzo* per favorire la più vantaggiosa *selezione* dell'umanità, col Wiede vi si può scorgere la *lotta contro l'esistenza di tutti,* una

Proclamare la *convenienza* della cessazione della guerra non equivale però a dimostrare, che la guerra realmente vada cessando; occorre più, sul proposito, che la semplice enunciazione di un *pio desiderio*. Fortunatamente i *fatti* vengono in appoggio dell' utopia, e non ostante le moderne guerre gigantesche, legittimano pel futuro le induzioni in favore della pace. Un giudice competente e non sospetto, un militare eminente e darwinista entusiasta qual è il colonnello Nicola Marselli convinto dalla bontà delle ragioni, che sconsigliano la guerra e dalla evidenza dei fatti, che ne comprovano la graduale cessazione, conclude *che la civiltà svolgendosi nel senso dell' umanità, restringe il campo dell'azione distruttiva* — guerra — *la quale dapprima travolgeva nel suo corso tutte le umane cose.* (1)

---

lotta contro la stessa esistenza del vincitore, — la Francia del primo Impero e la Germania informino!— un suicidio sociale! (*Der militarismus* etc. p. 109, 111.)

(1) N. Marselli, *La guerra e la sua storia*. Vol. 1° p. 103. Questa confessione dalla bocca di uno storico-militare è preziosa. Egli, contro i declamatori, sostiene i grandi vantaggi della pace e dell' abolizione degli eserciti stanziali. Durando i quali, la guerra fatalmente

L' esattezza di tale ragionamento sorge dall' osservazione delle relazioni tra gli uomini nello stato primitivo e nel periodo storico, di apparente *ricorso*, dopo che le invasioni barbariche arrestarono e deviarono lo sviluppo della civiltà latina.

In allora la guerra tra *privati* era legittima; e tale quasi si riguarda tuttora in pieno secolo XIX e in Europa tra i Montenegrini ed altre tribù, che abitano nei Balcani e che si trovano in uno stadio di civiltà poco avanzata.

Indi la guerra tra *privati* fu guardata con orrore e punita come *reato* rimanendo in vigore da principio quelle inter-comunali, poscia le inter-regionali ed in ultimo le sole guerre internazionali. Oggi per somma ventura ne siamo a questo: che le guerre internazionali destano raccapriccio nella grandissima mag-

---

riapparisce, perchè l'organo vuole sempre funzionare, la funzione è la sua condizione vitale. Egli pruova, che gli Stati Uniti, tenendo conto anche delle spese enormi della *guerra di secessione*, hanno di che rimaner contenti della mancanza di esercito permanente. La guerra di *secessione* inoltre dimostrò che la lunga pace non infiacchisce la fibra umana.

gioranza degli uomini, e non si va troppo oltre asserendo che, non è molto lontano il tempo in cui saranno punite da qualche tribunale supremo le guerre internazionali ed evitate dalle sentenze arbitrali. Il numero delle quali cresce sempre in diretto rapporto coll'incremento, che va subendo lo studio del diritto internazionale pubblico e privato.

Vi è pur di sicuro che, da oltre mezzo secolo alcune nazioni, che per lo innanzi trovaronsi in istato all'incirca di guerra perpetua tra loro, attualmente vivono nelle più intime relazioni pacifiche e rifuggono ostinatamente, e lodevolmente, dal romperle: servano ad esempio le relazioni reciproche tra Francia, Svizzera, Spagna, Inghilterra etc. Questo è un terreno con molta probabilità stabilmente guadagnato per la pace.

Ciò pel tempo e per lo spazio. Relativamente alla intensità altri indizii ne comprovano la diminuizione e fan fede della decadenza dello spirito guerresco. Tale decadenza il Buckle la vide giustamente nella limitazione delle persone, che si dànno alla guerra, divenuta, non più occupazione ordinaria e in certo modo gradita, ma il fardello e l' ob-

bligo più pesante che lo Stato impone ai cittadini.

Parimenti, le conseguenze dirette ed immediate della guerra colpiscono un minor numero d'individui; gl'inermi, gl'impotenti, i non combattenti, almeno tra popoli civili, vengono risparmiati. Una città presa di assalto che venisse rasa al suolo, e gli abitanti della quale fossero passati a fil di spada, in Europa, oggidì sarebbe tale enorme e mostruoso anacronismo, che può giudicarsi inconcepibile. Al contrario anche tra i combattenti ormai cessa la lotta, non appena vengono posti nella impossibilità di nuocere. E la guerra stessa così, nella sua intima essenza va subendo delle trasformazioni in senso umanitario e viene sottoposta a leggi, che la rendono meno atroce. (1)

---

(1) Fu data lode grandissima agli Stati Uniti, che durante l'accanita guerra di *secessione* si mostrarono degni di stare all'avanguardia della civiltà, collo spargere tra i combattenti il *manuale* di Lieber, che portava le più belle prescrizioni a prò dell'umanità.

Una attenuazione notevole nella *condotta* della guerra può scorgersi anche nei rapporti violenti tra barbari e popoli civili. Le conquiste della Francia e dell'In-

Quanto è avvenuto della guerra, la forma più genuina della lotta per la esistenza, si va verificando delle altre forme derivate, e che dalle conseguenze meno dirette e meno sensibili, vennero giudicate più miti. Serva ad esempio la *concorrenza economica*, la cui sostituzione alla *guerra* segnerebbe sempre progresso.

Per quanto riguarda gli Stati e le collettività va notato in sulle prime che, il cammino seguito dalla concorrenza economica presenta analogia grandissima con quello della guerra, che successivamente e gradualmente scomparve tra privati, tra comuni, tra regioni. Invero, fu tempo in cui ogni comune sovranamente innalzava le sue barriere insormontabili, stabiliva le sue dogane. Queste barriere, queste dogane man mano si portarono ai confini delle provincie, delle regioni, degli stati. Di tal che, qualunque sia il momentaneo rincrudire del *protezionismo*,

ghilterra in Africa e in Asia, sebbene riprovevoli sotto tanti punti di vista, sono però ben discoste dalla sistematica distruzione degli Indiani, oprata dagli Spagnoli nella conquista dell'America.

si può giudicare, che le dogane, come le guerre, sono destinate a scomparire tra gli stati civili; e chiunque ha attraversato la Manica o il Frejus, oggi sa per esperienza propria, quanto sia il progresso compiuto in questo senso.

Di rimando si obbietta, che la lotta endosociale, la vera concorrenza economica tra produttori, invece di attenuarsi, si accentua, si estende e diviene *mondiale*. Di vero in ciò non vi ha, che quanto concerne la *estensione*; ma questa non arresta l'attenuazione intima, che si fa maggiore anzi col meccanismo identico a quello, che fece sospendere prima e rimuovere definitivamente in seguito, le guerre tra privati, intercomunali, e interregionali. L'egoismo stesso, il calcolo utilitario in questo come negli altri casi riesce a stabilire la solidarietà. L'estensione era necessaria per fare sorgere, dove non esistevano, i legami dell'associazione e della mutualità fra membri di una società che trovansi fra loro in più continuo ed intimo contatto.

Un primo e rilevante benefizio della estensione presa dalla concorrenza si deve scorgere in un avvenimento sin ora non tenuto

nella dovuta considerazione; nella apparizione nel dominio della Storia di una *associazione internazionale dei lavoratori.* La concorrenza mondiale ha fatto accorti i proletari, che, la loro condizione relativamente è uguale dappertutto, che i loro interessi sono solidali e che essi devono unirsi e non servire come strumenti di lotta a benefizio di pochi. L'*associazione internazionale dei lavoratori* fu una meteora, sanguinosa anche se vuolsi, ma portava in seno un germe, che col tempo mostrerà tutta la sua efficienza. Questo principio grandissimo di solidarietà sparso tra i lavoratori di tutti i paesi, comincia di già a dare i suoi frutti colla proposta di una *legislazione internazionale del lavoro*, che fu ventilata e sollevata agli onori della discussione. (1) E ciò che si discute sta per *divenire*. L'*internazionale dei lavoratori* del resto è filiata direttamente dall'*internazionale capitalistica*, dal cosmopolitismo finanziario, il

(1) Vedi sul proposito la succosa monografia: *Internationale Arbeits-Gesetzgebung* nella serie seconda della *Staat-wirthschaftliche Abhandlungen* del D.r Seyffert. Lipsia.

primo a proclamare non solo, ma a realizzare l'abolizione dei confini tra paese e paese.

La lotta economica divenuta mondiale, fa cessare successivamente la concorrenza tra i membri di un comune, tra i comuni, tra più regioni, e spinge ad associarsi e riunirsi uomini e capitali, forze di ogni sorta, per resistere più facilmente ai concorrenti nelle industrie e nell' agricoltura. In tal guisa la solidarietà prendendo le mosse dall' utilitarismo allarga sempre più i suoi confini, man mano che crescono e vengono avvertiti i vantaggi, che ne derivano. In siffatto modo si parla adesso della necessità di far cessare la concorrenza tra gli Europei per far fronte riuniti contro la produzione americana ed asiatica, come in pari tempo il Marselli vuol vedere riunite tutte le stirpi ariane per tener testa alle razze touraniche. (1)

E cade in acconcio qui di rilevare, che la Economia politica colla bene dimostrata utilità della *divisione del lavoro*, ha contribuito efficacemente ad affermare i vantaggi della

(1) N. Marselli, *Le grandi razze umane*, alla fine del capitolo sui *Mediterranei*.

solidarietà tra i popoli. « Tutto il mondo credeva altra volta, che gl' interessi dei popoli erano opposti. Il senso romano della parola *hostis* sembrava giusto in fondo: lo straniero era il nemico.

« Il profitto dell' uno è il danno dell' altro » diceva Montaigne. Anche al 18° secolo Voltaire lamentava, che non si potesse desiderare la felicità della propria patria, senza desiderare nello stesso tempo, il male degli altri popoli. Gli economisti sono venuti a dimostrare la falsità di questa idea. Essi han fatto vedere, che i popoli sono solidali e i loro interessi armonici. Ogni paese deve desiderare di essere circondato da vicini prosperi e ricchi, perchè questi vicini si disputeranno i suoi prodotti ad alto prezzo, e così l' arricchiranno. Ruinate gli altri popoli (1) e voi distruggete i vostri sbocchi e portate un colpo funesto alla vostra propria industria. A misura che i mezzi di comunicazione divengono più numerosi e più rapidi, il commercio stabilisce tra le nazioni delle relazioni

(1) Si ricordi che ogni *crisi* fa risentire il suo contraccolpo nei paesi più lontani dal punto di origine.

più intime. L'universo intero diviene un immenso opifizio dove in seguito alla divisione naturale del lavoro, ogni popolo si applica a fare quella cosa, a cui le sue attitudini o le risorse del suo territorio lo predispongono, e produce così non per lui solo, ma per gli altri popoli, che gli dànno in cambio ciò, che essi hanno raccolto e fabbricato dal loro lato. *Lo scambio internazionale conduce alla dipendenza internazionale, d' onde risulta la solidarietà universale. (De Laveleye)* (1)

Le conseguenze della divisione del lavoro sono ancora più intime ed importanti di quelle accennate testè. La divisione del lavoro ha trasformato colla sua azione normale le condizioni della vita umana e contribuito in un certo senso a livellare le ineguaglianze naturali, imponendo a tutti, *anche ai forti*, una dipendenza reciproca; chè oggi non vi è per-

(1) Citato da Wiede: *Der Militarismus* p. 107, 108. Non si gridi: all' *ottimismo!* Per apprezzare la concorrenza nei suoi risultati si deve tener conto dei danni e dei vantaggi. Oggi ad esempio non sono più possibili le carestie. I progressi della solidarietà poi potranno riconoscersi quando ci si riporta ai tempi che precederono gli attuali.

sona capace di bastare a sè stessa, disdegnando il concorso dei suoi simili. Per la soddisfazione del minimo dei nostri bisogni, si devono evocare e mettere in giuoco una folla di attività irradiantisi e concatenate, che tutte si chiamano tra loro, si rendono necessarie, si penetrano in una mutua permeabilità e in modo tale, che si può dire che ciascuno ha bisogno di tutti e tutti di ciascuno. *L' isolamento è divenuto impossibile e la solidarietà fatale.* (1)

La mutua dipendenza e la solidarietà che derivano dalla divisione del lavoro, confermano inoltre la legge generale della evoluzione; la quale si attua col passaggio da una forma incoerente ad una più coerente, da uno stato diffuso ad uno più concentrato, e secondo la quale, a misura che cresce la concentrazione delle parti, *aumenta la loro reciproca dipendenza. (Spencer)*

Del costante progredire della solidarietà si ha un' altra significante manifestazione nella crescente regolare organizzazione *internazionale* dei servigi e delle istituzioni, che con-

(1) GAUTHIER, *Le darwinisme social*, p. 69.

feriscono all' incremento del benessere sociale; — pesi, misure, monete, poste, telegrafi, navigazione, ferrovie, estradizione, servizio sanitario, proprietà letteraria, etc. etc., tutto viene internazionalmente organizzato e regolato. E questa progrediente *internazionalizzazione* dei fenomeni della vita sociale, da parte dei governi, viene alla sua volta determinata o accelerata dalla febbre dei viaggi e degli scambii, che invade dappertutto i privati. (1)

Intanto rimangono smentiti solennemente quei pessimisti, che predicano un rinvigorimento della lotta, sotto tutte le sue forme, come effetto immancabile dell' aumento dei rapporti tra popoli e individui, perchè in ogni nuovo rapporto che si stabilisce vi ha per lo appunto un nuovo *motivo* di guerra. Bene osserva il Walker, che se la frequenza

---

(1) Pel processo d'*internazionalizzazione* e sul significato datogli si riscontri Wiede, *Der Militarismus*, p. 119 a 132. Marion, *De la solidarité morale*, p. 263 a 271. Per la crescente influenza che esercita il *Diritto Internazionale* si consultino gli scritti del Pierantoni, che corrono per le mani di tutti.

delle guerre dovesse corrispondere alla frequenza ed intimità delle relazioni endo-sociali ed inter-nazionali, in Europa e in tutto il mondo civile non si potrebbe più chiudere per un sol giorno il tempio di Giano. (1)

L'aumento dei *motivi* di lotta essendo però reale e innegabile, se viene accompagnato da una diminuzione degli *effetti*, che se ne potevano attendere, serve come eloquente ed efficace riprova dei progressi dell'altruismo, manifestantesi collo allontanamento delle guerre e colla internazionalizzazione di servizii e di istituzioni che servono al benessere sociale. In pari modo rimane assodato, che l'altruismo rimane generato e consolidato, divenendo istinto della specie, dalla percezione dei vantaggi, che si ricavano dall'associazione e dalla solidarietà. Tutte le interruzioni, che subisce il regolare sviluppo del senso morale e della cooperazione al conseguimento dell' utile collettivo non rappresentano, che reversioni atavistiche; fenomeni innegabili, sebbene non ancora bene determinati nei loro momenti causali. La logica e l' esperienza ci affidano

(1) *Scienza della Ricchezza*, p. 228.

però, che col tempo fissandosi meglio i nuovi istinti sociali, la reversione atavistica si farà più rara, e ad ogni nuova ripresentazione si potrà constatare quanto si è attenuata la forma primitiva della *lotta per la esistenza.* (1)

(1) Erano scritte le pagine precedenti, quando mi venne fatto di leggere nell' ultimo numero della *Revue Philosophique* il resoconto dell' ultimo libro del Maudsley. Le idee esposte sinora trovano piena conferma nel capitolo del *Body and will* (Corpo e volontà) intitolato: *Fusione sociale degli egoismi.* Ecco il sunto che ne dà l' illustre Ribot: « In un buon capitolo, intitolato *Fusione sociale degli egoismi*, egli (il Maudsley) mostra con molta forza come l'uomo è divenuto un essere socievole a dispetto di sè stesso, colla repressione delle passioni egoistiche, sotto il peso della necessità — repressione dell' egoismo individuale, che si opponeva alla formazione della tribù; dell' egoismo delle tribù, che si opponeva alla formazione della nazione; dell' egoismo delle nazioni, che si oppone ancora ad una federazione dell' umanità. L' egoismo è una materia da trasformare (*à façonner*). Senza ammettere la tesi celebre di Mandeville, che i vizi privati divengano le virtù pubbliche, si può dire almeno con Vico che dei vizi capaci di distrurre la razza umana producono la felicità pubblica. Non è dunque diradi-

cando le passioni egoistiche, ma dando loro una saggia direzione; non è annullandole, ma utilizzandole, che il progresso della cultura sociale è possibile, ed è forse perchè il senso morale è uscito dalle passioni egoistiche ch'esso è capace di controllarli, perchè questo controllo è uno sviluppo di energia a loro spese, che assorbe e trasforma le loro energie (p. 171)... Per ridurre gli impulsi egoistici a questa fusione necessaria alla nascita del primo sentimento morale, è chiaro che una pressione formidabile ha dovuto esercitarsi sugli individui; degli agenti terribili sono stati inventati: potenze soprannaturali, riti sociali, costumi sacri, superstizioni di ogni genere, e, preso in questa macchina divorante, l'individuo non ha nè la forza e spesso nemmeno l'idea di uscirne. Ai nostri giorni noi vediamo un simile processo sociale in certe classi di uomini, per costringerli ad agire insieme. Tali sono le *Trades Unions*, la *Land-League* irlandese etc. »

Altrove farò cenno di alcune affermazioni in senso pessimista del Maudsley.

CAPO V.

ATTENUAZIONE ED ELIMINAZIONE DELLA CAUSA DELLA LOTTA

§ XVI.

ER confessione dello stesso Darwin, sappiamo che la prima idea dello *struggle for life* della lotta per la esistenza come legge generale della natura, egli l' attinse nel famoso *Saggio sui principii di popolazione* di T. Malthus. Di maniera che chiunque conosce la storia del malthusianismo comprende che esiste la *possibilità* di rimuovere la *causa* della lotta.

Il pensiero di Malthus fu espresso chiaramente nella prima edizione della sua opera

nella forma seguente: « Un uomo che nasce
» in un mondo di già *occupato*, quando la
» sua famiglia non può nutrirlo, nè la so-
» cietà può adoperare il suo lavoro, non ha
» alcun dritto di esigere una qualsiasi parte
» dei mezzi di sussistenza ed è realmente
» superfluo sulla terra. »

Nella polemica coll' abate Raynal, il quale sosteneva *che l'uomo ha innanzi a tutte le leggi sociali il diritto di vivere*, Malthus mitigò la forma del suo principio, rispondendo che la quistione più che *nel sapere se l'uomo ha il diritto di vivere*, *sta nel conoscere se tutti lo possono*. (1) E stabilì le sue celebri progressioni, e cioè che la popolazione cresceva colla *progressione geometrica* (come 1, 2, 4, 8, 16), mentre i mezzi di sussistenza crescevano colla

---

(1) In questo e nel seguente capitolo mi sono avvalso moltissimo dell' opera di K. Kautsky: *Der einfluss des Volksvermehrung* etc., della quale pel primo rilevai in Italia l' importanza. Testè se n' è pubblicata la traduzione dell' egregio avv. Leonida Bissolati dai fratelli Dumolard di Milano. Il Kautsky è darwinista e malthusiano, ed accetta la lotta per la esistenza e il principio di popolazione entro dovuti limiti, mettendoli in armonia col socialismo.

progressione aritmetica (come 1, 2, 3, 4, 5). Il disquilibrio tra gli uomini e i mezzi necessari per nutrirli sarebbe evidente, dato che le due progressioni fossero vere.

Posta la quistione in questi termini, ognuno vede e comprende che nulla vi ha di spietato e di anti-umanitario nel principio di Malthus; e che perciò, il pastore anglicano non meritava la mala fama, che per tanto tempo lo ha accompagnato e le invettive di filantropi e socialisti, che scagliandole mostrano di non avere elevata l'intelligenza, come hanno buono il cuore.

E valga il vero, quale la colpa di Malthus, quale la immoralità sua se egli non fece che *constatare* un fatto esistente, doloroso sì, ma che egli non aveva creato? Se in un determinato spazio di terreno si possono ottenere tanti prodotti quanti bastano per alimentare *dieci* persone, non ne sorgerà fatalmente la *lotta* se invece vi se ne trovano accampati *venti* o anche *quindici?* Ecco come dal malthusianismo, enunziato prima da altri e tra i tanti con molta precisione dal veneziano Ortes, derivò logicamente la darwiniana lotta per la esistenza.

Venti persone non possono che nutrirsi insufficientemente cogli alimenti bastevoli per *dieci*. Se venissero, gli alimenti, distribuiti in parti uguali e per lungo tempo, si avrebbe un'alimentazione deficiente per tutti; d'onde il lento e rapido deperimento, la sicura degenerazione di questa società rudimentale. Laonde la lotta fra i *venti*, che permette la giusta alimentazione a *dieci* a danno degli altri *dieci*, non rappresenterà che il *male minore*, perciò sempre preferibile, che invece di condurre alla distruzione *totale* di quel primo aggregato di uomini, consente la vita a quanti ve la *possono* condurre.

In questa lotta, fatta la parte minima al *caso* (che forse equivale a quella quantità di condizioni il cui modo di agire ci è sconosciuto), la *vittoria* naturalmente sarà degli uomini meglio dotati e più forti, fisicamente e intellettualmente; per conseguenza essa sarà benefica e civilizzatrice nei suoi ultimi risultati, inquantochè agevolerà la *selezione pro-progressiva* della specie umana. (1)

(1) Deciso come sono a non nascondere tutte le obbiezioni o contraddizioni che alla teoria, da me

Questo non è tutto. Gli uomini, che si trovano in numero maggiore ai mezzi di sussistenza in un dato territorio e vi costituiscono l'eccesso di popolazione, la *sopra-popolazione*, per naturale ripugnanza a distrug-

---

ritenuta *attualmente* come preferibile, si presentano, qui è il caso di far cenno di un fatto appartenente alla zoologia, ma che trova il suo riscontro nella sociologia.

Il fatto è questo: la concorrenza vitale, la lotta, abbandonata a sè stessa, riesce certamente alla sopravvivenza, alla vittoria del *meglio adatto* alle condizioni, all'ambiente. Ciò è conforme ad una legge darwiniana. Ma il *meglio adatto* è sempre quello che presenta la *organizzazione più elevata?* Darwin stesso ne dubitò; Ray Lankester fece di più. « Non si può dubitare, dice quest'ultimo, che spesso la selezione naturale agisce sopra una razza di animali nel senso della riduzione della taglia. La piccolezza di certi animali favorendo la loro sopravvivenza, essi sono stati, in molte circostanze, ridotti a delle proporzioni microscopiche. » Così anche nel regno animale, osserva il Lafargue, che cita un brano più lungo del libro di Ray Lankester *(Degéneration: a chapter in Darwinism)* la lotta per l'esistenza non è sempre una causa di progresso, ed essa è qualche volta una causa di degenerazione. » *(Le materialisme économique de Karl Marx*, p. 15.)

gersi reciprocamente tra loro, per la elementare simpatia che li collega, non ricorrono alla lotta e alla distruzione, se non quando la estrema necessità e l'istinto supremo della propria conservazione ve li spinge. Prima di ricorrervi esplorano se vi siano altri terreni, nei quali si trovino i necessari mezzi di sussistenza per tutti, e si sforzano onde quello posseduto dia la massima quantità possibile di prodotti.

Egli è così, che in origine la sopra-popolazione è stata la causa prossima del progresso. Ha prodotto la diffusione della razza; ha forzato gli uomini ad abbandonare le abitudini di rapina per l'agricoltura; li ha costretti alla cooperazione e alla vita sociale, ed ha fatto sviluppare i primi sentimenti altruistici. Ma se l'eccesso di fecondità ha reso inevitabile il progresso della civilizzazione, quando la *produttività* del terreno ha raggiunto il suo *limite* estremo, sarà un altro progresso di civilizzazione il diminuire la fecondità e distrurre la sopra-popolazione, (1) che rende inevitabile la lotta tra gli uomini. In questa

(1) Ribot, *L'hérédité psychologique*, p. 383, 384.

guisa la *legge di popolazione*, conformandosi alla legge generale di evoluzione, si rivela con azione diversa e con differenti risultati, secondo il momento e il luogo in cui agisce.

E qui è il luogo di avvertire che l'eccesso di popolazione o sopra-popolazione può essere *assoluta* o *relativa*; la seconda alla sua volta è *naturale* o *artificiale*, determinata cioè dalle leggi sociali. La distinzione importa stabilirla per la diversità dei rimedi che possono guarirla.

Di sopra-popolazione *assoluta* attualmente non è a parlarne; nè l'ammise lo stesso Malthus. È facile intendere come e dove essa sia relativa. Un paese in cui si vive di sola caccia è prestissimo sopra-popolato. L'allevamento del bestiame, la pastorizia consente una popolazione più spessa; e l'agricoltura un aumento ancora più rapido di abitanti. Secondo Foissac, l'agricoltura sulla stessa superficie permette di vivere a 20, 30 volte più di uomini, che l'allevamento del bestiame; come questo può nutrirne 20 volte più che la caccia. Quindi un popolo, presso il quale domina un modo di produzione inferiore, e che soffre già la sopra-popolazione può libe-

rarsene, non solo coll' arrestare la procreazione eccessiva, ma anche passando ad un sistema di coltivazione superiore.

La sopra-popolazione artificiale è quella formata da *produttori* e non può venir guarita colla limitazione dei matrimoni e della fecondità, ma rimovendo le condizioni sociali che la determinano. Una sopra-popolazione di *consumatori* è naturale; essa può guaritsi diminuendone il numero o aumentando i mezzi di sussistenza.

Ed ora sorge spontanea una domanda: ci troviamo attualmente nello stato di eccesso, di sopra-popolazione? Alla risposta deve precedere la esposizione di una pregiudiziale, che la previene e la elimina indirettamente.

Stando al parere di molti economisti ed ai lamenti di grandi produttori agricoli ed industriali, oggi ci troviamo dinnanzi ad una *sopra-produzione*; vale a dire che nell' agricoltura e nell' industria si produce di più di quel che si consuma. Ora se vi è *sopra-produzione* certamente non può esistere vera *sopra-popolazione*; i due fatti si contraddicono e si elidono; avvegnachè la seconda non derivi che da impossibilità di nutrire con-

venientemente un dato numero di abitanti in un dato spazio di terreno.

Epperò se si parla con insistenza della coesistenza dell' una e dell' altra, egli è che in verità molti uomini consumano *meno* di quel che dovrebbero normalmente; esiste una *sotto-consumazione*, come esattamente la chiama il Wiede, che genera la sopra-popolazione artificiale, prodotta dalla presente organizzazione e dalle cattive leggi sociali, che impediscono ed alterano l' equa e proporzionata distribuzione dei prodotti.

Naturalmente, sintanto che si fa motto di sopra-produzione, non dovrebbe parlarsi di *necessità*, di *fatalità* di lotta per la esistenza, almeno nella sua forma primitiva e rude. I fatti perciò autorizzano tutte le imprecazioni dei socialisti contro le vigenti leggi sociali, contro la ingiusta distribuzione dei prodotti, che determina *crisi* e scioperi forzati per arrestare l' aumento dei prodotti, che rimangono invenduti e inconsumati nei magazzini, mentre gli operai, i quali li hanno prodotti, non ne hanno a sufficienza. Si grida e si strepita contro la importazione della carne e dei cereali americani e si domanda *protezione* dai

proprietari, e i contadini producendone localmente per loro e per gli altri non possono averne tanto da sfamarsi! Fatto innegabile, e che risulta chiarissimo quando si guarda alla Germania, che senza essere la contrada la più fertile, produce o può produrre sette ettolitri di frumento per abitante, quanti basterebbero a nutrire il triplo dell'attuale popolazione. La miseria dunque che spinge alla crescente emigrazione e la sopra-popolazione non sono che *artificiali* e derivano dalle leggi e dalla organizzazione sociale; ed apparisce chiaro che hanno ragione i socialisti volendone la trasformazione, e che il torto sta dalla parte degli economisti, che, *sic stantibus rebus,* proclamano la fatalità della lotta.

Si soggiunge che *lotta per la esistenza* non deve intendersi oggidì nel senso primitivo, rivolta cioè a conseguire il *necessario* pel proprio sostentamento; ma che si generi per ottenere la maggior somma possibile di godimenti, o un certo benessere confacente al grado d'incivilimento raggiunto. Come dice Lange oggi vi è: *der kampf um die beforzugte stellung,* la lotta per ottenere la posizione migliore. È vero, dicono gli economisti e i

difensori della presente organizzazione, che dividendo equamente i prodotti vi sarebbe da sfamarsi tutti, ma sarebbe impossibile ogni ulteriore progresso, il corso della civilizzazione verrebbe arrestato non solo, ma anzi probabilmente si verrebbe a regredire. E fanno il conto del capitale esistente e divisolo in quote uguali al numero degli abitanti, mostrano quanto meschina, esigua sia questa quota individuale. Se ciascuno non dovesse avere che questa *quota individuale*, teatri, statue, pitture, gioielli, palazzi, mobili, tappeti e forse anche libri etc. etc. tutto quanto infine non rappresenta lo *stretto necessario*, ma è il prodotto della civiltà raggiunta, che sta in ragion diretta della somma di godimenti procurabili, non potrebbe essere posseduto da *veruno*; ciò che equivale alla necessità di doverlo distrurre, retrogradando verso il primitivo stato di barbarie. E all'uopo invocano l' autorità di Buckle e di Darwin, (1) che vogliono dimostrare come i primi passi sulla

(1) Darwin mi pare che vi accenni nel *Viaggio intorno al mondo* parlando degli abitanti della *Terra del fuoco*.

via del progresso siano stati possibili con lo accumulo delle ricchezze o colla *disuguale* distribuzione della proprietà.

Epperò qui va notata una incongruenza ed una contraddizione tra gli economisti. Essi, che si dicono possessori privilegiati della scienza e della verità, e che trattano d'alto in basso il socialismo, cui rimproverano le dissonanze delle sue varie scuole, non si sono ancora posti di accordo su di una quistione così vitale, come quella della legge di popolazione, che tanti sicuri elementi offre per la soluzione; come non lo sono del pari sull'altra delle *leggi naturali* — delle quali si dirà tra poco.

Ritenendo che l'umanità sia fatalmente sottoposta alle *leggi naturali* (quali se le creano taluni esploatatori dell'uomo, a loro uso e consumo), non si comprende come e perchè alcuni economisti possano deplorare che la popolazione non si accresca, con particolarità in Francia, colla desiderata rapidità; ed inversamente, come altri voglia frenato l'aumento della medesima per arrestare i progressi del pauperismo e dare congrua soluzione alla quistione sociale, secondo le ve-

dute del più rigido ed esclusivo malthusianismo.

Or come ci entra lo stato e più che questo la volontà umana nel lento o nel rapido sviluppo della popolazione, se l'organismo sociale è retto da *leggi indefettibili*, simili a quelle che regolano i movimenti degli astri, le combinazioni chimiche etc.? A che affaticarsi a dare suggerimenti e consigli, che devono infrangersi di fronte ad una forza superiore, se il lento o il rapido incremento della popolazione si verifica per *cause* che gli uomini nè possono rimuovere, nè menomamente modificare? E per altro verso: se la *lotta per la esistenza* risulta fatalmente dalla deficienza dei mezzi di sussistenza, perchè desiderare che si accresca il numero dei *concorrenti*? Forse pel malvagio intendimento di rendere più acre e più spietata la lotta ed alimentare gli *strumenti* di cui si serve il capitalista a suo esclusivo benefizio?

§ XVII.

In verità ci corre molto, tra la quantità di oggetti che si poteva possedere nello stato primitivo delle società umane, e quello che

oggi permetterebbe di possedere una uguale ripartizione dell' intero capitale, che a detta degli economisti si accresce sempre e grandemente. (1) Questa quota di capitale individuale, tenendo conto principalmente dei vecchi e dei bambini, che non possono usare tutta quella a loro spettante, renderebbe possibile un tipo di benessere sociale sufficientemente elevato, e che in forza dello stesso progresso si eleverebbe sempre di più. (2)

(1) V. M. CHEVALIER, *Lettres sur l' organisation du travail.* È uno degli economisti più popolari e più accaniti contro i socialisti, come tutti i transfughi.

(2) Forse con soverchio ottimismo, *avuto riguardo alle condizioni del momento*, G. Deville afferma recisamente: « Riposando sull' insufficienza della produzione, la divisione in classi non ha più ragione di essere. L' industria meccanica ha prodigiosamente sviluppato la potenza produttiva dell' uomo, diminuendo il tempo di lavoro necessario alla soddisfazione dei bisogni generali. Per la prima volta apparisce la possibilità di procurare a ciascuno, mediante un leggero tempo di lavoro, delle larghe facilità di esistenza materiale che andranno allargandosi. La schiavitù degli uni è stata la condizione del benessere degli altri; colle macchine, *questi schiavi di ferro*, il benessere di tutti è possibile. » (*Aperçu sur le socialisme scientifique*, p. 14.)

Ammessa pure la impossibilità di un tipo di benessere sociale abbastanza elevato per *tutti* gli uomini, la giustizia e l'umanità esigerebbero per lo meno, che mentre i *pochi* si godessero *soli* quello che sopravanza al necessario delle *moltitudini*, a queste venisse accordata la quantità di prodotti, che rappresenta l'equivalente del tipo di benessere inferiore. Inoltre l'equità vorrebbe che la maggior somma di godimenti venisse goduta dai *pochi* che la meritassero per le loro qualità superiori. E questa a me non sembrerebbe conseguenza della lotta, ma atto di vera giustizia.

Intanto avviene che posseggono *più* in generale i *pochi* che non lo meritano per le loro qualità; e le moltitudini non hanno tanto da godersi quel tipo di benessere sociale minimo *possibile*. Londra, Parigi, Berlino, tutte le grandi città, le campagne lombarde e romane, l'Irlanda etc. informino!

Questa sperequazione, questa cattiva distribuzione di prodotti oramai è tale, che se ne allarmano gli statisti non rivoluzionari e la deplorano gli stessi economisti borghesi. Vale la pena di conoscere quel che pensano in

proposito, e di conoscerlo dalle stesse loro parole.

« Ciò che vi ha disgraziatamente di fondato nelle doglianze formulate dai socialisti si è che *la condizione dei lavoratori non si è migliorata in proporzione dell'accrescimento della produzione*, e che collo sviluppo incredibile della ricchezza che ha avuto luogo in questo secolo, *la parte che essi ne hanno ottenuto è troppo minima.*

» In appoggio di questa affermazione io non citerò che due testimonianze, che non verranno ricusate e che vengono prese dal paese in cui il capitale si è rapidamente accumulato. Gladstone diceva il 14 febbraio alla Camera dei Comuni: « Uno dei lati più tristi » del nostro paese è che l'aumento costante » delle ricchezze delle classi elevate e l'ac» cumulazione del capitale siano accompa» gnate da una *diminuzione nella potenza di* » *consumazione del popolo* (1) e da una *più* » *grande somma di privazioni e di sofferenze*

(1) Ecco constatata quarantanni prima del Wiede la *sotto-consumazione*, che produce la sopra-popolazione *artificiale*.

» *in mezzo alle classi povere.* » Il 16 aprile 1863 — vent'anni dopo — lo stesso Gladstone ripeteva: « Dal 1842 al 1853 la rendita sottoposta all' imposta è aumentata in Inghilterra del 6 % e dal 1853 al 1861 del 20 %; e, fatto quasi incredibile ma reale, *questo prodigioso aumento di ricchezza s' è fatto esclusivamente a profitto delle classi che possiedono.* » M. Fawcett si esprime nello stesso modo: « La produzione si è accresciuta al di là delle speranze le più eccessive *e intanto sembra assai lontano il giorno in cui l'operaio ne otterrà una larga parte, e nella sua miserabile dimora, la lotta contro la miseria è più dura che mai.* N' è risultata una ostilità profonda contro i principii fondamentali sui quali riposa la società. » (*Essai and lectures* etc.) (1)

Procediamo oltre con queste edificanti citazioni. « Noi, scrive un altro economista illustre, abbiamo emancipato il lavoro, cosa strana, e la sua condizione sotto molti riguardi è divenuta più *rude* e più *precaria*...

(1) E. De Laveleye, *Le socialisme contemporain*, terza ediz. p. XXXV e XXXVI.

» Si è rovesciato sul mondo un torrente di
» ricchezza, che fertilizza molte provincie,
» ma che lascia tracce funeste del suo pas-
» saggio, simile ad un carro brillante e mi-
» sterioso, i cui viaggiatori non possono
» nemmeno vedere i passanti ch'esso schiac-
» cia. *La quistione n' è a questo, che si domanda*
» *se si deve applaudire o inquietarsi dei pro-*
» *gressi di una ricchezza che trascina al suo*
» *seguito tanti mali e che moltiplica palazzi ed*
» *ospedali.* » (Blanqui, *Histoire de l' économie*
politique.) Ed un altro storico aggiunge: « Gli
» scritti di Malthus, di Sismondi, di Droz,
» di Rubichon, dimostrano che se il sistema
» manufatturiero dell' Inghilterra ha potuto
» arricchire la nazione, *ciò è avvenuto a spese*
» *dell'agiatezza, della salute, della moralità e*
» *della felicità delle classi operaie.* » (Ville-
neuve-Bargemont, *Histoire de l'Economie po-*
litique.) (1)

Si potrebbe continuare ancora nella serie delle citazioni analoghe, ma credo che bastino quando si pon mente da qual parte

(1) Citati da Masseron: *Danger et necessité du socialisme*, p. 333.

vengano le confessioni. A queste un'ultima è d'uopo aggiungerne, veramente preziosa, perchè recentissima e promana dalla sorgente la meno sospetta. Il De Molinari, rappresentante autorevolissimo del liberismo e borghese sino alle ciglia, conviene che i progressi compiti sinora nella distribuzione delle ricchezze non sono stati proporzionali allo sviluppo della forza produttiva. (1)

(1) *L'Evolution Economique* nel *Journal des Economistes*, dicembre 1881, p. 495. Sulle condizioni degli operai si troveranno maggiori e convincenti dettagli nella II^a^ parte dell'opera: *La sociologia criminale* a proposito dei rapporti tra *benessere* e *reato*. Voglio qui soltanto accennare, che ha sollevato grande rumore, e se ne sono già fatte molte edizioni, l'opera recentissima di Henry George: *Progress and Poverty*, nella quale si prova come anche agli Stati Uniti la distribuzione della ricchezza comincia a farsi malissimo. Il libro del George ha fatto grande impressione ed è popolarissimo in Inghilterra e in America. Se ne sta facendo una traduzione francese. Non devo nascondere che gli ultimi calcoli del signor Giffen confermerebbero per l'Inghilterra le rosee affermazioni del Leroy-Beaulieu. Ma possono bastare a distrurre le contrarie risultanze delle inchieste parlamentari e degli economisti non sospetti di tenerezze per gli operai? (V. *Iournal des Economistes*, avril 1884, p. 55.)

Che rimane dell'ottimismo degli armonici e del Leroy-Beaulieu, che pretendono che attualmente economicamente tutto proceda pel meglio nel migliore dei mondi possibili? Che pensare della *fatalità* della lotta pel necessario? La lotta per un *minimum* di benessere non risulta come l'effetto dell'ingiustizia presente?

E infatti la giustizia e l'umanità non presiedono menomamente alla distribuzione dei prodotti; e l'*ordine*, che mantiene questo modo di distribuzione, non essendo basato sulle prime, non ha altra ragione che la *forza*. Legittimo, logico quindi il contrapporre la *forza* alla *forza*; logica e legittima la ribellione dei proletari quando possono farla. Inutili, vane le querimonie dei conservatori contro le tendenze rivoluzionarie del proletariato, anche quando si esplicano colla distruzione dei prodotti della civiltà.

Che può importare al proletario degli edifizi sontuosi che egli non abita, dei quadri, degli oggetti artistici di lusso, che non possiede; dei teatri splendidissimi, che non frequenta; quando egli è stato il fattore precipuo di tutto ciò, e pur gli manca il neces-

sario, e sente fame ed ha freddo, e non può ottenere un tipo di benessere, che sarebbe possibile gli venisse accordato? In questa lotta pel necessario del resto, in questa fatalità del malthusianismo, che vuole esclusi dal banchetto della vita, quelli che vi sovraggiungono in di più dei posti che la natura assegna, con tutta ragione gli operai, i proletari possono osservare, che non dovrebbero essere essi i primi a sparire, a venire soppressi. « I proletari producono; essi sono utili alla collettività. Se vi ha troppa gente al mondo, se una sottrazione è necessaria, perchè non si comincerebbe dagli oziosi, dai parassiti, da quelli che consumano senza produrre? Se non vi ha posto per tutti al banchetto della vita, almeno che nessuno vi si assida senza pagare lo scotto! » (1)

§ XVIII.

Ritorniamo all'argomento della popolazione, dal quale non si è deviato che apparentemente; essendosi dimostrato, infatti, che

(1) Gauthier, *Le darwinisme social*, p. 63.

attualmente non esiste sopra-popolazione, e perciò non è fatale la lotta per la esistenza. Non vi è che sopra-popolazione relativa ed artificiale in conseguenza di cattive leggi sociali; trasformate le quali è *possibile* per tutti la vita con un discreto tipo di benessere.

Però per non limitarsi al presente, ma dovendo mirare alle evenienze future; ad attenuare e rimuovere sempre più la *causa* diretta della lotta; per mantenere ed elevare maggiormente *un tipo di benessere possibile* per tutti, non bisogna perder di vista la quistione della popolazione (sebbene nulla autorizzi attualmente a farla giudicare intrinsecamente minacciosa), e prenderla in esatta considerazione sotto i suoi vari aspetti.

Il Kautsky, quantunque socialista, riconosce che la *lotta per la esistenza* domina nelle società umane e in tutta la natura, ma vuole però che non si rimanga inerti e di fronte ad opposizioni che vengono da diversi punti, da socialisti, filantropi ed economisti, domanda: si riterrà un delitto di lesa umanità il tentare la guarigione dei mali profondi che l'affliggono? Non sono questi rimuovibili e guaribili?

Questi mali, egli, giustamente pensa che sono guaribili e rimovibili, a condizione che si riconosca la importanza della *legge di popolazione*. Una legge quando è conosciuta si possono prevenirne e ripararne le conseguenze svantaggiose: quando si conobbe l'elettricità si trovarono i parafulmini. L'uomo non deve costituire una eccezione nella natura, ed egli può se non distrurre la lotta per la esistenza, darle altra forma e direzione, rimuoverne la causa più o meno completamente, neutralizzarne, antivedendoli, gli effetti.

Il progresso in questo senso sarà tanto più evidente, quanto maggiore sarà la prevalenza della intelligenza e della ragione sugli istinti incoscienti e primitivi, e può realizzarsi in due modi: o rimuovendo la causa prima della lotta tra gli uomini, o trovando altri mezzi per combattere la natura; e sempre tenendo conto nell' istesso tempo delle leggi della natura e delle leggi sociali. Si arriva a ciò aumentando i mezzi di sussistenza, distribuendoli equamente e diminuendo gli uomini e tenendoli proporzionati ai primi; in guisa che, come suggerisce il Walras, lo incremento dei mezzi di sussistenza preceda

quello dei consumatori. Quando la progressione aritmetica secondo la quale si accrescono i mezzi non può ridursi a geometrica, fa d'uopo che la progressione geometrica secondo la quale si sviluppa la popolazione si trasformi in aritmetica. (1)

Ma contro questo passaggio da una progressione all' altra nello sviluppo della popolazione, non si protesta soltanto perchè riesca doloroso l' imporsi un grave sacrificio, ma anche in nome della moralità. Si potrebbe gridare all' *immoralità!* come fanno pure la maggior parte dei socialisti sentimentali, quando ad evitare i *mali maggiori* della soprapopolazione si avessero *mezzi migliori* di quelli suggeriti da coloro che se ne sono preoccupati. Dappoichè se non è vero il principio gesuitico che *il fine giustifica i mezzi*, dice il Kautsky, lo è però l' altro modificato come segue: *il fine giustifica il mezzo migliore tra i possibili.* E Macchiavelli, interpretato e

---

(1) Sento il debito di accennare alle acute osservazioni del Messedaglia, intese a dimostrare che realmente lo sviluppo della popolazione non corrisponde alla progressione geometrica.

illustrato da G. Bovio nei nostri tempi, su ciò non dissentirebbe, consentaneamente alla relatività della morale, quale la insegna la storia comparata delle diverse epoche e dei diversi popoli. Così ad esempio, oggi è *immorale* la vendetta; ma tale non potevasi giudicare, quando era il solo mezzo per garantire la sicurezza personale. Parimenti non è immorale arrestare *ora* l'incremento della popolazione sino a tanto che lo sviluppo dei mezzi di sussistenza non è altrettanto illimitato, quanto lo è il primo, abbandonato alla spontanea sua evoluzione.

Della legge di popolazione più che gli altri, se ne dovrebbero preoccupare i socialisti. La sopra-popolazione non esistente nel momento attuale diverrà un pericolo imminente, quando le riforme e gl' immegliamenti da loro desiderati verranno attuati; e facilmente può immaginarsi come si accrescerebbe il numero degli uomini sulla terra, quando si rimuovessero i *freni positivi* e *repressivi* — miseria, vizio, guerre etc. — di Malthus e fossero migliorate le condizioni igieniche generali. L' incremento della popolazione in tal caso procederebbe da due momenti diversi:

l'aumento del benessere materiale si tramuterebbe in *aumento nelle nascite* e il miglioramento delle condizioni igieniche e il maggiore sviluppo dell' intelligenza darebbero la *diminuzione nella mortalità*. (1)

Il secondo risultato però dovrebbe prendersi di mira principalmente per le ragioni economiche, che qui maggiormente campeggiano. Invero, è noto che nella vita dell'uomo economicamente si fa assegnamento sul periodo in cui produce tanto da compensare quello che ha consumato nei primi anni dell' esistenza, e quello che consumerà in appresso nella vecchiaia, quando sarà ridotto di nuovo all' impotenza. Laonde ogni individuo, che muore nel primo periodo della vita in cui consuma senza produrre, rappre-

(1) Il signor Kummer, capo del *bureau* di statistica federale svizzera, prendendo a base l' incremento della popolazione nel decennio 1870-1880, calcola che da 188,146,371 abitanti, che attualmente si trovano in Europa — escluse la Russia e la Turchia — nell'anno 2000, cioè da qui ad altri 116 anni, ve ne sarebbero 658,021,265. Si può guardare a cuor leggero all' avvenire, quando non si ponga un *freno* all' incremento della popolazione?

senta una vera sottrazione, una perdita di *capitale* che si è distrutto senza potersi riprodurre. Or limitando il numero delle nascite è reso possibile un allevamento più accurato ed in conseguenza diminuisce grandemente il numero delle *morti precoci*, colla soddisfazione del senso umanitario si ottiene ad una volta un considerevole risparmio colla diminuita distruzione di capitale non riprodotto: risparmio che coadiuva nell'attenuare e rimuovere la lotta per la esistenza.

Di rimando osservano i socialisti, che in Francia, dove la popolazione cresce lentamente nel maggior numero dei dipartimenti e decresce in alcuni altri, e dove quindi si ha maggior cura della legge di popolazione e si attuano estesamente i consigli del malthusianismo, non si sono conseguiti gl' immegliamenti e i vantaggi preconizzati.

Essi hanno torto da un lato, perchè in generale in Francia il tipo della vita è più elevato che altrove in Europa, e se ne hanno indizi convincenti nel minimo contingente che dà all'emigrazione, e nell' innalzamento della vita media dell'uomo in verun altro sito così ben constatato quanto in Francia.

Da un altro canto si consideri che gli effetti della *locale* diminuzione nello sviluppo della popolazione vengono neutralizzati dalla immigrazione tedesca, belga ed italiana. Ciò dimostra soltanto l'intima solidarietà, che esiste tra le condizioni di vita di tutti i popoli; e che le conseguenze di certi principii non possono rivelarsi, se non quando gli stessi principii agiscono dappertutto.

Del resto non saranno certamente i socialisti malthusiani a sostenere, che la *sola* diminuizione della popolazione valga a sciogliere la quistione sociale. Quanto si disse sull'attuale apparente sopra-produzione (che si risolve in una vera sotto-consumazione), e sulla sopra-popolazione artificiale, comprova che il riguardo dovuto alla legge di popolazione dev' essere accompagnato dalla trasformazione delle leggi sociali.

Può essere grandissima la *produzione* e sufficiente a mantener bene un dato numero di uomini; ma può rimanere inuguale ed ingiusta la ripartizione dei *prodotti*, condannando alla miseria il maggior numero e riserbando al lusso ed all'opulenza i *pochi*. Il capitalismo sostituendo l'uomo di ferro al

l'uomo di carne; il prodotto delle macchine restando a beneficio esclusivo del loro proprietario; e la grande proprietà della terra che ne fa esigere solo il massimo prodotto *netto*, fan sì che vengano neutralizzati i vantaggi di una popolazione proporzionata ai mezzi di sussistenza.

Ciò che avvenne in Irlanda n' è prova lampante: la popolazione vi diminuì fortemente in un dato periodo, e le condizioni sociali ciò non ostante rimasero stazionarie o peggiorarono. Il *land-lordismo* e l'*absenteismo* condussero a tale risultato. Ond' è che avvedutamente il partito liberale inglese e Gladstone e i radicali in ispecie, più che a favorire la emigrazione, ispirandosi a sensi di giustizia, hanno pensato a trasformare le leggi sulla proprietà; la quale, non ostante le alte strida degli interessati nella conservazione dello *statu quo ante*, venne intaccata seriamente negli ultimi tempi.

§ XIX.

L'esposizione sommaria dei dati che dimostrano la necessità di mantenere la popolazione a livello dei mezzi di sussistenza,

per neutralizzare la *causa* più diretta della lotta per la esistenza, dovrebbe essere seguita da quella dei *mezzi* opportuni per fare raggiungere tale supremo intento.

Moralisti ed economisti e fisiologi si sono occupati della bisogna, che invero esige una delicata trattazione, che non può trovar luogo in uno scritto, in cui si accenna alle quistioni, più che le si svolgano. Me ne dispenso tanto più volentieri, perchè quelli che Malthus chiama *freni preventivi*, *freno morale*, sono stati esposti distesamente in un'opera che corre per le mani di tutti e che ha incontrato la rara sorte in Italia di avere cinque edizioni, negli *Elementi di Scienza sociale* di un anonimo medico inglese. (1)

Il *freno morale* esige naturalmente uno *sforzo*, un *sacrifizio*, ma questo non costituisce un ostacolo grave da farlo preventivamente respingere, se si riflette che ogni progresso nella via della civiltà si può considerarlo come fatto a prezzo di qualche li-

(1) In Inghilterra e in Francia ne sono state fatte più di dodici edizioni; e molte pure nella traduzione tedesca.

mile analogo opposto agli istinti puramente animali dell' uomo: limiti che costano sempre minori sacrifizi e sforzi alle successive generazioni, i cui istinti vengono lentamente modificati.

Alcuni scrittori hanno osservato che il limite dell' accrescimento della popolazione non vi è bisogno di ottenerlo col *freno morale* o coi *freni positivi*, ma che esso si determina spontaneamente, per la stessa forza delle cose e come semplice effetto dei miglioramenti materiali e intellettuali. Inutile il dire che queste ipotesi riescono graditissime, perchè allontanando ogni preoccupazione sulle conseguenze di una possibile sopra-popolazione, lasciano integra e incondizionata la soddisfazione del più prepotente tra gl' istinti: quello sessuale.

Sadler, Smith e Doubleday ammisero che il benessere diminuisce la fertilità umana, e che la miseria e la scarsezza di nutrimento la stimolano e l' accrescono. Di fatti, essi dicono, le famiglie nobili si vanno facendo sempre più rare per la sterilità dei matrimoni. Doubleday aggiunge che nel secolo XV e XVI in Inghilterra la popolazione diminuì

perchè i cibi furono abbondanti. Anche Marx e Fourier pare che ammettano simile opinione, ch' è la meno attendibile e che ha contro il parere di Darwin e dei fisiologi, che nel cibo abbondante trovano una condizione favorevole alla fecondità. Con più ragione Wirchow spiega il fatto della maggiore fecondità dei poveri, dicendo che le sole passioni, le quali sono a loro possibili, vengono rappresentate dalla ubbriachezza e dal coito. Correlativamente Smith accenna alla circostanza, che nei ricchi la forza generativa viene diminuita dallo eccesso di altri godimenti.

Nei dati statistici di Quetelet si possono rinvenire argomenti, che se non bene coordinati ed interpretati, riescono ad una contraddizione, mostrando da un lato che le nascite aumentano colle buone annate e colla buona nutrizione, e dall' altro che la miseria vada accompagnata da una grande fecondità; di che si ha esempio convincente nella provincia di Guanaxato (Messico). La contraddizione sparisce, riflettendo che questa fecondità è il prodotto dell' ignoranza grandissima dei poveri, che si traduce in estrema

impreveggenza. La fecondità dei poveri adunque deriverebbe, come vuole il Wirchow, da leggi sociali e non fisiologiche, e cioè, *dalla mancanza assoluta di tendenze preventive contro l'aumento della popolazione.*

Carey a spiegare i fatti stabilisce le leggi seguenti: 1.° Il sistema nervoso varia in ragione diretta della forza di mantenere la vita. 2.° Il grado di fecondità varia in ragione inversa dello sviluppo del sistema nervoso: il volume del cervello sta in ragione inversa col grado di fecondità. 3.° La forza per mantenere la vita e quella di procreazione sono l'una all'altra opposta, e questa opposizione agisce per istabilire l'equilibrio sociale tra i mezzi di sussistenza e la popolazione. Trall e Reich, tra i più recenti scrittori che se ne sono occupati, su per giù si accordano con Carey; ed analogamente si esprime Spencer.

Lo Spencer non enunzia soltanto l'ipotesi, ma ne dà anche la ragione biologica. Egli sostiene che dappertutto e sempre l'evoluzione è in antagonismo colla dissoluzione procreatrice. Sia per cagione dello sviluppo più considerevole degli organi, che concorrono alla conservazione dell'individuo, sia

in ragione della loro maggiore complessità di struttura, o perchè, infine, la loro attività è cresciuta, e la quantità di materiali che essi esigono ed assorbono diminuisce la riserva dei materiali destinati a perpetuare la razza. E vi hanno dei motivi per credere che questo antagonismo fra l'individuazione e la procreazione si accentua di una maniera tutta particolare in ciò che concerne il sistema nervoso, a cagion delle spese, che esigono la formazione e la funzione dei suoi organi. Esiste un' apparente connessione fra uno sviluppo cerebrale elevato e un ritardo prolungato di maturità sessuale; e i fatti mostrano che quando vi ha una fecondità eccezionale lo spirito è inerte, e che se invece durante l'educazione vi è stata una spesa eccessiva di attività mentale, ne risulta spesso una sterilità parziale e completa. Per conseguenza il genere particolare di evoluzione che deve nell'avvenire modificare la costituzione dell'uomo dovrà, più che ogni altra cosa, condurre ad una diminuizione nel suo potere di riproduzione. (1) Queste conclusioni ven-

(1) *Principes de biologie*, § 346, 366, 367 etc.

gono pure accettate dal Ribot e dal Bagehot (1).

Il Kautsky fa una vigorosa critica delle ipotesi enunziate da Sadler, Doubleday, Carey, Reich e Spencer, esponendo fatti e dati statistici, e insistendo principalmente sulla circostanza che il benessere e la civiltà elevati fanno diminuire notevolmente la *mortalità*, — come dimostrano le stesse statistiche di Carey e di Kolb — e così viene compensata sufficientemente la diminuizione nella *natività*. L'illustre scrittore tedesco però dimentica che in Francia, dove il Legoyt coi migliori demografi hanno constatato la elevazione della *vita media* dell'uomo e la diminuizione della *mortalità* concomitante colla diminuizione delle *nascite*, la prima non è stata sufficiente a compensare la seconda, e in Francia perciò l'aumento della popolazione avviene in proporzioni inferiori a quelle di ogni altro paese. In conseguenza l'equilibrio fra la popolazione e i mezzi di sussistenza vi si può stabilire con maggiore facilità. Arrogi, che se la diminuizione della mortalità

(1) RIBOT, *L'Hérédité psychologique*. BAGEHOT, *Lois scientifiques du developpement des nations*.

valesse pure a compensare sufficientemente quella delle nascite, sì da mantenere l'incremento della popolazione allo stesso livello che nelle altre nazioni, nelle quali si ha maggiore numero di nascite e più elevata mortalità, sarebbe sempre preferibile dal lato economico il primo tipo d'incremento; che facendo disperdere meno forze colle morti precoci d'individui che non arrivano all'età di riproduzione dei capitali consumati nel periodo antecedente, l'equilibrio tra i mezzi di sussistenza e la popolazione si stabilisce per questa stessa ragione più facilmente che coll'altro tipo d'incremento. Cade in acconcio di ricordare, che la Francia rimane esempio di bene avverata preveggenza malthusiana, ed ha dimostrato la pratica attuabilità su larga scala della medesima: preveggenza benefica, checchè ne pensino gli statolatri e gli economisti, che si interessano della *lotta nella produzione* senza darsi il menomo pensiero delle *condizioni* e della *durata della vita dei lottatori*.

§ XX.

Stabilito il rapporto tra miseria, ignoranza, impreveggenza e fecondità, ed enunziata l'i-

potesi delle conseguenze *fisiologiche* di uno elevato sviluppo intellettuale, fa d'uopo intrattenersi della *inversione* della formola malthusiana, di cui scrisse ultimamente un giovane economista, lo Zorli, e menzionata incidentalmente dal Ferri; (1) *inversione* molti anni prima enunziata e discussa con logica

(1) Il Ferri in questa occasione, come in alcune altre non connesse strettamente colla criminologia, si esprime con una certa ambiguità. Accenna alla *inversione* nel *socialismo* e *criminalità*, ma quasi come di una legge che smentisca la teoria di Malthus. Ciò che si rileva meglio dal seguente brano di un'altra sua monografia scritta in tedesco: « Questi numeri, — i dati statistici sull'incremento della ricchezza e il poco aumento della popolazione in Francia, — fan presentare spontaneamente l'osservazione, che la legge di Malthus, secondo la quale la popolazione cresce in proporzioni maggiori dei mezzi di sussistenza, non viene provata in questi ultimi tempi per la Francia, *grazie forse all'uso esteso del consiglio di Malthus — moral restraint* — alla diffusione dell'istruzione e del benessere generale che fanno aumentare le cure per la discendenza. » (*Das Verbrechen* etc. p. 29.) Or se la popolazione non si accresce in Francia, in grazia del consiglio di Malthus, si può dire che la sua legge non è vera? A me sembra soltanto che ne riceva conferma.

stringente da Giovanni Bovio, i cui argomenti conferiscono a far interpretare rettamente la legge di popolazione, e però mi sembrano meritevoli di essere riprodotti integralmente.

« Dimostrammo, dice l'illustre professore napoletano, che dalla ferocia alla fatuità movesi il processo della fame, e che la fatuità può essere interrotta da qualche nuovo baleno di ferocia, non dall'odio; che radice della povertà è l'ignoranza perpetuata poi e moltiplicata dalla ignoranza stessa; che Malthus trasporta la radice della miseria dalla sfera antropologica in quella della schietta natura. La nostra tesi era questa: *Tutte le condizioni dell'uomo, compresa la povertà, si hanno a cercare nella medesima natura umana.* La tesi malthusiana era quest'altra: *le ragioni e le vicende della miseria si debbono ricercare nella natura esteriore.*

» Il nostro pensiero, a ben chiarirlo era questo, che come l'ignoranza e i momenti fantastici per i quali l'uomo deve passare prima di conseguire l'integrità umana, generano le religioni e le leggi sanguinarie, così e per la medesima necessità generano la fame. La conseguenza è netta: come l'uo-

mo, integrandosi, vince i mali delle religioni e delle leggi sanguinarie, così integrandosi, vince la fame. Malthus nega, e si riassume così: *La povertà si origina da certe sproporzioni progressive naturali, attenuabili non integrandosi l' uomo, ma mutilandosi.* La conseguenza è che in capo a certo tempo, la terra ha sempre il *titolo della fame.*

» Date le due progressioni Malthusiane, la *geometrica*, secondo la quale la razza umana aumenta come i numeri 1, 2, 4, 8, 16, 32 e l' aritmetica, secondo la quale i mezzi di sussistenza aumentano come i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6 la conseguenza è data, fissa come il destino: alla terza generazione, si presenta la fame come il fato greco: la terza generazione è maledetta. *Essa si presenta come quattro, quando la terra offre per tre.*

» Scoperta e determinata la causa della povertà, rileva trovarne il rimedio: che nella natura stessa sono i mali e i rimedi. Ora trattandosi di una legge naturale, come la gravitazione, come il moto della luce, chi può distruggerla o stravolgerla del tutto? *Il rimedio può consistere soltanto nello attenuare il danno.* Così contro la morte non vi es-

sendo riparo, gli uomini si affaticano ad allungare la media della vita.

» I rimedii sono già dati a priori, sono nella natura della medesima sorda necessità che produce le due progressioni sproporzionate, e consistono o nel frenare il più che si può la progressione generativa, o nel troncare quello che avanza la progressione produttiva, quando del freno non si è voluto tener conto. L' un rimedio previene; l' altro reprime; e il primo è chiamato *preventivo* dal Malthus, *positivo* il secondo. Il primo è posto nella volontà dell' uomo che prevede; il secondo nella forza della natura che corregge..... Il freno positivo corregge il difetto del freno preventivo, perchè l' uno procede in ragione inversa dell' altro..... *Naturalmente* dunque non tutti gli uomini possono divenire proprietarii, non tutti entrare nel moto della storia; i più devono rimanersi nell'animalità; riparatrice di questo soperchio sulla terra è la morte.

» *Non generate quanto si può, non patirete fame:* questa è la coclusione finale del sistema malthusiano. È osservazione vecchia; ma qui è conclusione di un gran sistema!

Malthus trova assai emendabili certi venerabili precetti: il Padre Eterno comandava: *crescite et multiplicamini;* Malthus consiglia: *crescete e moltiplicate meno, che si può.* Aggiunge una terribile minaccia: *Alle moltiplicazioni inconsiderate sopravvengono sottrazioni acerbe.*

» Additato il rimedio, bisogna escogitarne la possibilità. Consente la natura che gli uomini generino meno di quanto naturalmente possono e mutino in progressione aritmetica la progressione generativa che naturalmente è geometrica? Una mutilazione è sempre possibile, e all' animale volente sopra tutti gli altri; è un male minore per evitarne uno maggiore; e tal' è, senza dubbio, la natura di ogni rimedio. Chi è sano e non vuole ammalare, si bada da molti svaghi e piaceri che seducono; chi è malato e vuol sanare, si priva di bocconi gustosi e tranguggia stille amare: ogni privazione è dolore ordinato ad evitare un dolore più intenso e più durevole, e in questo minor dolore consiste dovunque e sempre il rimedio....

» Ora la successione delle progressioni Malthusiane non potrebbe essere invertita e

il problema capovolto? Sono le due progressioni che generano la povertà, o la povertà invece genera le due progressioni? Dalla inversione del problema nasce un esame diverso delle cose, e dall' esame un sistema contrario a quello di Malthus. L' obbiezione non è lieve: potrebbe riabilitare il diritto di sussistenza non solo, ma di svolgimento umano.

» .... Conchiudo coi più che Malthus è stato piuttosto vilipeso e calunniato che scosso dalla base. L' aver egli negato il diritto di sussistenza parve enorme, ed era un terribile corollario di un sistema, che non cominciava da una definizione ipotetica della sostanza, ma da una interrogazione storica della natura.

» È vero che la storia della fame si ha da cercare nella natura esteriore, come quella dell' uomo preistorico, degli strati tellurici delle montagne, dei vulcani, delle flore e delle faune, sì che si abbiano anche i plutonisti e i nettunisti della fame?

» È vero invece che la storia della fame umana si ha da cercare dentro il soggetto umano, come quella delle religioni, delle

lingue, delle arti, dei codici, dei governi, delle rivoluzioni civili?

» In una parola, l'origine e il processo della fame sono obbietto propriamente di storia naturale o di storia civile?

» Comincio dal notare che l'origine primissima di ogni cosa e però anche della fame si ha da cercare nella natura o, a dir chiaramente, nella materia, che affaticata dalla legge di reciprocità, si move sempre, e movendosi, si media, si fa minerale, pianta, animale, uomo e quindi logica, storia, morale, diritto, nazione, umanità.

» Ora la questione non versa circa questo eterno e progressivo mediarsi della materia, ma nell'investigare se la natura istessa decreta la fame, creando due progressioni disuguali, la geometrica e l'aritmetica, come crea le montagne e le piante, ovvero se l'origine della fame si abbia a cercare nelle medesime attribuzioni del soggetto umano, dove si cercano e si trovano le origini e le vicende di tutta la storia dell'uomo. Insomma il soggetto primo e immediato in cui si deve spiare la causa della povertà è l'uomo come uomo, o la materia matrigna?

» Nel primo caso, la fame avrà la sua storia, i suoi momenti, la sua soluzione come tutte le dottrine spettanti al problema schiettamente antropologico; nel secondo, non avrà storia umana, ma *sembianza uniforme e periodi similari come quelli della natura esteriore*. Nel primo caso l'uomo ne cerca la soluzione, trasformando sè stesso; nel secondo, ne mendica l'attenuazione, pugnando contro la natura. (1)

» Pongasi mente: — chi dicesse la fame essendo di ogni luogo e di ogni tempo, muove dunque da universal cagione, cioè di legge di natura, come la morte, il verno, la notte e però non pure biblicamente, *ma induttivamente doversi giudicare perenne la povertà; affretterebbe assai la sua induzione, non osservando che molti sono i mali di ogni luogo e di ogni tempo e nondimeno alcuni vanno attenuandosi, altri devono sparire, espulsi dalla forza del progresso che è legge del pensie-*

(1) Si vedrà nel capitolo seguente che l'uomo trova la soluzione del problema *trasformando se stesso e pugnando contro la natura*. L'*attenuazione* rientra, mi sembra, nella formula generale dal Bovio propugnata, e non comprendo perchè qui la respinga.

ro. (1) In ogni luogo e tempo trovasi la servitù: se ne deve dunque indurre la giustificazione di Aristotile o piuttosto la previsione che la servitù debba cessare quando l'ago e la spola, lavorando da sè troncheranno il miserevole spettacolo dell'uomo macchina? In ogni luogo e tempo trovasi il privilegio, ora *sub robore corporis*, ora *sub lituo auguris*, ora sotto lo stemma feudale, ora sotto il cumulo del capitale. Starà dunque eterno il privilegio argine immobile ai principii di libertà e di equità umana? Le induzioni di questa fatta si ripetono ogni giorno, sono volgari e contro le leggi del medesimo progresso induttivo; il quale governato dall'esperienza, deve riconoscere che molte false universalità vannosi logorando, e che come la virtù dell'oggi ha sfatato ed espulso molte cose santificate da luoghi e secoli moltissimi, così *il domani cancellerà questa gran macchia dell'oggi che pochi annega nel burro, molti nel rigagnolo.*

---

(1) Questo brano è stato da me sottolineato per richiamarvi l'attenzione del lettore, ritenendolo importante.

» *Compagne di certi privilegi sono le dovizie, con le dovizie dei privilegiati va la povertà dei rejetti, e privilegi, dovizie, povertà, hanno radice nella ignoranza o, a dir meglio, in certe condizioni frenopatiche, le quali dalla mente si traducono nella storia.* » (1)

Da questo brano e dalle osservazioni che seguono in altre pagine del libro, si rileva, che il Bovio, di conserva con la maggior parte dei socialisti, attribuisca la miseria *esclusivamente* alle istituzioni sociali e non creda affatto alle conseguenze delle progressioni malthusiane; come dalle seguenti parole mi sembra evidente, che negando la progressione aritmetica dell' aumento dei mezzi di sussistenza, creda all' indefinita produttività della terra. E giudichi il lettore dalle sue parole: « Molti peccati da molti secoli l'uomo va accagionando alla natura per iscagionare sè e durare nei suoi pregiudizi, negli errori; nelle soperchianze e nelle comode follie, ed ha potuto far credere che la natura ha creato il ricco ed il povero, e che senza il povero non potrebbe esercitarsi la

---

(1) G. Bovio, *Scienza del Diritto*, p. 242 a 248.

generosità del ricco, ma contro queste ingiurie la natura si vendica, mandando dal suo fondo la logica a raddrizzare i cervelli, la storia a correggere i fatti. La natura interrogata da intelletti preoccupati risponde con odî novercali; meditata da intelletto vergine e liberamente operoso, risponde maternamente. Gli uomini superate le preoccupazioni teologiche e metafisiche (1) dalle quali promana il privilegio, *si avviseranno che nell' ubero della magna parente c' è latte per tutti i nati di donna.* Se pochi premono troppo, molti boccheggiano e muoiono... » (p. 248)

« In nessuna parte della natura c' è sproporzione tra causa ed effetto, tra forza e moto, tra mezzo e fine, tra ragione efficiente ed avvenimento, tra attività produttiva e prodotto; la causalità naturale si traduce in causalità storica.

» Ne seguita che non può essere conforme a nessuna legge naturale la sproporzione tra l' attività produttiva e il prodotto. » (p. 256)

---

(1) Disgraziatamente Malthus era poco metafisico e poco curante della teologia, tanto da contraddire il biblico: *crescete e moltiplicate.*

Nella sproporzione tra ricchi e poveri « la terra non ci ha che fare: corretta la stupidità e la pigrizia di molti, l' astuzia di pochi, *si vedrà che dentro del tutto c' è per tutti.* »

« La conclusione netta è che i malthusiani non possono veramente chiamarsi, come pareva in principio, nè plutonisti, nè nettunisti della fame, perchè con la pretesa di naturalizzare l' economia riescono i meno naturalisti di tutti, e usciti dalla realtà, vanno a camparsi nella propria immaginazione, dove trovano dissidî tra le leggi naturali e le leggi storiche, tra gli assiomi fisiologici e i principii eterni. » (p. 258)

Ogni commento sui brani surriferiti dell' illustre filosofo napoletano, è superfluo. La negazione della teoria malthusiana vi si trova netta ed esplicita, principalmente per quanto riguarda la progressione aritmetica. Poco dopo però analizzando le osservazioni di I. S. Mill, mi sembra che il Bovio receda alquanto e riesca a conclusioni più temperate, almeno sulla progressione geometrica.

« Mill, egli dice, per giustificare la legge di popolazione scoperta da Malthus afferma

innanzi tutto che i popoli civili sono tenuti a segno dal freno preventivo, i selvaggi e barbari dal freno positivo, cioè dalla fame mortifera, che suol prendere forma di carestie periodiche. Poi, come suole addivenire ai seguaci, egli intristisce anche più le due progressioni, dimostrando regressiva la progressione aritmetica della produzione, perchè regressiva è la legge della industria agricola, per derivarne che sino alla regressione della specie umana dovrebbe giungere il freno preventivo. Ond' ei desume la natura regressiva della legge dell' industria agricola? Dalla necessità, ei dice, di coltivare le terre inferiori, quelle cioè che con ugual lavoro producono meno, e testimoniano col fatto che il prodotto naturale può procedere in ragione inversa dell' attività produttiva. La conseguenza è netta: — il freno preventivo per Mill dovrebbe consistere dunque non nella progressione aritmetica della popolazione, nemmeno nella *fissità* quantitativa della specie, ma nel decremento progressivo della medesima, per tenerla a livello con la forza produttiva della terra. Insomma la legge regressiva della industria agricola è la misura

del freno preventivo. Qui siamo molti gradi al disotto dello zero malthusiano!

» L'autore non se ne sgomenta e cerca prove alla sua dottrina nelle condizioni economiche dei paesi più civili d'Europa. Perchè la Francia negli ultimi 50 anni aumentò la sua produzione meglio che in ogni altro tempo della sua storia e le classi operaie se ne vantaggiarono? Perchè la ragione dell'aumento della popolazione in Francia è la minima dell'Europa, non più che un due centesimo annuo per cento. E se domandate ancora allo scrittore perchè la Francia, dopo la rivoluzione, ci porge questo esempio di benessere, ei risponde così: *è solo dopo qualche grandissimo e subitaneo miglioramento nelle loro condizioni, che ne elevi notevolmente l'abituale tipo di benessere in modo da indurre gli operai a frenare la loro potenza riproduttiva per timore di perdere i vantaggi ottenuti, che si può sperare un benefizio permanente.*

» Or bene, io dirò, se tra i popoli civili e non tra i selvaggi vale il freno preventivo, se questo è custodito e vigilato dal benessere; ne *seguita che la civiltà e il benessere livellano la popolazione, generando il sentimento*

e la necessità della conservazione agiata, non il freno preventivo genera il benessere. Che gioverebbe, infatti, qualunque freno preventivo, se la terra e il capitale dovessero sempre rimanere in mano di pochi? Bisognerebbe allora estendere questo freno sino a che, spariti tutti gli altri, rimanessero quei pochi beati a trasmutare la terra in una corte di amore. Se non che la beatitudine di quei pochi sarebbe turbata dalla necessità di provvedere con le loro mani ai loro bisogni, e per questo lato la corte di amore sarebbe meno allegra dell' olimpo Epicureo.

» Ma è tempo di uscire dai larghi discorsi e venire a qualche strettissimo argomento di fatto. Gl'inglesi fanno grande uso e spesso troppo del buon senso; ed al loro buon senso vo' domandare: — Chi imporrà all' operaio il freno preventivo? — Due poteri esteriori ci sono, lo Stato e il Tempio. Lo Stato non può mandare il carabiniere di sentinella innanzi al letto coniugale; il Tempio invece dice: *Crescete e moltiplicate.* Dunque il solo popolo può imporre a sè questo durissimo freno preventivo. Imporselo per ispirazione e per ascetismo non può, nè lo ha fatto

mai: *dunque può soltanto, per due altre forze opposte alle prime, cioè l' istruzione e la necessità dell' agiata conservazione.* Dunque l'ignoranza genera la miseria e questa produce le due progressioni malthusiane; l' istruzione e l' agiatezza le distruggono, facendole parallele.

» Mill viene apertamente a professare questa nostra dottrina dove propone che si debba durare ogni sforzo per liberarsi dall' attuale sistema di lavoro, cioè dal sistema di padroni e operai, e adottare invece estesamente quello dell' industria indipendente o dell' associazione. Inconfutabile qui è la ragione arrecata dal pensatore inglese. L'operaio a giornata, ei dice, non ha interesse veruno al suo lavoro: l' imprevvidenza, la non curanza accompagnano la sua condizione: non pensa al domani, non frena il suo potere procreativo. Invece l'operaio che ha interesse personale nel suo lavoro, e acquista quel sentimento d' indipendenza e di confidenza in sè stesso, che deriva dal sentimento della proprietà, com' è il contadino proprietario o il membro di una associazione cooperativa, *ha ben più forti motivi per frenarsi*

e può vedere molto più chiaramente i tristi effetti del moltiplicarsi senza misura. »

Ed ecco la conclusione importante, cui viene il Bovio: « Pare che vi sia sproporzione tra la causa e l'effetto, tra l'attività produttiva e il prodotto, perchè la causa non si dispiega intera, è fatta paralitica dalla miseria, dalla imprevidenza, dalla non curanza; perchè l'operaio sa che deve arare dove non deve raccogliere, e che il frutto del suo sudore sarà colto o dallo straniero o dal padrone, l'uno e l'altro nemici a lui; e perchè infine ei sentendosi *dimidium sui, nell'ubbriacarsi e nel riprodursi trova i soli conforti destinati a mitigare la sua miseria e l'odio.* (1) L'uomo insomma è causa secondo la misura dell'effetto che gli è destinata o per dirla in forma volgare, secondo il trattamento ch'ei riceve. Trattato dunque umanamente ei spiega tutta l'efficienza umana, centuplicando il suo valore centuplica l'effetto *e se la proporziona. Ubbriacarsi, moltiplicarsi pazzamente non saranno più i suoi conforti, ma*

(1) Come sappiamo questo è pure il parere di un eminentissimo scienziato, il Wirchow.

preformare l' opera sua, adempirla, riflettersi in essa, compiacersene..... » (p. 260 a 263.)

La *inversione* della formula malthusiana, nel senso che le dà il chiarissimo professore dell' Ateneo Napoletano, mi pare che rimanga assodata dal suo ragionamento; ma rimane pure confermata la verità delle due progressioni e la necessità di proporzionarle *artificialmente* e *volontariamente*. Le deduzioni ultime alle quali si può pervenire sono le seguenti:

1.° Le riforme civili e sociali che fanno raggiungere un certo grado d' istruzione e di benessere sono indispensabili a fare comprendere al popolo la *necessità di frenare la procreazione* per conservare l' agiatezza ed aumentarla. Le riforme civili e sociali quindi precedono sempre l' uso del *freno morale* Malthusiano.

2.° La necessità di apporre un limite alla progressione geometrica dell' aumento della popolazione dimostra, contrariamente alle anteriori affermazioni del Bovio, che la produttività della terra non è indefinita e che si può arrivare a tramutare la progressione aritmetica dell' aumento dei mezzi di sussi-

stenza in progressione geometrica. Perciò ad ottenere la proporzione tra la popolazione e i mezzi di sussistenza, bisogna cooperarsi a far sì, come consiglia Malthus, che la progressione geometrica si riduca a progressione aritmetica. (1)

(1) Non so resistere alla tentazione in questo punto di riprodurre un brano del libro del Bovio, in cui si dà la giustificazione del socialismo deducendola dal principio di causalità e di reciprocità: « Stabilito, secondo la natura della reciprocità, che la vera causa sia effettuale, la ragione non può ammettere cause inerti, nè effetto che non debba appartenere alla sua causa. La causa che non effettua nella sfera speculativa è una illusione, una menzogna; nella sfera pratica è un delitto, e non può estendere il suo potere negli effetti che non le appartengono. L'effetto è nella causa, della causa, è l'equivalente della causa, come il moto è l'equivalente della forza, come il calore è l'equivalente del moto, come dunque il prodotto è lo equivalente del produttore. Perciò se la *Divina Commedia* è di Dante e non degli altri Priori nè di Corso Donati, se la *Scienza Nuova* è di Vico e non di Carlo III, se la pila elettrica è di Volta e non di questo o quel signore che non ha mai pensato, *così il prodotto è e dev'essere del produttore, la terra è di chi la coltiva, ed ogni altra mano che si stenda sul frutto è ladra* .... Penalmente gli Stati fanno valere la teoria della causalità: se un uomo uccide un altro, l'omici-

Questi sono pure i postulati del socialismo scientifico del Kautsky, e che la massa dei socialisti, a torto, non vuole riconoscere, preparandosi amarezze e disinganni se non muta indirizzo.

Al socialismo intanto, il *processo* per cui si deve arrivare ad apporre un limite all'incremento della popolazione direttamente poco importa. È il risultato ultimo, che è intimamente connesso alla quistione in discussione; e a questo risultato o si arriva col *freno morale* di Malthus, o colla teoria di Sadler e Doubleday, ovvero con quella di Spencer e

---

dio appartiene all'uccisore, non ad un signore pacifico e profumato; economicamente la causalità non vale: se un uomo produce un albero, il prodotto può appartenere a chi non lo ha piantato. La causalità dunque vale soltanto sinistramente, quanto basta a tenere a segno i diseredati, quelli cioè ai quali venne sottratta la terra comune e però il prodotto della loro forza.

» Ecco dunque questa dottrina, così detta sociale, fondarsi sul principio della causalità, risoluto secondo il nostro sistema, in quello di reciprocità. Molti socialisti nol sanno; ma così movesi la loro dottrina.

» Questa dottrina, considerata storicamente, torna a dire che nel passato il principio di causalità fu ritenuto soltanto in forma punitiva, fu applicato dal

sempre identico: *è possibile non solo, ma si è avverata pure presso certi popoli a civiltà più avanzata una notevole diminuzione nell'incremento della popolazione, in modo che venga mantenuto o ristabilito l'equilibrio della medesima con i mezzi di sussistenza e facilitato grandemente il suo miglioramento.* La *causa prima* e immediata, invocata da Darwin nello stabilire la legge della *lotta per la esistenza*, quindi si viene gradatamente, ma continuamente, attenuando ed eliminando.

Ancora una parola sul *mezzo* per raggiungere l'intento. Il concetto di Spencer certa-

---

boia e dagli aguzzini, fu pensato e scritto così: *per quae quis peccat, per haec et torquetur;* nella sfera civile ed economica ebbe applicazione scarsa o niente: cento producevano, uno divorava. Considerata poi filosoficamente, vuol dire che il principio della causalità non deve riguardare l'uomo da un solo lato e dal più manchevole, ma deve riguardarlo intero, come produttore di bene e di male, egli consentirà l'equivalente del delitto come del lavoro; perchè come se l'uomo delinque, la società non aspetta tempo per le riparazioni infernali, ma lo persegue in terra; così all'uomo che produce bene la società non prometta gioie celesti, ma gli lasci qui il frutto dell'opera sudata. » (*Scienza del Dritto,* p. 250, 251.)

mente soddisfa di più, perchè allontana qualunque idea di *sforzo* e di *sacrifizio*. Molte probabilità stanno in suo favore e la biologia per la nota legge della divisione del lavoro, che presiede alle funzioni degli organismi, le viene in appoggio. Il lavorio intellettuale e quello procreativo vengono seguiti da un grande esaurimento nervoso: le due funzioni quindi devono tròvarsi l' una in ragione inversa dell' altra. Molti fatti confermano l' ipotesi.

E però la funzione *intellettuale* non può essere tanto attiva da limitare e neutralizzare parzialmente la funzione *procreativa*, se non nelle classi elevate o presso un intero popolo, che ha raggiunto un alto grado di civiltà e di benessere materiale; e quest' ultimo è noto, che costituisce la condizione indispensabile per lo sviluppo e l'esercizio delle facoltà mentali. Laonde prima di arrivare alla limitazione *spontanea* dello incremento della popolazione, secondo Spencer, occorre, che eserciti la sua azione il volontario *freno morale* malthusiano. Dei due processi l' uno deve seguire all' altro per condurre alla definitiva proporzione tra le due progressioni.

Qualcuno non mancherà di ravvisare un circolo vizioso in siffatto ragionamento. E il circolo si stabilisce realmente; ma è quello precisamente, che esiste nella natura e nella storia, nelle quali ogni *effetto* si tramuta alla sua volta in *causa*; di talchè non riesce facile nella serie degli avvenimenti, discernere esattamente quale sia stato il vero primo momento causale.

§ XXI.

I postulati della legge di popolazione sono del tutto conformi alla teoria generale dell' evoluzione, dell' evoluzione degli organismi e di quella delle Società umane. Ciò si rileva da un breve ma importante capitolo della *Sociologia* dello Spencer (1) in cui sono tratteggiati i vantaggi etici, economici e sociologici della diminuzione della popolazione. In questo capitolo viene dimostrato che la evoluzione procede per lo appunto dalla massima fecondità alla minima. Cresce la perfezione nella serie degli organismi quanto più

(1) Parte 3.ª Cap. 2.º nel II. volume della traduzione francese. Ediz. Baillère et Germer.

diminuisce la fecondità. Tale la evoluzione dai protozoari microscopici nei quali si ha una prodigiosa e permanente riproduzione per scissiparità, ai mammiferi più elevati ed all' uomo nei quali la fecondità è minima.

Con questa evoluzione vengono meglio garantiti ed armonizzati gl'interessi della *specie, dei parenti e dei figli,* quanto più si sale nella scala degli esseri organizzati dai primi agli ultimi. Invero, negli animali dalla massima fecondità — protozoarî — la durata della vita è minima; raggiunge il massimo la durata della vita negli esseri nei quali la fecondità è minima, come nell' elefante e nell' uomo. Negli uni e negli altri l' interesse della specie viene garantito, perchè nei protozoarî, dalla vita brevissima, la conservazione della specie non sarebbe possibile, se non soccorresse la straordinaria facilità di riproduzione. Però la conservazione della specie negli animali superiori, che procreano poco, ma vedono durare in vita più facilmente e più lungamente, i discendenti, *avviene con maggiore risparmio di forze e di materia.*

Tra i protozoarî la vita degli adulti e dei

giovani discendenti è maggiormente subordinata agli interessi della specie; la è sempre meno, quanto più si sale nella scala zoologica. Quanto più lungamente vivono gli animali e quanto meno procreano, tanto più indipendente è la loro vita e meno subordinata agli interessi della specie. Gl' interessi dei giovani nati sono meglio garantiti, quando la procreazione è minima, perchè i parenti consacrano maggior tempo e maggiori cure al loro allevamento ed alla loro educazione; queste cure maggiori e questo maggior tempo consacrati ai figli crea pei genitori una nuova sorgente di piaceri, mentre permette loro di vivere più lungamente dopo ch' è cessato il periodo dedicato alla procreazione. Consentesi in pari tempo ai figli analoghi piaceri consacrandosi alla cura dei genitori vecchi: in entrambi i casi si ha sviluppo e rinvigorimento di sentimenti altruistici.

« Combinando queste proposizioni, conchiude lo Spencer, noi ne tiriamo il corollario che la costituzione la più elevata della famiglia si trova realizzata allorquando i bisogni della società e quelli dei suoi membri, vecchi e giovani, si trovano sì ben conci-

liati, che la mortalità fra la nascita e l'età della riproduzione si riduce al minimum, e che la subordinazione della vita degli adulti all'educazione dei figli divenga la più debole, che sia possibile. Questo legame di subordinazione s'indebolisce in tre maniere: 1.° coll'allungamento del periodo che precede la riproduzione; 2.° decrescendo il numero dei nati ed allevati, ed accrescendo i piaceri che derivano dalle cure che se ne prendono; 3.° allungando la vita che segue alla cessazione della riproduzione.

» L'ideale della famiglia, che ci suggerisce lo studio delle relazioni sessuali e parentali in tutta l'estensione del mondo organico è uguale a quello che ci indica la comparazione delle età inferiori dell'umanità colle superiori. Nelle tribù selvagge, noi troviamo in generale una grande mortalità di giovani: vi ha di ordinario più o meno infanticidii, oppure un grande numero di decessi in seguito a condizioni sfavorevoli, o infine queste due cause agiscono insieme. Aggiungiamo che le razze inferiori hanno per carattere una maturità precoce ed una precocità del periodo di riproduzione; ciò che

suppone la brevità del periodo durante il quale la vita individuale si svolge senza altro scopo che quello della stessa vita dell'individuo. Sintanto che dura il periodo della fecondità il fardello che pesa sulle donne spossate come esse sono dalle fatiche di ogni sorta, è gravissimo. Le relazioni matrimoniali e parentali non sono sorgente di piaceri così elevati, come presso le razze civilizzate.

» In seguito dopo, che i figli sono stati allevati, ciò che resta di vita per ogni sesso è breve: spesso la violenza vi pon termine, tal' altra la morte volontaria; e comunque essa finisce e declina senza che i figli se ne preoccupino. » (p. 210, 211).

Continuando l' analogia, per parte mia aggiungo, che tra i popoli civili, le classi povere ed inferiori, a simiglianza delle razze selvagge e degli organismi inferiori, presentano come loro particolari caratteri: massima fecondità, precocità di unioni sessuali, massima mortalità dei nati nel primo periodo di esistenza, minima durata media della vita, poca cura dell' allevamento e dell' educazione dei figli, poca cura dei figli verso i genitori nella loro vecchiaia, disperdimento di forze

e di materia per garantire la conservazione della specie. Così anche su questo riguardo trova riscontro nelle società umane la filogenesi Häckeliana; e conformemente alla teoria della evoluzione, facendo procedere di conserva maltusismo e riforme sociali colla diminuizione della procreazione si progredisce in queste direzioni: 1.° si eleva la vita media e si diminuisce la mortalità dei neonati; 2.° si restringono col più lungo allevamento e colla più accurata educazione i legami parentali e si favorisce lo sviluppo dei sentimenti altruistici; 3.° si attenua sempre più e si procede verso la eliminazione della *causa* della lotta per la esistenza tra gli uomini.

CAPO VI.

L' UOMO E LA NATURA

—

§ XXII.

La lotta per la esistenza tra gli uomini era una necessità quando altri mezzi sicuri non esistevano per garentire l'esistenza stessa, e l'uomo affidavasi alla produttività spontanea del suolo. Egli era, come dice il Roscher, (1) nella totale dipendenza, nella piena balia dei capricci della natura, e assai difficilmente e con grande incertezza provvedeva ai suoi bisogni.

(1) *Biblioteca degli Economisti*, serie 3ª, vol. 1, p. 572.

Poscia gradatamente l' uomo si diede a modificare la natura sottraendosi al suo dominio; e i risultati ottenuti procedettero in ragion diretta del lavoro applicatovi e dello sviluppo della intelligenza. (2) Così diminuiva per un altro verso la necessità della lotta endo-sociale, man mano che l'uomo facevasi meglio accorto, che si provvedeva più sicuramente all'esistenza associandosi ai suoi simili, per vincere la natura ed averne la produzione massima possibile. La quale percezione dei vantaggi ricavati dalla solidarietà e dall'associazione diveniva più chiara ed intensa a misura che cresceva la coltura della sua mente e che i primi risultati ottenuti ed accumulati trovava modo di tramandarli a giovamento dei discendenti. Di talchè l'*utile,*—primo momento causale dell'*altruismo*, come si disse, — cooperando col medesimo, quando era di già sviluppato, contribuiva alla importante trasformazione dell'obbiettivo della lotta.

---

(2) Lange, ib. Cap. v. *Kapital und arbeit.* In modo analogo e più generale, sebbene in forma alquanto involuta, si esprime il Vadalà-Papale: *Darwinismo naturale e darwinismo sociale.* Anche il Papale è un darwino-spenceriano entusiasta.

La convenienza di questa azione dell'uomo sulla natura che lo circonda oggi è talmente assodata, che anche dal socialismo scientifico si conviene, che ogni tentativo di promuovere la migliore divisione del reddito del lavoro a favore delle classi oppresse, *deve avere mala riuscita*, se non è accompagnato da un contemporaneo aumento della forza produttiva del paese. *Senza di ciò non vi ha sistema che valga ad elevare durevolmente la condizione del proletariato.* (1)

Questo mutamento di obbiettivo della lotta riesce alla modificazione della progressione aritmetica dello sviluppo dei mezzi di sussistenza, che convergendo nella sua azione colla trasformazione della progressione geometrica dello aumento della popolazione, attenua sempre più ed elimina la causa diretta del conflitto endo-sociale.

Qui giova ricordare a riconferma di quanto si disse sui rapporti tra l'industrialismo e lo spirito pacifico, che i san-simoniani ebbero più profondo di tutti l'intuito della conve-

(1) Kautsky, op. cit. traduzione italiana del Bissolati, p. 324.

nienza d'intraprendere energicamente questa lotta contro la natura; alla quale, quando fallirono tutti i tentativi di applicazione pratica del sistema si diede anche l'Enfantin, che potevasi ritenere il meno adatto a ciò; e in pari tempo dalle fila dei sansimoniani si videro uscire geografi, industriali, ingegneri, che raggiunsero un'alta fama e accumularono grandi ricchezze.

In pari modo, come i popoli più pacifici si mostrano più costantemente dediti all'industria e all'agricoltura ed alle applicazioni della scienza alle medesime — inglesi, nord-americani — in seno a questi stessi popoli gli elementi che si sono dati con maggiore attività alla lotta contro la natura, vengono rappresentati dalle comunità e sètte religiose a tendenza comunistica—Shackers, Mormoni, Comunità di Oneida etc. etc. Ciò trova riscontro anche altrove, come ne fan fede i fratelli Moravi e gli stessi Ebrei, che, come è noto, rifuggono dalla guerra e non hanno perduta la tradizione delle loro istituzioni socialistiche, il cui valore, di recente, venne illustrato dal Levi.

§ XXIII.

In qual grado e in quante svariate forme, traendo profitto da tutte le scoperte della scienza, l'uomo abbia iniziato e spinto innanzi la lotta contro la natura, non posso qui esporlo, per non dilungarmi di soverchio, e rimando il lettore che avesse vaghezza di conoscerlo all'opera di Giorgio Marsh: *L'uomo e la natura*. Il Marsh imprese a trattare sistematicamente di questo argomento, dimostrando che, come l'uomo dei primordii fu il prodotto delle condizioni esterne, alla sua volta poscia egli ha reagito contro la natura, che lo circondava. E non tacque che l'uomo o per ismodato desiderio di pronti risultati, a scapito dei discendenti, o per ignoranza sulle trasformazioni intraprese, talvolta andò a ritroso delle proprie intenzioni e dell'interesse delle venture generazioni, inferendo alla natura delle modificazioni, che in ultimo ne diminuirono la produttività.

Questa reazione dell'uomo contro la natura è tanto più efficace e ricca di risultati, quanto maggiori sono la coesione e l'armo-

nia delle forze sociali, l' interesse diretto dei singoli membri dell' associazione nel conseguire la vittoria, e la giustizia nella ripartizione dei suoi frutti. Similmente come la lotta tra i gruppi di uomini diminuisce d'intensità, man mano che essi divengono più numerosi, (1) quella contro la natura diviene più proficua, quanto più numerose sono le forze umane consociate.

Sui vantaggi di questa unione e coesione delle forze sociali nella lotta contro la natura, convergono socialisti ed economisti. E su tal riguardo Fedele Lampertico osserva: La forza di ciascun uomo è minima; ma la riunione delle minime forze *forma una forza totale maggiore anche della somma delle singole forze;* e con questa riunione si arriva a diminuire il tempo ed accrescere lo spazio della loro azione, o, diremo più esattamente, a crescerne la virtù. (2)

Questo pensiero del Lampertico sembrami

---

(1) G. Rosa, *La Filosofia positiva della Storia.* Nella *Rivista di filosofia scientifica,* anno I. N. 6.

(2) Citato da Wiede: *Der militarismus* etc. p, 109, 111. La stessa cosa è stata dimostrata all'evidenza da Marx: *Le capital.* Traduzione francese di I. Roy, p. 141.

vero, e di una profondità, che sfugge a prima vista; imperocchè contraddice formalmente ad uno dei cardini della sociologia di Spencer e degli individualisti, che negli aggregati sociali, non vogliono vedere che la pura e semplice addizione delle forze e delle qualità dei loro singoli componenti.

L'uomo e la solidarietà tra gli uomini, e non la lotta, ci han dato le prodigiose opere moderne — ferrovie americane, canale di Suez, traforo del Frejus e del Gottardo etc. — e ne daranno di maggiore importanza nella società futura come crescerà *pari passu* lo sviluppo della scienza e delle sue applicazioni, che condurranno alla continua trasformazione della natura e non alla distruzione tra gli uomini. Nel quale processo di trasformazione eziandio, si troverà un obbietto inesauribile sul quale potrà esercitarsi la energia umana.

In questo senso la *lotta per la esistenza* viene caldeggiata dai più eminenti cultori del socialismo scientifico — Marx, Engels, Wiede, Podolinsky, Kautsky etc. — e dal Lanessan, come fu accennato, venne denominata l'*associazione per la lotta*, e con maggiore esattezza a me pare che dovrebbe chiamarsi la

associazione pel miglioramento, lasciando il nome di lotta per la esistenza a quella combattuta tra gli animali e tra gli uomini primitivi.

Nella lotta contro la natura la grande importanza della associazione è stata di recente messa bellamente in rilievo dal Kautsky, in altro suo scritto, in cui ha avuto occasione di esplicare chiaramente il suo modo d'intendere la *lotta per la esistenza* contro la gretta interpretazione degli economisti.

Le *società*, così ragiona l'illustre pensatore tedesco, le quali durevolmente mirano a conseguire entrambi i fini di procurarsi nutrizione e protezione rappresentano la forma più alta di evoluzione. Le riunioni umane appartengono a questa categoria. Le società umane si distinguono dalle orde di scimmie sociali soltanto per i *mezzi* e per la *maniera* con cui raggiungono i loro scopi. I quali sono uguali presso le une e le altre. Tra gli uomini, la società non è che un'*arma* nella lotta per la esistenza, ed anzi è la migliore. Voler togliere il principio dell'associazione in questa lotta, vale lo stesso che privare gli uomini del mezzo più efficace per intraprenderla.

Possono però i signori manchesteriani, ed anche famosi naturalisti, dar fiato alle trombe per proclamare che la lotta di *tutti contro tutti* è fondata sulle leggi della natura, e che la sua cessazione significherebbe lo arresto del nostro sviluppo, e possono pure sprezzantemente chiamare una *sentimentalità* ogni tentativo di rimuovere la lotta endo-sociale; essi con ciò mostrano soltanto di aver compreso superficialmente la teoria della lotta per la esistenza.

Se il progresso in ogni specie di animali consiste nel perfezionamento delle sue armi per la lotta, si deve quindi negli animali socievoli considerare il perfezionamento della loro organizzazione sociale, e perciò il perfezionamento della lotta di tutti a *vantaggio* di tutti, come il più importante progresso. Tanto più questo potrà dirsi per gli uomini la cui più potente e temibile, anzi unica arma nella lotta per la esistenza è la *società*. Si distingue l'uomo dagli altri animali per l'*intelligenza*, ma questa è il frutto dell'associazione, giacchè l'uomo isolato diviene stupido ed ignorante. Tutte le altre sue armi sono inferiori a quelle degli animali. L'uomo non

possiede armi, mezzi di attacco, di offesa, come gli animali di rapina; non possiede per difendersi la grandezza dell'elefante, dell'ippopotamo e del rinoceronte. Gli manca la sveltezza e l'agilità dello scojattolo e del capriuolo.

Se l'uomo, non ostante tutto ciò, non solamente è arrivato a difendersi dai suoi nemici, ma a divenire il loro signore ed il signore di tutta la natura, ciò non è avvenuto in forza di un' arcana e divina scintilla, ma soltanto per questo, che egli ha sviluppato la sua più eccellente, la sua unica arma nella lotta per la esistenza, la *società*, sino ad una perfezione sconosciuta tra gli altri animali. Soltanto nella *società e per la società* l'uomo è arrivato alla presente sua altezza, soltanto in *essa e per essa* può egli continuare a progredire. Chi atomizza la società e ne lacera la coesione, chi la società vede nella lotta di tutti contro tutti, spoglia l' uomo della sua più potente arma nella *lotta contro la natura* e dà della scure alla sua esistenza. (1)

---

(1) K. Kautsky, *Die sozialen Triebe in der Tierwelt.* Nel giornale: *Die Neue Zeit.* Stuttgard, Ianuar 1883.

§ XXIV.

Scendendo a qualche dettaglio su questa lotta contro la natura e sui suoi risultati, giova insistere particolarmente sulla parte della medesima, che serve a dimostrare la possibilità di ottenere maggiori prodotti dalla terra, modificando la progressione aritmetica dello incremento dei mezzi di sussistenza, *verso* quella geometrica.

Ciò si può realizzare e si va realizzando in tre modi: 1.° migliorando la *qualità* dei terreni, agendo in guisa che a superficie eguale la *quantità* di sostanza nutritiva, che contengono sia maggiore di quella attuale; 2.° migliorando le specie di piante e di animali, che il terreno nutrisce; 3.° diminuendo la perdita di sostanza nutritiva durante il lavoro, risparmiando il lavoro umano ed animale, diminuendo la quantità dei *residui* nella produzione, ed utilizzando quelli ottenuti.

La concimazione, l'irrigazione, il drenaggio, la lavorazione meccanica della terra, tutte insomma le applicazioni riuscite della meccanica, dell'idraulica, della chimica e i sug-

gerimenti della scienza in generale, conducono al conseguimento del *primo* scopo.

Gli allevatori si sono incaricati di mostrare come si proceda pel *secondo*: *a)* facendo sviluppare artificialmente e per selezione razionale nelle piante e negli animali, quanto meno si può gli organi e le parti inutili del corpo, a vantaggio di quelli utili — ad esempio in Inghilterra si sono ottenute razze di animali con gambe e testa piccolissime e col resto del corpo grandissimo; — *b)* facendo raggiungere alle stesse piante ed animali il loro completo sviluppo nel minor tempo possibile, ottenendo un grande risparmio delle sostanze, che servono a nutrirli — così mentre un vitello ordinariamente raggiunge il peso di 100 kilogrammi in un anno, gli allevatori razionali sono riusciti a farglielo raggiungere in sei mesi; — *c)* limitando sempre più il numero delle specie di piante e di animali che nascono e vivono al di fuori dell'azione umana, e sostituendole con quelle coltivate. La estensione, che va prendendo l'allevamento è tale ormai, che il Wallace predice che verrà un giorno, in cui non vi saranno più che delle piante e degli animali coltivati,

addomesticati ed allevati dall'uomo; nei quali la selezione umana, avrà rimpiazzato completamente la selezione della natura. (1)

Il *terzo* modo di miglioramento possibile sta nel massimo risparmio delle forze e della materia occorrenti per la produzione. Il consumo delle forze, com' è noto, dev' essere riparato colla ricezione di nutrimento; cosichè in ultima analisi il risparmio di forza si riduce a risparmio di materia. Risparmiando la forza degli animali, inoltre, si può restringere l' allevamento di quelli destinati al lavoro, ed aumentare perciò la superficie dei terreni, che servono alla nutrizione degli uomini. Il risparmio della *forza* degli uomini e degli animali, si ottiene coll' impiego delle macchine, colle quali si attenua pure la quantità dei *residui*, che altravolta andavano perduti, e che la scienza moderna ha saputo reimpiegare ed utilizzare.

Rimane dimostrato in questa maniera, che contemporaneamente alla modificazione della

(1) Citato da Gauthier: *Le darwinisme social*. p. 36. Vedi sul proposito la stupenda opera di Darwin: *Variazioni delle specie allo stato domestico* etc. Un. Tip. Editrice Torinese.

progressione geometrica, che governa *spontaneamente* lo sviluppo della popolazione, si può ottenere la modificazione della progressione aritmetica dei mezzi di sussistenza spingendo energicamente la *lotta contro la natura.* Le due modificazioni procedenti in senso inverso, cooperano armonicamente ad eliminare o attenuare la *causa* prima e diretta della darwiniana *lotta per la esistenza tra gli uomini.* Avvegnachè, se da una parte, diminuiscono i *concorrenti*, dall' altra, crescono i *mezzi* per soddisfarne i bisogni. Al banchetto della vita si fa posto per *tutti*; e nel lavoro in comune si stringono i legami di solidarietà e si rinvigoriscono i sentimenti altruistici.

§ XXV.

Qui sorge una quistione di grave importanza, se non pel presente, almeno per le venture generazioni.

È risaputo che nella lotta contro la natura, l' uomo si avvale di alcune forze, senza le quali tutto il suo lavoro, la sua intelligenza e la potenza derivante dalla coesione sociale a ben poca cosa approderebbe. Saranno eter-

ni questi *mezzi* per la lotta? Ciò non si crede. Verrà momento in cui le *forze* attuali saranno esaurite; e prima tra tutte è quella che dà il carbon fossile. Avvenuto l'esaurimento sarebbero giustificate le più triste previsioni sulle sorti future dell'umanità, se altri mezzi non si rinvenissero per sostituire quelli, che si posseggono al presente.

Il problema è stato ventilato, e la soluzione intravvista e parzialmente attuata è tale, che si può guardare lietamente nello avvenire e confidare nella realizzazione di immegliamenti sociali di ogni genere. Con rara competenza se ne occupò or è poco, presentando una sintesi degli studi relativi, uno dei più illustri cultori del positivismo in Italia: il Morselli, cui si conviene lasciare la parola.

Una quistione del tutto nuova, scrive l'eminente psichiatra di Torino, almeno sotto l'aspetto con cui ci si presenta e per la quale è dato spingere lo sguardo nello avvenire della nostra specie, è stata ultimamente dibattuta in Inghilterra ed in Francia. Essa si collega da una parte ai concetti puramente filosofici intorno alla evoluzione del mondo animale e in ispecial modo allo sviluppo pro-

gressivo dell' intelligenza umana; ma d'altra parte tocca anche l'influenza modificatrice e perturbatrice dell'uomo nella natura, i suoi interessi materiali, i progressi delle industrie e delle scienze tecniche, il benessere insomma dei nostri discendenti più lontani. La quistione può essere formulata nel modo seguente: Quali saranno in avvenire le forze naturali di cui disporrà l' uomo per lottare vittoriosamente contro la natura, che lo circonda e per rendersene sempre più il dominatore?

La superiorità dell' uomo sugli altri esseri sta senza dubbio nella massa, volume, qualità del suo cervello, o in altri termini nella grande attitudine di quest' organo a svilupparsi e perfezionarsi durante la lotta per la esistenza. Mercè questa superiorità prima si sottopose il mondo animale; ora si sottomette le forze inorganiche della natura. Qui avvengono i maggiori progressi, perchè domando le forze naturali oggi l' uomo solca i mari, trafora i monti, propaga il pensiero ad enormi distanze; arricchisce ogni giorno l'industria di nuovi prodotti, la scienza di nuovi trovati, mercè l' uso delle forze sviluppate dal

vapore, dall'elettricità, dalle reazioni chimiche e, finalmente dal suono e dalla luce.

Intanto uno dei fattori massimi del progresso umano, il carbon fossile, che rappresenta forza solare accumulata, (1) può venir meno pel grande consumo che se ne fa. Epperò si ricercano i sostitutivi. Il problema delle forze dell'avvenire, qual'è permesso fin d'ora comprenderlo, ammette due soluzioni. L'uomo avrà in avvenire due modi per utilizzare le manifestazioni diverse dall'energia solare: 1.° l'impiego dell'*aria compressa* mediante le forze naturali, venti, correnti d'aria etc., in vasti serbatoi e trasmessa da lontano per mezzo di *tubi;* 2.° l'impiego dell'*elettricità* creata da macchine dinamo-elettriche, pure messe in moto dagli agenti naturali, e trasmessa da lontano per mezzo di *conduttori.* (2) sono due metodi, che non si escludono, ma si aiutano a vicenda.

---

(1) Il Podolinsky svolse assai bene questo concetto nel giornale socialista: *La Plebe.* Milano 1881-82.

(2) Si ricordi la recente proposta d'illuminare tutte le grandi città del Nord-America colla elettricità, che si sviluppa dalla grande cascata del Niagara.

Ma la quistione dell'avvenire della potenza umana sulla natura offre un altro lato di grande importanza per la filosofia: le forme dell' energia naturale sono sole quelle, che l' uomo è arrivato a conoscere e ad utilizzare? l' avvenire non ci sarà largo della scoperta di una nuova e fin qui sconosciuta forma di energia, dalla quale l' umanità potrà ricavare una sorgente di forza motrice altrettanto potente, quanto superiore alla nostra immaginazione? L' ipotesi non è strana. Per quanto i nostri sensi si siano estesi e perfezionati mercè l'invenzione di strumenti meravigliosi, pure noi dobbiamo ammettere, che noi conosciamo ancora pochissimo del mondo, che ci circonda. (1)

§ XXVI.

Dal sin qui discorso risulta che, nell' organismo sociale vi è continua *trasformazione* della lotta. La lotta tra gli uomini dalla primitiva forma violenta, muscolare, passa in una sempre più mite, intellettuale, indiretta;

---

(1) E. Morselli. *L' avvenire della potenza umana sulla natura. Riv. di Filos. Scientifica.* 1881, n. 3.

da endo-sociale diviene inter-sociale; rimossa dai piccoli gruppi si circoscrive tra i grandi agglomeramenti ; la lotta infine muta di obbiettivo e si rivolge contro la natura. Con che non s' intende, che il mutamento sia *totale,* rimanendo sempre un residuo, continuamente decrescente, di lotta o concorrenza endo e inter-sociale.

Ma da questo processo di trasformazione si deduce da taluno, che gli stessi mutamenti di *forma* sinora avvenuti, ne lasciano supporre altri per lo avvenire e ribadiscono la convinzione dell' indistruttibilità del *fondo* della lotta per la esistenza, sotto qualunque forma si manifesti ; come appunto le trasformazioni ed equivalenze delle forze fisiche (moto in calore, in luce, in elettricità, etc.) fanno pensare necessariamente ad una permanenza indistruttibile di energia.

Si dimentica però, che la *forma* e il *fondo* nei fatti sociali non si possono scindere assolutamente, e una lotta divenuta giuridica e temperata e confacente al maggior bene di tutti, certo, non è più la lotta per la esistenza, che il socialismo detesta.

In quanto alla equivalenza e trasforma-

zione della forza, della *energia* dell' uomo, nulla prova l' analogia colla trasformazione ed equivalenza delle forze fisiche.

L' energia, la forza, che spinge l' uomo ad agire, è la *indefinita* e *insaziabile aspirazione al meglio*. Questa energia da principio non poteva che esplicarsi in un sol modo in *forma di lotta di tutti contro tutti*; poscia si constata, che non è più necessario, nè utile, che continui a manifestarsi nella stessa maniera e muta il suo obbiettivo. In questa guisa si ha un vero mutamento nella *forma*, accompagnato da un mutamento nel *fondo*, al quale deve corrispondere un mutamento nel *nome*. Arroge, che l' uomo costretto ad appagarsi del relativo, del fenomeno, può benissimo ritenere come una *cosa* diversa, questa *manifestazione* diversa della sua energia; come non ha pensato mai a confondere il moto col calore, la luce coll' elettricità etc. sebbene siano tutte manifestazioni di una *forza*, per ipotesi nuovissima, ritenuta *unica*.

Il grande *desideratum* del socialismo è questo: che avvenga quanto più si può il mutamento di obbiettivo della lotta; col quale, l' uomo rivolga tutte le sue forze contro la

natura, domandando ad essa tutto ciò, che gli occorre, senza sottrarlo al lavoro del proprio simile.

Ma a costo di questa grande trasformazione, nel regolare l' appropriazione dei prodotti della stessa lotta contro la natura, rimarrà sempre, scrive il Turati, una *concorrenza* e non può sperarsi altro, che di renderla sempre più giusta, giuridica, benefica, contrattuale, ad armi uguali, come si va ad esempio generalizzando la sostituzione del *duello* alla *rissa,* dell' *arbitrato* al *duello* etc. (1) Questa ultima forma di concorrenza sarà eminentemente benefica, perchè servirà di *stimolo* a progredire.

Ma questa veramente non sarà più lotta o concorrenza. Non vi è lotta, dove vi è giustizia; non vi è concorrenza, dove a ciascuno vien dato secondo le sue opere, detratta una quota da riversarsi a benefizio sociale, perchè la società rappresenta forse la più grande cooperatrice nella produzione:

(1) Belle considerazioni, che lumeggiano il valore del Diritto, della morale in rapporto alla lotta ed alla evoluzione, ha il De Dominicis nella *Teoria dell'evoluzione.* Parte 2ª, cap. x. *Sociogenesi.*

quota, che in gran parte deve essere impiegata nel mantenimento di quanti da natura non ebbero le attitudini al lavoro ed alla produzione.

Con questa attribuzione di prodotti proporzionata al lavoro individuale, non vi è pericolo, che si arresti il carro del progresso; anzi procederà più rapido! perchè lo *stimolo* al miglioramento sarà tanto più energico, quanto maggiore sarà la sicurezza, che ciascuno si avrà la ricompensa che merita. In questo caso, si potrebbe parlare di *lotta* o di *concorrenza*, quando ad ognuno verrà accordata la libertà di procurarsi coi propri sforzi, una somma sempre più elevata di godimenti, senza che si arrechi nocumento agli altri, e senza precludere loro la possibilità di fare altrettanto?

A questo ideale, (che come tutti gli ideali umani non sarà mai *interamente* raggiunto, ma a cui progredendo ci avviciniamo di continuo), mira il socialismo. Tenendo presente questo ideale verrà considerato come *criminale* ogni individuo, che, risparmiando le proprie forze, vorrà procurarsi i mezzi di sussistenza col mezzo della lotta contro gli

altri; e giustamente sin da ora, la *scuola antropologica di diritto criminale* considera spesso il *reato* come un vero fenomeno di atavismo; e in una società futura, forse il più grande progresso conseguibile sarà quello di considerare come *delinquenti* coloro, che consumeranno senza produrre.

CAPO VII.

IL PRIVILEGIO E LA SELEZIONE

—

§ XXVII.

Mi lusingo di essere riuscito colle pagine precedenti a dimostrare, che un principio opposto a quello della *lotta per la esistenza*, regga la sociologia, lo vada gradatamente spostando, e che si vada eliminando del pari la causa prima e diretta della lotta stessa. Ora è tempo di venirne ad altra gravissima quistione, allo esame cioè dei risultati che si avrebbero *oggidì* dalla *lotta*, per sapere se realmente ai *migliori* rimanga la vittoria. Se ciò fosse la *concorrenza vitale* da un lato sarebbe *utile e*

benefica, perchè favorirebbe la selezione progressiva della specie umana; e dall'altro *morale* inquantochè assicurerebbe premii e vantaggi a coloro che li meritano.

Häckel si è dichiarato esplicitamente nel senso affermativo e dal fatto, stabilito come premessa, ha dedotto che invece di camminare verso l'eguaglianza democratica e il livellamento socialistico, si procede verso una crescente *differenziazione* tra gli elementi sociali: differenziazione, che costituisce la ragion di essere delle aristocrazie e le rende benefiche.

« Il socialismo domanda per tutti i cittadini dei diritti uguali, dei beni uguali, dei godimenti uguali; la teoria della discendenza pruova al contrario, che la realizzazione di questi voti è semplicemente impossibile; chè nelle società umane, come nelle società animali nè i diritti, nè i doveri, nè i beni, nè i godimenti di tutti i membri esistenti sono e possono essere giammai uguali.

» Se si vuole attribuire una tendenza politica al darwinismo — ciò ch'è permesso — questa tendenza non potrebbe essere, che aristocratica, non democratica e ancor meno

socialista. La teoria della selezione insegna, che nella vita dell' umanità, come in quella delle piante e degli animali, *dappertutto e sempre una debole minoranza privilegiata* perviene sola a vivere ed a svilupparsi; l' immensa maggioranza al contrario soffre e soccombe più o meno prematuramente. Innumerevoli sono i germi di ogni specie di piante e di animali, e i giovani individui che ne sortono, ma il numero di quelli, che hanno la buona fortuna di svilupparsi sino alla loro completa maturità che raggiungono lo scopo della loro esistenza è in qualche modo insignificante. » (1)

Il Lange prima di Häckel aveva visto il vantaggio che potevasi trarre e l'applicazione, che potevano fare gli economisti borghesi, della teoria fondamentale del darwinismo e della sua immediata conseguenza, che nella *lotta* per la migliore posizione sociale la vittoria doveva rimanere ai più forti, vale a dire ai migliori. Le ultime illazioni dell'eminente storico del materialismo considerate *unilateralmente* non differivano da quelle del propugnatore del moderno monismo scien-

(1) *Les preuves du transformisme.* Chap. VI.

tifico e riuscivano alla affermazione del processo di differenziazione, d' onde traggono origine le aristocrazie. La posizione delle classi privilegiate, in certo modo ne veniva sanzionata e legittimato il posto occupato nella storia.

Se nonchè il Lange, che procedeva spassionatamente nella disamina e che non erasi lasciato influenzare da timori di persecuzioni per le dottrine professate, come è avvenuto ad Häckel, non lasciossi andare alla precipitata condanna del socialismo in nome della scienza. Egli alla risultanza del processo di differenziazione contrappose lo sviluppo crescente dell' altruismo che lo contemperava ed accordò una parte notevole al *caso* nella vittoria; onde veniva menomato il significato morale della medesima. (1)

§ XXVIII.

Questa del *caso*, che spesso accorda la vittoria più che la forza fisica e intellettuale, a

(1) Ib. Cap. 3. *Glück und Glückseligkeit*. Anche il Ferri accetta con riserve la teorica Häckeliana delle aristocrazie.

parità di condizioni tra i combattenti, è una vera pregiudiziale sollevata dal Lange contro il principio sostenuto in generale dall'Häckel e dallo Schmidt. Ma non è la sola pregiudiziale; un' altra ven' ha che fu vagamente accennata in altro luogo.

Invero; nella natura la vittoria e i suoi conseguenti vantaggi, spetta sempre ai più forti?

Il Lanessan lo nega recisamente, e non accetta perciò come una legge generale la darwiniana lotta per la esistenza.

I fatti riportati da Darwin per istabilire la sua teoria sono veri; ma non sono i soli. Altri fatti li contraddicono e ne limitano il valore. Accanto alla lotta per la esistenza tra animali e piante della stessa specie o di specie diversa, vi è l' *associazione per la lotta.*

Nella lotta per la esistenza non sono i più forti, che *sempre* sopravvivono, (1) principalmente tra i vegetali nella lotta contro i venti, le pioggie, il freddo ed altri agenti del mezzo esterno. Così nei vigneti, le piante più vigorose germogliando per le prime, ven-

(1) Analogamente pensa il Ray Lankester. V. cap. v.

gono colpite più facilmente dai geli primaverili. Piante vigorosissime, che sono difese efficacemente colle spine e con altri mezzi da animali forti, soccombono di fronte a piccolissimi e microscopici animaletti che ne distruggono le radici o le foglie.

Le piante di frumento isolate non sopravvivono, perchè il vento, ad esempio, le porta via, mentre resisteranno più facilmente quando si troveranno riunite in grande numero. Qui vi ha associazione, sebbene incosciente, fra piante della stessa specie. Ve ne ha pure tra piante di specie differente. La violetta, per esempio, vegeta bene sotto la protezione di piante più alte; e col tappeto verde, che forma attorno alle sue protettrici, ne le ricambia rallentando l' evaporazione dell'acqua e mantenendo un' umidità favorevole alle protettrici e alle protette. L' associazione infine, tra gli animali accorda spesso la vittoria ai deboli contro i forti.

Tra gli uomini la feconda lotta contro il mezzo esterno — contro la natura — è funesta agli individui isolati. Non produce una selezione progressiva, ma regressiva; perchè infatto sono gli uomini più robusti e più ener-

gici intellettualmente e materialmente, che si espongono più volentieri ai pericoli della lotta; mentre i deboli e i pigri, che *sono quasi sempre i ricchi* (e se ne vedrà tra breve la ragione), messi al riparo dal pericolo si moltiplicano facilmente e perpetuano la loro debolezza o la loro pigrizia. Per un altro verso si arriva ad analogo risultato per via diversa; chè mentre presso gli animali la lotta sessuale favorisce il trionfo dei più belli e dei più forti e perciò la selezione progressiva; tra gli uomini al contrario, *colla attuale organizzazione sociale*, la donna più bella e meglio conformata si dà al più ricco, che sovente è il più debole o il più ignorante. (1)

§ XXIX.

Con questa ultima osservazione del Lanessan, si ha modo di rientrare in una serie di discussioni, che riducono a ben poca cosa il concetto di Häckel e permettono di apprezzare debitamente le istituzioni sociali che consacrano i privilegi delle aristocrazie.

---

(1) Lanessan, *La lutte pour l'existence et l'association pour la lutte.*

Avvegnachè sono le *leggi umane*, *fattizie*, per lo appunto, che estendendo e peggiorando l'azione del *caso*, invertono oggidì le condizioni della lotta, e impediscono alle *leggi naturali darwiniane*, in quello che possono contenere di utile e di benefico al progresso della specie umana, di dare tutta la loro efficienza. Ciò che parrà chiaro, guardando alla funzione del *diritto di successione*, che serve di base alla costituzione delle aristocrazie da Häckel vagheggiata, e considerata come utile e fatalmente conseguente dalla teoria darwiniana.

Nel dare inizio a questa disamina, giova esporre il giudizio di un illustre pensatore, che scrive per la scienza esclusivamente senza preoccupazioni politiche e sociali, e si esprime nel modo seguente sulla origine e sul valore delle aristocrazie.

« .... La nobiltà, scrive il Ribot, è il risultato di due fattori: l'idea vera o falsa di un certo merito al di sopra del comune; l'opinione che questo merito è trasmissibile. Certo, *da un punto di vista ideale*, l'istituzione della nobiltà può essere reputata eccellente. Non sciegliere che i migliori, con-

servare intatta l' *èlite* così formata, plasmarla sin dalla culla colle tradizioni, i precetti, gli esempii; allevarla a modo di una pianta squisita e rara, che germoglia in una serra calda e in un terreno favorevole: sarebbe stato un processo di selezione rigorosa, coll' *educazione in più*. Ma *questo non è che un bel sogno*. Alcune osservazioni vanno a provarcelo.

» E in prima, quanto alla sua origine, la nobiltà, che pretendeva essere una *èlite*, non lo fu giammai, che in un senso limitatissimo, quello delle virtù guerresche. Essa nacque dappertutto in questa età di adolescenza dei popoli, in cui l' immaginazione non ha altro ideale che l' eroe, altro culto che l' eroismo (l' *heroworshipe*), in cui l'unica virtù è l'onore, l' unico mestiere, la guerra..... La selezione che le servì di base fu dunque in *diritto* incompletissima, e in *fatto* spesso infelicissima. » (1)

Comunque, anche a non tener conto di questa origine *incompletissima* e *infelicissima* delle nobiltà e delle aristocrazie, (dappoichè del resto si può rispondere, che le *qualità*

(1) Ribot, ib. p. 366, 367, 369, 370.

che prevalsero furono quelle che potevano e dovevano prevalere in quel dato ambiente e in quel dato momento storico), bisogna indagare con maggior diligenza che n'è stato di queste aristocrazie, di queste caste, che rappresentano il prodotto della conservazione dei migliori, degli eletti, dei vincitori; chè è questo addirittura, che importa conoscere per giudicare al giusto dell' applicazione delle leggi darwiniane alla società umana fatta dall' Häckel.

La costituzione delle aristocrazie, la conservazione, nei discendenti degli eletti, dei vantaggi della vittoria ha contribuito alla selezione della specie umana, ha dato dei prodotti sempre migliori di quelli, che li hanno procreato?

Ecco il problema, cui la storia, non senza ragione, da una soluzione chiarissima e del *tutto conforme alle vedute del socialismo*. Imperocchè risulta dallo esame dei fatti, che in grazia delle istituzioni umane, fattizie, e *perciò rimovibili,* si sono ottenuti effetti diametralmente opposti a quelli, che si dovrebbero avere dall' azione spontanea e non adulterata della legge darwiniana della sopravvi-

venza dei migliori. L'*eredità* come istituzione sociale, che gli economisti vorrebbero sanzionare in nome delle leggi naturali, ha prodotto la degenerazione dei discendenti dei migliori, i quali vinsero perchè tali; ha impedito la evoluzione degli inferiori ed ha accelerato la degenerazione dei vinti.

Esaminiamo prima i *fatti*, e poscia si vedranno le *cause* che li hanno generato e si avrà la ragione della degenerazione, e non della selezione, delle aristocrazie. Fatti e ragioni, che autorizzano questa sola conclusione: *per aversi il genuino funzionamento delle leggi darwiniane e le risultanze loro, conducenti alla selezione, si devono rimuovere tutte le superfetazioni che le alterano, tutte le istituzioni sociali, che sono state escogitate dall'uomo per perpetuare in certe famiglie e in certe classi il privilegio economico e politico.*

§ XXX.

Ecco i fatti personificati nei tipi più noti, che ci somministra la storia. (1)

(1) Il fatto storico della degenerazione delle aristocrazie è stato ampiamente illustrato di recente dal Iacoby. Io mi valgo dell'opera citata del Ribot.

Tiberio è il discendente della *gens Claudia;* la degenerazione della quale, il Wiedermeister l'attribuisce alle unioni tra consanguinei. L'arroganza aristocratica della sua razza era in lui *(vetus atque insita Claudiae familiae superbia,* diceva Augusto). A misura ch'egli avanza in età, la forma morbosa del suo carattere si disegna sempre più: melanconia con delirio di persecuzione.

Caligola è nipote a Tiberio. Riunisce la degenerazione di due famiglie, la *gens Iulia* e la *Claudia.* Affetto da epilessia con tutti i disturbi nervosi, che ne sono la conseguenza. *Claudio*, di notoria imbecillità, è lo zio di Caligola.

Nerone figlio di Agrippina sorella di Claudio. Affetto da mania periodica. Wiedermeister conclude: con Nerone finisce la famiglia *Iulia-Claudia*; l'albero non dà più frutti.

Da *Vespasiano*, in un altra famiglia, si va a Domiziano. Nel primo predominava l'avarizia, ch'era ereditaria.

Tutta la storia romana, adunque, dimostra che le qualità buone degenerano e si estinguono gradatamente, mentre le cattive si trasmettono e si peggiorano. Il medio-evo e

i tempi moderni riconfermano tale insegnamento.

Da Clodoveo si discende ai re *Faineants*. Da Pepino d' Heristal attraverso a Carlo Martello e Pepino il Breve si arriva all' apogeo con Carlomagno e si precipita rapidamente. Da Ugo Capeto agli ultimi borboni la discesa è continua e non vi sono, che poche eccezioni, spiegabili con incrociamenti e circostanze straordinarie. Da Cosmo e Lorenzo dei Medici si va a Caterina e Maria dei Medici e la famiglia si estingue con Gastone.

Carlo V era goloso. Ne nacque Filippo II; e da questi D. Carlos: goloso e feroce. La ghiottoneria veniva da Carlo V e la ferocia da Giovanna la Pazza. Fenomeno atavistico. L' alienista più conosciuto d' Inghilterra, Ireland, nella sua *Storia della nevrosi ereditaria della casa reale di Spagna,* — otto generazioni in un periodo di 250 anni, — comincia con Giovanni II di Castiglia — 1449 — e finisce con Carlo II, infermo, epilettico, che non si occupava di altro, che di giuocare coi nani, seguire le processioni, recitare dei *Pater* e degli *Ave*. È la fine della razza — 1700 — che

dopo aver passato per diversi gradi di epilessia, di ipocondria e di mania si esaurisce nell'imbecillità. (*Iournal of mental science*. Iuly 1879.)

Dalle famiglie singole, passando alle classi intere la estinzione e la degenerazione non sono meno evidenti. « I cittadini delle repubbliche antiche dice Littrè, non hanno potuto mai mantenersi colla riproduzione. I 9000 spartani di Licurgo erano ridotti a 1900 al tempo di Aristotile. Il popolo di Atene fu obbligato di reclutarsi spesso coll'ammissione degli stranieri. Le cose non procedettero altrimenti nei tempi moderni. Non vi ha una sola nobiltà in Europa, la cui massa rimonta ad una grande antichità. (*De la Philosophie Positive*)

Benoiston de Chateauneuf, in una curiosa *memoria statistica sulla durata delle famiglie nobili in Francia* mostra, che questa durata non sorpassa 300 anni in media. Trova la causa di questo esaurimento nel dritto di primogenitura, nella consanguineità dei matrimonii, ma sopratutto nella guerra e nei duelli. Questo fatto deve essere governato da cause più generali; dappoichè lo stesso au-

tore confessa, che le sue ricerche sull'estinzione delle famiglie borghesi e delle classi più umili lo hanno condotto ad un uguale risultato.

L'imbastardimento delle famiglie nobili in Francia e nei paesi vicini alla fine dei secoli XVII e XVIII era notata da diversi autori. Pope faceva rimarcare a Spencer che *l'aria nobile*, che la nobiltà Inglese doveva avere era precisamente quella, che non aveva. In Ispagna si diceva che, quando veniva annunziato in un *salon*, un *grande* si doveva attendere di vedere entrare un aborto. Infine, in Francia si stampava, che vedendo gli uomini, che componevano l'alta nobiltà dello Stato, si credeva di essere in una società di ammalati; e il Marchese di Mirabeau, nel suo *Ami des hommes,* li tratta da pigmei, da piante secche e mal nutrite.

Questa degenerazione innegabile delle *antiche* aristocrazie — nate per lo più dalla guerra cruenta, — degenerazione fisica, morale e intellettuale, si constata pure nelle *nuove* — nate dalla guerra incruenta, — che rappresentano il prodotto della selezione capitalistica. Uno dei tanti sintomi, dice il *Sozial-De-*

mokrat di Zurigo, (1) della decadenza della nuova aristocrazia, sta nella perdita della fede e dell' entusiasmo. Prima che la borghesia divenisse dominante, essa possedeva una vigorosa energia creatrice, possedeva i più alti ideali e non credeva che vi fossero ideali irrealizzabili; non si arrestava innanzi ad alcun problema e ad alcuna soluzione, non si spaventava di alcuna conseguenza. Ne faccian fede gli Enciclopedisti. Quanto è mutata oggidì! Nei suoi rappresentanti più ricchi e più socialmente elevati, non domina che la scrofola fisica e morale; l' attività creatrice vi si esaurisce.

§ XXXI.

Tanto per la degenerazione delle classi privilegiate o vincitrici. Quella dei vinti e l' impedita loro evoluzione non ha bisogno di dimostrazione; e chi avesse vaghezza di conoscere qualche dettaglio ricorra alle relazioni Parlamentari Inglesi sul lavoro delle donne e dei fanciulli e sulla salute pubblica, all' *appello* di K. Marx *alle classi lavoratrici*

(1) 23 Agosto 1883.

di Europa (1864) alla *quistione del lavoro* di A. F. Lange; nonchè alle statistiche mediche e militari. La causa dello arresto di sviluppo delle classi vinte, è anche troppo evidente, perchè occorra insistervi. Esse mancano dei *mezzi* opportuni, che favoriscono lo sviluppo fisico e intellettuale; son prive spesso del necessario pel sostentamento della vita. E ne mancano perchè i vincitori si appropriano buona parte del prodotto del loro lavoro. L'influenza nociva di questo fatto viene notevolmente accresciuta dalla circostanza che il risultato dell'esploatazione dell'uomo sull'uomo viene fissato e perpetuato colla trasmissione *ereditaria*. Lo che, se per un verso riesce all'*ingiustizia* coll'accordare i vantaggi di una lotta o di uno sforzo qualsiasi e della conseguente vittoria, a coloro, che non li hanno saputo meritare colle loro opere; da un altro canto produce un *danno* della società, un ostacolo gravissimo al perfezionamento della specie, perchè impedisce, a quanti da natura ebbero doti singolari di animo e di corpo, di farsi innanzi e ricevere il guiderdone della loro virtù fisica, morale e intellettuale. Colla *eredità*, quindi, vengono al-

terate le condizioni della lotta, e neutralizzata l' azione benefica delle leggi darwiniane. Colla *eredità*, con questa potente istituzione sociale, molti son condannati *a priori* alla disfatta perchè inermi di fronte a chi tutti possiede i mezzi dell' offesa e della difesa: si può assistere alle intraprese della prepotenza, non ad una concorrenza vitale.

I più forti di un epoca avendo tutto regolato a profitto di loro stessi e della loro dipendenza, non lasciano emergere i nuovi *migliori*, schiacciati da quel precedente. Tutti i vantaggi essendo stati accumulati in un angolo a disposizione di quelli, che, spesso, ne sono i meno degni, la concorrenza è falsata sin da principio da ciò, che Agathon De Potter ha giustamente chiamato la *predestinazione sociale.*

Avviene qualche cosa, che rassomiglia ad una corsa nella quale una minoranza di corridori disputerebbe in *carrozza* la vittoria ad una maggioranza di *pedoni.* Sicuramente, i primi, che avrebbero immaginato di utilizzare a loro profitto questo mezzo perfezionato di loro creazione, avrebbero dato pruova di maggiore capacità, di maggiore intelligenza di

quelli, che sarebbero rimasti ridotti al solo vigore delle loro gambe. Quelli là avrebbero effettivamente *meritato* la loro vittoria. Ma non si potrebbe dire altrettanto dei loro discendenti, che potendo non esserne degni in alcun modo, a giudicarne dalle loro qualità naturali (è possibile anche che essi avessero presso a poco perduto l' abitudine di camminare), pur possederebbero sempre tutto ciò, che occorre per guadagnare sui loro concorrenti, meno bene equipaggiati. Il vantaggio derivato dall' impiego delle carrozze sussisterebbe sempre, creando una *inferiorità artificiale* alla folla dei pedoni, che avrebbero già molto da fare per aprirsi un passaggio ed evitare di rimanere schiacciati sotto le ruote.

Così un sistema completo di condizioni fattizie, di creazione umana, taglia in due l'umanità e assicura, *fuori concorso,* ad una classe speciale, tutte le superiorità dell' educazione, della ricchezza, del potere. Non esiste nemmeno possibilità di concorrenza, dappoichè la situazione è disposta in modo che questa classe che monopolizza la forza, gode anche degli sforzi degli altri. (1)

---

(1) Gauthier. *Le darwinisme social,* p. 58.

E qui importa moltissimo rilevare, contro i fautori dell' odierno sistema borghese della concorrenza, i quali invocano le leggi darwiniane per coonestarlo, che per lo oppunto lo stesso Darwin vide il danno che derivava dall' accumulo della *proprietà* e dalla sua trasmissione ai *discendenti.* « In tutti i paesi civili, egli dice, l' uomo accumula proprietà e le lascia ai suoi figli. *Cosicchè questi figli in uno stesso paese non possono per nessun modo spingersi molto avanti nella corsa per la riuscita.* » (1) Ora è notevole questa circostanza,

(1) *Origine dell'uomo*, p. 126 della traduzione italiana. Unione tipografico-editrice torinese. Non ho visto sinora rilevata da altri l'importanza di questo passo del grande naturalista. L' azione dell' eredità — quale istituzione sociale — contro la selezione, era troppo patente, perchè fosse sfuggita ad una mente serena e non preoccupata da interessi politico-sociali, come era quella di Darwin. Contro l'*eredità* piacemi qui riportare le belle considerazioni del Bovio fatte in nome del suo prediletto principio di causalità : « L' individuo umano deve alla comunanza, lui vivente, una porzione del suo prodotto ; e *dopo morte lo deve intero.* Il che torna a dire, che il così detto diritto di successione non è riconosciuto dal principio di causalità. Nè in altro modo può star la cosa : se tra l'uomo e la cosa il solo legame etico è quello della

che l'*eredità* da Darwin dichiarata svantaggiosa, è una di quelle istituzioni, che i socialisti di tutte le scuole concordemente vogliono abolita.

§ XXXII.

Se la degenerazione o l'arresto nello sviluppo dei *vinti* sono fenomeni facilmente comprensibili, non lo sono del pari, quando

causalità, mancato questo legame non c'è fondamento giuridico di proprietà. La successione è il diritto dei beati ozii, l'etica dell'adipe. Domandano se, negata la successione, io neghi il fondamento della famiglia. Rispondo che no, perchè il padre lavorante educa i figli al lavoro, *e trasmette in essi l'energia della causa, non gli effetti senza causa;* nè si può pensare che il fondamento giuridico della famiglia sia la successione la quale è privilegio di *pochi.* Però il dritto di successione e di lavoro essendo avversi, movonsi nella storia in ragione inversa, come il dritto civile e il codice penale, la religione e la scienza, la guerra e il dritto delle genti. Perciò vediamo più salire nella storia la ragione del lavoro e più attenuarsi e discendere quella della successione. Gli abbienti se ne accorano; ma la storia che mira a tradurre l'etica in legislazione positiva, sposta inesorabili molti interessi e non ode lamenti.» (*Scienza del Dritto,* p. 268, 269)

si riscontrano nei *vincitori*, nelle aristocrazie; nelle quali *a priori* si può supporre un crescente perfezionamento di tutte le loro qualità fisiche, morali e intellettuali, perchè esse posseggono, *anzi li posseggono esse sole* tutti i mezzi adatti allo sviluppo, tutte le condizioni, che possono favorirlo.

Ma il fatto della costante degenerazione delle aristocrazie è innegabile, e tutti i materiali raccolti dal Wiedermeister, dal Iacoby e dal Ribot lo illustrano all'evidenza; e in pari tempo pongono fuori discussioni, che mentre degenera e si altera il lato buono del carattere di una aristocrazia, parallelamente si sviluppa, si trasmette e si fissa quello cattivo. Il lettore ricordi i dati storici precedentemente riportati e se ne convincerà.

Il *Ioly*, a spiegare il fenomeno costantemente ripetutosi, ricorse ad una teoria, che potrebbe denominarsi dell'*esaurimento nervoso*. Egli pensa che in una famiglia ed in un popolo, che hanno dato il *maximum* del prodotto fisico, morale ed intellettuale, l'energia spontaneamente si esaurisce, ed occorre un certo tempo, perchè avvenga un nuovo accumulo, che dia in appresso nuovi prodotti. In sif-

fatta guisa si spiegano i *ricorsi*. (1) Ora ammettendo tale ipotesi, i socialisti avrebbero ragione degli avversarii; perchè sarebbe imprudente ed ingiusta cosa, consacrare colle istituzioni politico-sociali, il potere e il privilegio in famiglie, che avendoli acquistati per opera d'individui arrivati al *fastigium* del loro sviluppo, sono già condannati, predestinati all'esaurimento ed alla immediata degenerazione.

Il fatto della degenerazione però, trova una più soddisfacente spiegazione colla retta interpretazione delle stesse leggi darwiniane.

Il rappresentante più elevato di una stirpe, di una famiglia (che gradatamente, per selezione si è innalzata sulle concorrenti) arrivato al potere col privilegio (il politico e l'economico vanno sempre di conserva), lo

(1) IOLY, *Psychologie des grands hommes*. L'illustre Gabriele Rosa nella *Storia naturale della Civiltà* ed in altri scritti sostenne, prima del Ioly, e in un senso più generale, una analoga teoria. Tale è quella degli *avvicendamenti*, che è la base della sua filosofia della storia: teoria presa dall'agricoltura, e che mostra come nell' onorando scrittore bresciano lo *storico* e l'*agricoltore* si diano sapientemente la mano.

trasmette, in forza delle leggi sociali, ai suoi discendenti. A meno che si voglia supporre, che questo tale sia un essere perfetto — ciò che da nessuno si ammette — bisogna ritenere che in lui vi sia del buono e del cattivo, sebbene preponderino le qualità migliori; tanto che valsero a dargli la prevalenza. Egli di unita al *privilegio* trasmette agli eredi le sue buone qualità e le cattive; ma le prime non hanno più, nella condizione in cui si trovano i discendenti, la occasione di esercitarsi; epperò pel *non-uso* gradatamente degenerano e si estinguono, come pel *non-uso* si atrofizzano gli organi del corpo. (Darwin) La *educazione* dei discendenti (che godono di un potere non acquistato colle proprie forze e coi propri meriti) differendo sempre da quella dei *progenitori*, fa il resto. Così il *non-uso* delle buone qualità rappresenta l'elemento negativo, e l'*educazioue* l'elemento positivo della degenerazione. Avvegnacchè le cattive qualità non incontrano nel loro sviluppo freni o resistenze; si esercitano, si sviluppano e si trasmettono liberamente. Infatti è cosa insolita che vi sia chi rampogni, freni o contraddica il rampollo di stirpe privilegiata, le

cui qualità per una legge psico-fisica si svilupperanno sempre nel senso della minore resistenza, e cioè nella direzione del massimo godimento conseguito col minimo sforzo.

Ciò che si sa della frequente buona riuscita dei *bastardi* principeschi non costituisce, che la controprova di quanto si è detto.

« D. Iuan d' Austria, osserva il Ribot, era superiore a Filippo II; Vendome a Luigi XIII ed a Gastone d' Orleans. La parte dei bastardi principeschi è rimarchevole quando si pensa al loro piccolo numero. Io citerò Dunois, il bastardo di Savoja, il principe Eugenio, Vendome, il connestabile di Borbone, Maurizio di Sassonia, tutti figli o nipoti di bastardi. Questa magiore intelligenza nei bastardi o nella loro immediata discendenza si attribuisce popolarmente all'essere essi i *figli dell' amore.* » (1) A me sembra invece, che a questo maggiore sviluppo di fronte agli eredi *legittimi* contribuisca la circostanza che essi vengono e crescono in condizioni diverse e più favorevoli allo sviluppo delle loro facoltà, perchè sottoposti ad educazione più rigida e

(1) Ib. p. 175.

lontani dalle influenze e dalle attrattive del privilegio. Così in loro l'ereditato germe delle buone qualità, è costretto, per dare la sua efficienza e raggiungere il premio, ad esercitarsi ed a svilupparsi.

Di tal che è assolutamente falso che, la selezione darwiniana possa servire a consacrare il privilegio economico e politico, qual mezzo atto a migliorare la specie. Se il privilegio, nel primo momento, in cui arriva nelle mani di un uomo o di una famiglia, può rappresentare l'*effetto* di una selezione progressiva di qualità, che assicurano la prevalenza nella concorrenza vitale; in un secondo momento quando si trasmette, diviene la *causa* di una selezione in senso inverso, di una degenerazione. Laonde questo dritto di successione al privilegio *nè è meritato* dagli individui, che non cooperarono a conseguire i vantaggi, che procura; *nè contribuisce* a migliorare l'umanità, producendo il suo perfezionamento fisico, intellettuale e morale. Il darwinismo, adunque, nelle sue linee generali, non legittima le aristocrazie di qualsiasi genere, ma invece serve a corroborare la prima parte di uno dei più noti aforismi socialistici: *a ciascuno secondo le sue opere.*

Continuando il Ribot nella ricerca delle cause intime di degenerazione delle aristocrazie, trova, che le medesime per lo spirito di conservazione delle loro forze e dei loro privilegi, se non per aumentarli, si uniscono frequentemente in matrimonio tra consanguinei. Ciò anche per orgoglio. In siffatto modo le aristocrazie si estinguono, secondo Niebuhr, passando per la degradazione, la demenza e la imbecillità. Esquirol, Spurzheim ed altri recenti autori danno questa ragione della frequenza dell' alienazione mentale e della sua eredità, nelle grandi famiglie di Francia e d' Inghilterra. (1)

La moderna aristocrazia del denaro alla sua volta degenera, perchè si limita in generale all' amore del guadagno, accetta la vernice superficiale dell'istruzione, passa facilmente alla caricatura, disprezza tutto ciò ch'è semplice e nobile non tenta d' inculcare ai suoi figli il coraggio e la capacità di sopportare le vicissitudini del destino, e rimane così, malgrado tutta la sua potenza economica, un colosso dai piedi di argilla.

---

(1) Ib. p. 35.

La degenerazione dei privilegiati infine trova la sua ragion di essere, analogamente a quanto pensano i socialisti, nella storia del parassitismo, illustrata da naturalisti darwiniani.

Ogni nuova serie di condizioni, dice Rey Lankester, che tendono a rendere molto agevolmente ottenibile l'alimento e la sicurezza di un animale, sembra avviare per regola alla degenerazione; precisamente come un uomo attivo e sano comincia talvolta a degenerare quando salga a repentina fortuna; o come Roma degenerò, allorchè venne in possesso delle ricchezze dell'antico mondo. L'abito del parassitismo opera chiaramente in tal guisa sull'organizzazione animale. Fate che la vita parassitica sia una volta bene assicurata; e vedrete a poco a poco andarsene le gambe, le mandibole, gli occhi, gli orecchi; l'attivo ed altolocato granchio, insetto od anellide divenire un mero sacco destinato ad ingerire alimenti, e a deporre uova e nulla più. (1)

(1) *Degeneration. A chapter in darwinism.* Londra, 1880. Citato da Boccardo: *La Sociologia* etc. p. LXXX.

La qual cosa era stata rilevata molto tempo innanzi dall' Häckel. (1)

Ora, la degenerazione delle aristocrazie non si deve per lo appunto al divenire esse, economicamente, delle classi parassite? La genesi del parassitismo non ispiega i fatti del Iacoby? Le leggi sociali contraddicendo gl'insegnamenti e gli avvertimenti delle scienze naturali, perchè dovrebbero consacrare l'istituzione aristocratica, che conduce fatalmente alla degenerazione prima ed all' estinzione in seguito?

E però, dalla storia e dalla scienza rimane assodato, che: date le leggi darwiniane della lotta per la esistenza e della correlativa vittoria dei migliori, entrambe non riescono alla selezione od al miglioramento progressivo della specie, se non quando i vincitori rimangono privi di singolari privilegi, o almeno i privilegi ottenuti non possono trasmetterli ai discendenti. Il diritto di succes-

(1) « Quando gli organismi, che prima vivevano liberamente, si abituano alla vita di parassiti, essi degenerano. » (HACKEL, *Naturliche Schöpfungsgeschichte*, p. 254, cit. dalla *Philosophie positive*, septembre-octobre 1882, p. 264)

sione e la costituzione delle aristocrazie, costituendo un vero parassitismo, spingono alla degenerazione delle aristocrazie, affrettano quella dei vinti ai quali sottraggono il prodotto del loro lavoro, ed impediscono, privandoli dei mezzi opportuni, la evoluzione degli individui, che ebbero da natura buone attitudini, e che se sviluppatisi liberamente avrebbero realmente conferito al progresso ed al miglioramento della specie.

Un motto ancora sulla costituzione delle aristocrazie in rapporto alla teoria dell' evoluzione. L' *eredità*, osserva il Ribot, consacrata socialmente nelle caste e nelle aristocrazie, che rappresentano la *stabilità* e la conservazione si è trovata di un subito in lotta colla *legge del progresso*, la cui essenza è il *cangiamento*. E quindi o il progresso ha rotto le caste come in Grecia; o le caste hanno impedito il progresso come nell' India.

Guardando a tutto il processo storico si deve pur convenire, che la evoluzione avviene dalla aristocrazia alla democrazia. L' aristocrazia è il *fatto* e l' *istituzione* del *passato*, chè le antiche democrazie non sono altro che aristocrazie nel vero senso della parola. La

democrazia sarà il fatto e l'istituzione dell'*avvenire*. (1) L'aristocrazia era l'istituzione logica delle epoche nelle quali dominava la fede esclusiva nella *eredità* e nella tradizione; la democrazia è il prodotto logico dei tempi, in cui senza che venisse negata la giusta influenza dell'*ereditismo*, si accorda una parte rilevante all'*educazione*; e riconoscendosi eziandio i vantaggi della *tradizione*, che consolida i mutamenti utili avvenuti, esercita una rapida azione trasformatrice la *ragione*, che rappresenta il progresso.

Oggi la riconsacrazione delle aristocrazie tentata in nome del darwinismo non è, che la negazione della evoluzione delle *forme* e dei *principii* sociali.

§ XXXIII.

Ma in qual senso va intesa questa evoluzione *verso* la democrazia ammessa dagli storici più eminenti? Riuscirà al livellamento perfetto, all'uguaglianza assoluta? Ne verrà distrutto interamente il principio della *diffe-*

(1) Bovio, *Scienza del Dritto*. Ribot, ib. p. 359 a 367.

renziazione secondo la si deve intendere, seguendo le orme di Darwin e di Spencer?

La risposta ce la dà, e soddisfacente, il socialismo scientifico; le cui modeste vedute esigono, che lo si distingua nettamente dal socialismo utopitico. (1)

Va notato in questo punto, che sin dai principii del secolo nostro, uno tra i più geniali propugnatori del socialismo, Carlo Fourier, credeva tanto alla *differenziazione* naturale, che in essa riponeva la speranza, che tutti i generi di lavoro, anche quelli, che attualmente destano la maggiore ripugnanza, troverebbero individui, i quali li intraprenderebbero ben volentieri. E fondava la celebre teoria del *lavoro attraente*, che destò l'ammirazione anche degli economisti; tra i quali ammiratori, se non erro, devesi annoverare il Minghetti.

Il socialismo scientifico adesso non pretende l'*uguaglianza assoluta*; ma spera che la *differenziazione* non *abbassi* una parte dell'umanità a vantaggio dell'altra, e che un

(1) V. Podolinsky, *Revue socialiste*, N. 3. Engels, *Duhring's Umwaltzung der Wissenschaft.*

minimum di evoluzione normale sia garentito a *tutti*, lasciando che ciascuno si elevi nelle direzioni accessibili attualmente a soli pochi e fortunati privilegiati, e che non vengano perciò disperse tante ottime attitudini naturali, che sotto la compressione delle vigenti istituzioni sociali non trovan modo neppure di rivelarsi. Il socialismo scientifico, più che altro, vagheggia la uguaglianza dei *mezzi* della evoluzione e nelle *condizioni* della lotta contro la natura, l'uguaglianza dei *dritti* politici e sociali, il livellamento delle classi, il riconoscimento dell'equivalenza di ogni lavoro di utilità pubblica. *(Engels)*

Queste idee spoglie di assolutismo trovano seguaci ormai nella stessa scuola rivoluzionaria, che si potrebbe supporre la meno disposta ad accettarle; ed uno dei socialisti più ardenti e più battaglieri così riassume le aspirazioni del socialismo scientifico: « Il socialismo dimanda l'uguaglianza innanzi ai *mezzi* di sviluppo e di azione, cioè *l'uguaglianza del punto di partenza*. Or questa uguaglianza non esige in alcun caso *nè l'uguaglianza nello svolgimento (allure)*, *nè l'uguaglianza del punto di arrivo*. Assicurando a

tutti gli organismi umani una parte uguale innanzi alla *possibilità* di educazione e di esercizio, lungi di realizzare l'*uniformità*, il socialismo farà germogliare e accentuerà le ineguaglianze naturali, muscolari o cerebrali. *Queste sono delle differenze, che quando pur fosse possibile, il socialismo scientifico si guarderebbe bene di cancellare, sapendo che questa eterogeneità è una delle condizioni essenziali del perfezionamento della specie.* » (1)

Infine l' avvenimento di un ordine di cose sempre più socialistico deve necessariamente garentire la sopravvivenza di un numero d'individui numerosissimo comparativamente a quelli, che sopravvivono al presente, deve del pari dotarli di un *minimum* di perfezione, senza limitare il *maximum* di evoluzione per altri individui. Così, per ipotesi, la lotta per la esistenza contro la natura accompagnata dalla solidarierà di tutti gli uomini tra loro, dovrebbe avere le conseguenze seguenti : *prevenire la degenerazione degli individui e delle*

(1) Gabriel Deville, *Aperçu sur le socialisme scientifique*, p. 31, 32. Questo scritto precede la bella riduzione del *Capitale* di Marx.

generazioni, elevare il livello medio della maggioranza, ma non arrestare l'evoluzione più rapida degli individui o delle generazioni meglio dotate dalla natura. (1)

(1) LANGE, ib. p. 75.

CAPO VIII.

LE LEGGI NATURALI

---

§ XXXIV.

Gli economisti, che invocano in sostegno del vigente sistema capitalistico le leggi darwiniane ed anche l' altra più generale e più comprensiva della evoluzione, stabiliscono che il fenomeno economico, e tutti gli altri fenomeni sociali, vengono retti da *leggi naturali*, alle quali l' uomo non si può sottrarre, non essendo in sua facoltà l' arrestarne o il modificarne l' azione. E queste *leggi naturali*, che governano le società, come le altre relative al mondo fisico, le considerano come *immutabili*.

È cotesta una delle più scabrose quistioni, sulla quale si accapigliano i sociologi e sulla quale non si è ancora stabilito un pieno accordo tra gli economisti. Molti dei quali in nome del *libero arbitrio*, si ribellano e respingono le *leggi naturali;* chè intesa la loro azione nel senso genuino e rigoroso, l'uomo deve considerarsi come un automa, che si muove meccanicamente di unita al pianeta terrestre.

Il De Laveleye osservò, che economisti e naturalisti darwiniani logicamente dovevano trovarsi all' unisono nella interpretazione da dare alla teoria della *lotta per la esistenza* e della *selezione naturale*, costituenti il fondo principale delle *leggi naturali*, secondo le quali tutto procede pel meglio dell'organismo sociale. (1) E questa intima unione era tanto più comprensibile, in quanto che Darwin, come si disse, prese il suo principio fondamentale da un filosofo economista, quale il Malthus. Del resto, la formula, che nella economia politica doveva esprimere sinteticamente, il contenuto di tali *leggi naturali* era

(1) *Le socialisme contemporain*, 3ª ed. p. x.

stata trovata dai fisiocratici, molto tempo innanzi che sorgesse e il malthusianismo e il darwinismo, ed era il famoso apoftegma: *lasciar fare e lasciar passare.*

Come e quanto le leggi del darwinismo siano state rettamente interpretate da alcuni economisti ed applicate alla società umana, si è visto nei precedenti capitoli, e qui non occorre, che intrattenersi delle *leggi naturali* in un senso più lato per constatarne, se possibile, la esistenza; per isviscerarne il vero ed intimo significato; per vedere, in un caso particolare di grande momento, se siano giuste le conseguenze, cui si pervenne in nome delle medesime.

Questo caso particolare delle *leggi naturali*, sta in intima connessione con quanto si è detto nel precedente capitolo sulla *selezione* e sulle *aristocrazie*, serve anzi a completarlo; è opportuno quindi occuparsene immediatamente.

Osservano alcuni sociologi e gli economisti liberisti veramente ortodossi, che nella società umana ogni cosa si deve lasciarla regolare dalla selezione naturale, affinchè tutto proceda pel meglio; deriva logicamente

da tale premessa, che si giudicano dannose e contrarie alle leggi della natura tutte le istituzioni consacrate alla *conservazione dei deboli.* Ospedali, asili infantili, ricoveri di mendicità, ospizî pei cieci e pei sordo-muti, per gli storpiati, pei rachitici, leggi sul pauperismo, sugli infortunî nel lavoro etc. etc.... tutti quanti questi istituti e provvedimenti, che destano tanta ammirazione dove esistono e l' invidia delle nazioni, che non li posseggono; che allargano il cuore degli infelici, che ne usufruiscono; dei filantropi, che li fondano, li reggono e ne procurano l' incremento; dei legislatori, che li creano: a rigore della logica degli scienziati, che s' inspirano *a certe* loro *leggi naturali* in uno speciale senso darwiniano (da Darwin riprovato!), dovrebbero essere condannati severamente come tanti *delitti* contro la natura; delitti tendenti a conservare e a propagare *esseri inutili* o *nocivi*, i quali non possono fare nulla di meglio, che perire e scomparire al più presti possibile, per far largo agli altri. Imperocchè simili provvedimenti e istituzioni, riescono allo sperpero delle migliori forze sociali in vantaggio di elementi inferiori;

dei quali, nello interesse della specie, dovrebbe favorirsi la rapida scomparsa ed eliminazione, onde impedire una *selezione regressiva* e coadiuvare efficacemente alla progressiva.

Gli economisti dal *lasciar fare* e *lasciar passare,* su questo riguardo invocano la grande autorità di Spencer; il quale nella *Introduzione alla Scienza Sociale* prima, e poscia nella *Sociologia*, ripetutamente si mostra preoccupato, ed oltre misura, di tale quistione, ritenendo, che la inconsiderata filantropia e le misure legislative, nello intervenire in favore dell' ampia conservazione di simili membri della società, raggiungono un risultato nè previsto, nè desiderato; e cioè, fan deteriorare la società sotto il *rapporto fisico* con la conservazione dei suoi membri più deboli; e deteriorare sotto il *rapporto intellettuale e morale* con la conservazione artificiale degli individui meno capaci a prendersi cura da loro stessi.

Queste considerazioni, non si può nasconderlo, son gravi e fecero breccia sull' animo di taluni, men che disposti a consentire nella conservazione del presente sistema sociale,

e fecero anche sorgere dubbii tormentosi nella mente di qualche socialista. Dubbî, che, presso a poco, così mi vennero significati da Filippo Turati.

« Se la *giustizia* è l'*interesse generale*, come si deve intendere la giustizia per quanto riguarda la filantropia, la beneficenza, l'ajuto da concedersi ai deboli? L'interesse generale riguarda solo i *presenti* o anche i *futuri lontani*; solo gl' *individui* o anche la *specie?* Se è vero, che queste forme di beneficenza prolungano funeste agonie, e sovvertono la selezione, che in ultima analisi, sebbene dolorosissima, è la *meno dolorosa* e la più *pronta* delle vie di progresso, quelle tali forme di beneficenza sono esse giuste, sono esse da incoraggiarsi e fino a che punto? Sta bene che si *constati* l' allargarsi dell'*altruismo* a scapito della *lotta per la esistenza*; ma cotesto allargamento è desso un *bene* o un *male* da promuoversi o da combattersi o da regolarsi e in che modo? Dal momento, che noi siamo divisi nel conflitto intimo di due sentimenti umanitarî ugualmente rispettabili, quello della pietà, che ci porta ad aiutare i deboli e i sofferenti, e che all' ultimo limite ci

condurrebbe al comunismo cristiano dell' *a ciascuno secondo i suoi bisogni* — e quello della previdenza, che non ci lascia andare a cuor leggiero incontro all'incancrenire delle piaghe, che cotesta male intesa pietà si propone di medicare, ma invano; dal momento, che non possiamo nè ritornare bestie feroci che si divorino a vicenda, nè diventare monaci ignoranti in cui il cuore cancelli la scienza e la ragione; dal momento dunque che un *compromesso* tra quei due sentimenti, tra quelle due tendenze avverse e inconciliabili, è necessario; *quale e come sarà questo compromesso,* su che basi, con che nome, *entro quali limiti* di reciproche concessioni — seppure dal doloroso dilemma non si voglia traboccare nel più cocente e nel più disperato pessimismo?

» Ora tutti questi problemi, che si risolvono nella ricerca di un *concetto determinato e preciso di giustizia sociale*, esigono dalla scienza sviluppo e soluzione, sia pure approssimativa, sia pure provvisoria, perchè mi sembrano i problemi più gravi, più urgenti, più tormentosi della coscienza moderna, come quelli, che si connettono direttamente coi

destini dell' umanità, e come quelli che noi siamo pur costretti a risolvere per conto nostro ogni giorno, più o meno ciecamente istintivamente ed anti-scientificamente, nella condotta pratica di statisti e di cittadini, e dai quali dipende la moralità o l' immoralità, la bontà o la riprovabilità di ogni nostra azione sociale. » (1)

La forma elevata ed il fondo umanitario, che, penetrando al di là della superficie si deve riconoscere in tali obbiezioni, in tali interrogazioni, che anelano ad una risposta, soddisfacente per la conservazione dei deboli e per l' interesse della specie, nulla hanno a vedere colla interpretazione spietata, che gli ortodossi dànno alle loro leggi naturali; e secondo la quale, la società farebbe abbastanza e si mostrerebbe pietosa più del dovuto, verso i deboli e gl' infelici, limitandosi alla parte negativa, togliendo loro assistenza, abbandonandoli alle proprie forze e perciò lasciandoli in preda a certa morte per inedia acuta o cronica. Imperocchè essa potrebbe

(1) Avv. Filippo Turati. Da una sua lettera privata.

sentirsi anche autorizzata a favorire ad accelerare la *selezione naturale* con quella *artificiale,* ricercando tanti Taigeti, dai quali, come gli Spartani praticavano coi deformi, verrebbero dirupati i deboli e gl' infelici.

§ XXXV.

Intanto, contro questo modo d'intendere la selezione naturale sta un fatto costante e generale nella società. Come avviene, che gli istituti protettivi dei deboli, a misura che l'umanità progredisce, prendono maggiore incremento ed oggi estendono la loro azione in difesa degli animali, colle società zoofile, che han dichiarato guerra alla vivisezione ed alla fisiologia sperimentale? Come va, che il filosofo, lo statista, il politico, il borghese, l'operaio, spesso inconsciamente, se ne mostrano curanti, si rallegrano del loro moltiplicarsi ed arrivano a giudicare della civiltà e della moralità di un popolo dal numero dei medesimi; e che lo stesso banchiere cerca legittimare i suoi cavalli, le sue mute, i suoi palazzi, i suoi palchetti, il lusso e i gioielli della sua donna e dei suoi figli colle mi-

gliaia di lire, che in ogni lieta occasione invia alle casse di quelli istituti; che nelle gite di piaceri, nei balli, nei banchetti, nelle riunioni politiche o non, si crede di venir meno ad un dovere, se non si fa una *colletta* pel povero e pel debole? Come spiegare questa enorme e crescente contraddizione tra la società umana e la natura; questo perpetuo anacronismo nella storia; questa impune e continua violazione delle *leggi naturali,* incoraggiata anzi ed ammirata? E quale la forza prepotente, che riesce o a distrurle o neutralizzarle?

La società, bisogna convenirne, ha sbagliato strada e gli economisti dell' assoluto *lasciar fare e lasciar passare*, dovrebbero rimetterla in carreggiata facendo condannare la filantropia sotto tutte le sue forme, individuale e collettiva, perchè tende alla conservazione dei deboli e alla degenerazione della specie. Su, economisti! alla prova ed al lavoro! Ecco una crociata che è la logica conseguenza delle vostre dottrine. Riconducete alla ragione i governi, che, come l' Inglese, resero onori sovrani ad un Peabody, che meritava la gehenna! Negate ogni soc-

corso ai miseri, ai tapini; ma, così, a tempo perso, abbiate la compiacenza di levar la voce contro la zoofilia! Abbandonate i deboli alla loro sorte, ma ad opera compiuta, degnatevi rammentarvi, che vi sono dei *nobili lordi*, che destinano eleganti e comode abitazioni.... ai cani. (1)

E basta coll' ironia e col contrasto, che può commuovere senza convincere. E noi sopratutto, per quanto ci è dato, vogliamo convincere. In verità la società, conservando i deboli, non viola che apparentemente le leggi della natura; la contraddizione o la violazione non la si addita da certi scienziati, perchè o interpretano male le leggi naturali, o ritengono che la società venga governata da una *sola* legge — quella, che riesce più comoda e vantaggiosa ai privilegiati — e che nessun altra ne esista che serva a contemperarla ed a modificarla.

Ciò non è. Cominciamo dall' apprenderlo da una autorità grandissima, direi quasi indiscutibile, nella vertenza della selezione.

---

(1) Il marchese di Breadalbane costrusse elegante alloggio pei suoi cani da caccia. Ledru-Bellin. *Decadence de l' Angleterre.* 2° p. 41.

« Nei *selvaggi*, è Darwin che parla o *illustri* contraffattori del Darwinismo! nei *selvaggi*, i deboli di corpo o di mente sono in breve eliminati; e quelli che sopravvivono presentano comunemente una fiorente e robusta salute. D' altra parte noi, uomini inciviliti, cerchiamo ogni mezzo onde porre ostacoli al processo di eliminazione; fabbrichiamo ricoveri per gl'idioti, gli storpi e i malati; facciamo leggi pei poveri; e i nostri medici si stillano il cervello per salvare la vita di ognuno fino all' ultimo momento. Vi è ragione per credere, che il vaccino ha preservato migliaia di vite, che con una debole costituzione sarebbero prima morte di vajuolo. Così i membri deboli di una società si riproducono. Chiunque abbia avuto che fare coll' allevamento degli animali domestici non leverà un dubbio, che questo fatto non sia altamente dannoso alla razza umana. Fa meraviglia come la mancanza di cure e le cure mal dirette, conducano alla degenerazione di una razza domestica; ma eccettuato il caso dell' uomo stesso forse nessuno può essere tanto ignorante da far generare i suoi peggiori animali.

» Il sentimento, che ci spinge a soccorrere gl' impotenti è principalmente un effetto incidentale dell' istinto di simpatia, che fu in origine acquistato come una parte degli istinti sociali, ma che divenne in seguito più tenero e più largamente diffuso. *E noi non possiamo frenare la nostra simpatia contro i suggerimenti della dura ragione, senza deteriorare la parte più nobile della nostra natura.* Il chirurgo può cercare d' indurirsi mentre compie un operazione, perchè sa che opera pel bene del suo malato; *ma se noi volontariamente trascuriamo i deboli e gl' impotenti, può derivarne soltanto un casuale benefizio con un male grande e presente.* Quindi dobbiamo sopportare senza lagnarci i sicuri cattivi effetti del sopravvivere dei deboli e del loro propagarsi; *ma sembra, che vi sia almeno un impedimento, che opera efficacemente; cioè che i membri più deboli ed inferiori della società non si sposano così facilmente come i più sani,* sebbene sia forse una speranza più che una vera certezza, che i deboli di corpo o di mente siano per astenersi dal matrimonio. » (1)

(1) *Origine dell' uomo.* Trad. Italiana, Unione Tip. Edit. di Torino, p. 126.

Ecco, adunque, posta in rilievo dallo stesso Darwin, *un altra legge* — quella dello sviluppo dell'*altruismo*, — che contempera e corregge la legge invocata dagli economisti e dai sociologi per condannare la conservazione dei deboli, e i relativi istituti filantropici. E questa legge sullo sviluppo dell'*altruismo* ha tanto diritto, quanto qualunque altra ad essere rispettata ed ubbidita come una *legge naturale*; ed accenna a prevalere sempre più, perchè, come si disse a suo tempo, rappresenta la *legge superiore* dell'organismo sociale.

Nè questo è tutto; chè lo stesso Darwin, sebbene in forma dubitativa ha fatto manifesta la possibilità, che la conservazione dei deboli non riesca di *danno* alla specie e non ne determini il deterioramento fisico morale e intellettuale.

Questa *possibilità* diviene certezza, quando si pon mente a ciò che si disse sulla selezione nella presente società a base di privilegio, che conduce a degenerazione vera dei vincitori e dei vinti. I deformi, i deboli di corpo e di mente attualmente, *se ricchi*, (e se tali sono sempre *liberi* e padroni delle loro

azioni), trovano modo di creare una discendenza degenerata, ed arrivano, non ostante la loro deformità e debolezza, *e solo perchè ricchi,* a possedere le donne più sane, più belle, e più vigorose. Al contrario i deboli, i deformi, se poveri, difficilmente saranno liberi, e comunque, riescirà loro quasi impossibile trovare delle donne, alle quali ispirino simpatia o che acconsentano a contrarre matrimonio con loro. E ciò avverrà anche in una società meglio organizzata dell'attuale, nella quale la forza e la bellezza eserciteranno un'attrattiva assai maggiore di quella che esercitano oggi; e in cui coll'assistenza dovuta ai deboli non sarà necessario, che vengano loro facilitati i mezzi di riprodursi e di perpetuarsi. Indi si consideri quanto si estenderà la procreazione dei *forti* quando ostacoli artificiali non l'arrestino, e quando un lavoro esagerato, una nutrizione insufficiente e la vita in un ambiente viziato non li stremino; si guardi eziandio alla grande mortalità dei nati dai deboli, non ostante tutte le cure della scienza e della filantropia e sarà d'uopo convenire, che lasciando libero corso alla *legge naturale*

dell' *altruismo*, non si corre alcun pericolo di deterioramento della specie. Ma ben altra e gravissima ne minaccia lasciando intatte alcune *leggi sociali, artificiali*, che conducono alla degenerazione dei *forti* e alla riproduzione dei *deboli*. Se si devono prendere provvedimenti in favore della conservazione e del miglioramento della specie, in ogni modo, non saranno negativi, ma positivi e diretti contro la *selezione capitalistica*, che precede in senso inverso dal desiderato, ed arriva alla regressione come meta finale.

Penetriamo ancora più addentro in questa quistione, seguendo una notevole serie di argomentazioni di Herbert Spencer, per venirne in ultimo ad una conclusione, che sta contro la di lui ingiustificabile preoccupazione avversa ai deboli. (1)

La salute di tutte le società e di tutte le specie, dice l' illustre filosofo inglese, riposa sul mantenimento di una opposizione assoluta (?) tra il regime della famiglia e il re-

(1) Il lettore si sarà accorto, che questo è il solo punto essenziale in cui dissento dallo Spencer. Però le ragioni del mio dissentimento le ricavo dagli stessi suoi scritti.

gime dello Stato. Per sopravvivere, tutte le specie animali sono obbligate a conformarsi a due condizioni opposte l'una all' altra. In un certo periodo, ogni individuo deve ricevere dei soccorsi in proporzione della sua *incapacità*. Dopo questo periodo deve ricevere dei profitti in proporzione della sua *capacità*. Questa legge, secondo la quale, l'individuo *meno meritevole* deve ricevere *di più*, è essenziale per la protezione dell' età debole; la specie sparirebbe nel corso di una generazione, se i parenti non vi si conformassero. Nella età adulta deve prevalere la legge contraria, e così i meno meritevoli soccomberanno e la specie conserverà le qualità medie di cui ha bisogno per sopravvivere nella concorrenza vitale. Questa legge che governa la specie, governa pure la società. Il fanciullo ha bisogno di tutta l' assistenza necessaria e di tutte le cure possibili. Quando è adulto predomina il principio inverso, ed i profitti, che riceverà saranno proporzionati ai suoi meriti. S'intende che il passaggio da una legge all' altra nella società non avviene bruscamente. La famiglia s' incarica della esecuzione della prima

legge, e la società o lo Stato della esecuzione della seconda. Se nella famiglia prevalesse la seconda legge, i fanciulli non verrebbero nutriti e morrebbero. Se nella società prevalesse la prima, essa declinerebbe, poichè sarebbero conservati i membri meno capaci e non *potrebbe sostenersi nella lotta colle altre società*, che osserveranno quelle leggi.

D' onde la necessità di mantenere una distinzione essenziale fra la morale dello Stato e quella della famiglia. D' onde i risultati funesti della disintegrazione della famiglia spinta sino al punto in cui s' introduce una confusione fra il governo della famiglia e quello della Stato. Una generosità illimitata deve restare il principio della famiglia verso l' infanzia. Quella dello Stato, o della Società dev' essere, la giustizia temperata dalla generosità negli atti individuali dei cittadini, secondo l'impulso della loro natura rispettiva, e la giustizia assoluta nella condotta collettiva della società riguardo ai suoi membri. Ancor che nella battaglia della vita fra gli adulti, la simpatia privata in favore del debole possa correggere gli effetti della giustizia, che proporziona strettamente le ri-

compense al merito, non bisogna che le istituzioni sociali vengano a disturbare la distribuzione rigorosamente proporzionale delle ricompense, al punto, che il demerito la vinca a spese del merito; non ne potrebbe risultare, che del male. (1)

In un primo momento, adunque, la morale della famiglia e l' utile sociale, inspirandosi al più schietto altruismo riescono ad una delle formule socialiste: *a ciascuno secondo i suoi bisogni*. Ma nel successivo deve prevalere esclusivamente il concetto dell' utile sociale, che viene rappresentato dall'altra formula: *a ciascuno secondo il suo merito*. L' altruismo e la simpatia dovrebbero essere sbandite perciò dalla *morale* dello Stato, che deve informarsi soltanto alla *giustizia*. Con che non si intaccano menomamente le aspirazioni e le domande dei socialisti, che *giustizia* chieggono con insistenza nella appropriazione dei prodotti del lavoro e niente altro, che *giustizia!*

Contro queste deduzioni dello Spencer, che stabiliscono due massime eque, che dovreb-

(1) *Sociologie*. Parte 3ª, cap. 9, vol. 2, p. 351, 358.

bero l'una coll'altra completarsi, e che egli invece pone in antitesi facendone scaturire una contraddizione nè utile, nè necessaria tra la morale dello Stato e quella della famiglia, facendo pro degli stessi suoi insegnamenti, si devono sollevare delle obbiezioni, che condurranno ad una più retta interpretazione della *teoria* della evoluzione ed alla giustificazione di un *fatto*.

Il *fatto* è, come lo stesso Spencer dimostra, che la famiglia si *disintegra* e colla evoluzione la *società si va sostituendo alla medesima nelle sue funzioni*. Indi le leggi sul pauperismo, sull'istruzione obbligatoria e comune, gli ospizi pei mancanti di nutrizione etc. etc. (1)

Ma forse l'evoluzione sbaglierebbe indirizzo e non sarebbe più equivalente a *necessità benefica?* Comincerebbe la dissoluzione? Lo Spencer accertando il fatto, ha ragione di dolersene e di deplorarlo?

Una domanda è ancora necessaria che abbia con precedenza la sua risposta, pria di discutere queste interrogazioni: S'intende *mo-*

(1) Ib. p. 348, 351.

rale (o dello Stato o della famiglia poco importa, perchè devono avere sempre un *fondo* comune) senza simpatia e senza altruismo colla dottrina della evoluzione? Ma se il *progresso morale* sta per lo appunto in questo continuo e crescente prevalere della simpatia e dell' altruismo, come potrebbe essere ciò? Tutta la grande costruzione scientifica dello Spencer e dei suoi, ormai, innumerevoli discepoli, tende alla dimostrazione di un tale assunto, che forma il tema precipuo del suo libro più importante ed originale: *Le basi della morale evoluzionista.*

È inconcepibile perciò, come l' eminentissimo pensatore abbia potuto contraddire, sul riguardo, ad uno dei principii cardinali della sua dottrina e non si sia avveduto, che il *fatto* sta in armonia colla *teoria*, e rientra perfettamente nella sua cerchia.

E valga il vero; la società, conformemente alla legge di evoluzione, *sostituendosi gradatamente nelle funzioni alla famiglia,* logicamente deve arrivarsi alla conseguenza, che l' assistenza ai meno capaci, deve venir estesa al di là dell' età dell' infanzia. Altrimenti la società lascerebbe per istrada in questa so-

stituzione l' obbligo e lo scopo precipuo della esistenza della famiglia. S' intende quindi, come e perchè la *morale sociale* debba prendere a modello la *morale della famiglia* in una società ben organizzata e molto elevata, e cessando la contraddizione tra l'una e l'altra, la *morale*, sotto tutti i rapporti, abbia come base l' altruismo e la simpatia.

Questo è da ammettersi con tanta più coerenza, in quanto che lo Spencer più oltre dimostra, che l' evoluzione dei *tipi familiari superiori*, come l' evoluzione dei *tipi sociali superiori* proceda *parallelamente* con l' evoluzione dell' intelligenza e del sentimento; *sicchè l' altruismo diviene un fattore sempre più considerevole della vita sociale.* (1)

E non sappiamo infatti, che tra i selvaggi, nei primissimi stadii della evoluzione insomma, l'altruismo sia *minimo* e nella condotta della famiglia e in quella della società; che i genitori si prendono poca cura dei figli e questi dei genitori vecchi impotenti; che infine è *minimo* l'interesse della conservazione

(1) Cap. 12. *Passato e avvenire della famiglia*, pagina 400 a 404.

dei *deboli?* Non è strano il pensare, che lo svolgimento della famiglia e della società sia parallelo o convergente in uno stadio, e debba divenire divergente e sempre più antagonistico nel successivo?

La contraddizione si legittima invocando l' interesse della specie e la buona e sana costituzione della società. L' uno e l' altra sappiamo che non corrono pericolo colla conservazione dei deboli. E fa impressione, che lo Spencer, occupandosene e preoccupandosi, parli in guisa da lasciar supporre, che in una *società altruistica* tutte le cure debbano essere rivolte esclusivamente a benefizio dei *meno capaci*, dei quali a danno degli altri verrebbe favorita la conservazione non solo, ma la riproduzione ancora. E nessuno, che io sappia, accampa tra filantropi e socialisti, pretese simili.

A parte quanto si disse sulla degenerazione, che cagiona l'organizzazione presente e sulla maggiore propagazione dei *forti* in una società migliore dell' attuale, qui si aggiunge, che, le considerazioni dello Spencer sulla conservazione dei deboli, partono dal punto di vista della *lotta colle società vicine*,

dal punto di vista dei bisogni guerreschi. Ma egli ripetutamente ci ha mostrato, che la evoluzione procede dalla organizzazione militare alla industriale, nella quale prevale maggiormente l'altruismo; che la guerra si addice alle società primitive, che questa, man mano, che si progredisce, va cessando ed è destinata a scomparire, *nell' interesse della specie*, essendo divenuta, contrariamente alla sua funzione primordiale, elemento di degenerazione fisica intellettuale e morale. Tanto che *ritornare al tipo militare*, secondo Spencer, equivale a *regredire*.

Il *fatto* anche qui collima ed armonizza colla *teoria*. Dove, secondo il grande ricostruttore della Sociologia, è maggiore la disintegrazione della famiglia? Nello stato meno guerresco, e che più si avvicina al tipo industriale: negli Stati Uniti di America; dove pure in conformità della teoria della evoluzione è più rispettata la donna e sono più liberi e indipendenti i figli. (1)

È altrettanto immaginario il pericolo denunziato, che colla conservazione dei deboli,

---

(1) Ib. Cap. 10, p. 380, 381. Cap. 12, p. 399.

venga leso e violato il principio della giustizia distributiva secondo il quale si deve dare: *a ciascuno secondo il suo merito.* Non s' intende infatti progresso morale con la coesistente violazione organizzata e legalizzata della giustizia distributiva. Ma l'uno può armonizzarsi, e si deve, coll' altra nella formula seguente: *a ciascuno un minimum secondo i suoi bisogni: ed un maximum secondo il suo merito e la sua capacità.*

Sarebbe violata la giustizia distributiva, quando ai *meno* capaci, ai *deboli*, si dasse *tanto* o di *più*, che ai capaci ed ai forti. Rispettando al contrario la *proporzionalità* tra i meriti e le ricompense, anche sottraendo una quota di prodotti al lavoro degli ultimi, viene rigorosamente osservata la giustizia distributiva.

Si può anche osservare, che questa quota sottratta ai forti per la conservazione dei deboli, non è dovuta ai primi, non *appartiene* a loro, ed è la quota, che, come vuole il Bovio, si deve alla società. Ciò sembra assurdo, a prima vista, e contrario al diritto; ma rammentando, ciò che si disse, colla autorità di Lampertico e di Marx, di econo-

misti e di socialisti, sulla *forza produttiva totale* di una associazione, che risulta *maggiore* della *somma* delle forze produttive *individuali*, che lo compongono; si comprende facilmente, che la quota-prodotti destinata ai deboli, può rappresentare la plus-produzione, che deriva dall' associazione, e che non si deve perciò all' individuo, non essendo il *fatto suo.*

Sia detto in ultimo, che le conseguenze di questo *minimum* destinato ai bisogni dei deboli e degli incapaci, non possono menomamente riuscire a danno degli altri, in una società, che ha raggiunto un alto grado di evoluzione. In quanto che, in una simile società mentre la produzione è stata portata al *maximum* e *verso* la progressione geometrica; la procreazione dei figli è stata ridotta al *minimum* possibile *verso* la progressione aritmetica, rendendo possibile la soddisfazione di *ogni* bisogno in *tutti* i membri della società umana.

Ed ora posso lusingarmi di avere dimostrato, che l' applicazione (fatta da taluni sociologi ed economisti) delle *leggi naturali* al caso particolare ed importantissimo della

conservazione dei deboli, è erronea completamente? Al lettore imparziale, che ha avuto la pazienza di seguirmi in questa disquisizione, la risposta.

§ XXXVI.

Da ciò che si è detto nei precedenti paragrafi ne sorge, che mal si appongono economisti e sociologi in certe loro deduzioni, ma nè le *leggi naturali* vennero negate, nè constatato il loro valore intimo. Importa intanto accingersi a dimostrare quale esso sia; poichè dalla conoscenza delle leggi naturali e del loro modo di agire nell' organismo sociale, risulterà a mio credere, che i socialisti ne hanno un' idea più giusta che gli economisti e meglio corrispondente allo insieme dei *fatti*, dai quali si deduce la loro esistenza.

Il De-Laveleye dalla circostanza che il fenomeno economico è stato variamente regolato nelle diverse fasi storiche percorse dalla umanità, lasciossi andare alla negazione delle leggi naturali, con argomenti che giova conoscere. « Gli economisti, egli soggiunge,

affermavano che la nostra organizzazione sociale era il risultato di *leggi naturali* e costituivano anche l'*ordine naturale*. Ne seguiva, come dice Cairnes, che la classe agiata tirava dalle sue letture degli economisti la confortante convinzione che il mondo attuale non era lontano dall'essere perfetto, e di conseguenza esse facevano loro respingere senza esame, come chimerica ogni idea di una organizzazione migliore. Attualmente la maggior parte degli economisti riconoscono che tutto ciò che concerne la ripartizione delle ricchezze dipende dai costumi e dalle leggi, che queste leggi hanno variato nelle differenti epoche e che per conseguenza un' applicazione più rigorosa della giustizia può molto migliorarle. Non ha guari gli economisti si occupavano principalmente dell'accrescimento della produzione; descrivevano la distribuzione della ricchezza, senza ricercare se essa era conforme al diritto, e non studiavano il lavoro, che come un agente naturale della produzione. Oggi si riconosce che la quistione ognora più dominante le altre è quella della ripartizione; che in ogni problema sopratutto bisogna prendere in considerazione il lato etico

e giuridico, e che la giusta rimunerazione del lavoratore è ciò che più importa, quando ci si occupa del lavoro. Uno degli economisti più distinti della Germania, il prof. Schoenberg, dice: « Il socialismo ha forzato l'eco-
» nomia politica a riconoscere ch' essa non
» è solamente *la scienza naturale dell' e-*
» *goismo umano,* ma che essa deve formulare
» un *sistema di gestione morale degli interessi*
» *sociali.* » (1)

A parte la preziosa constatazione della benefica azione trasformatrice esercitata dal socialismo sui sostenitori dell' economia politica, a me pare che dall'argomentazione dello illustre professore di Gand, che contiene un fondo di verità, non venga dimostrata la *non esistenza* delle leggi naturali; ma soltanto questo: che, o quelle additate dagli economisti da lui criticati non sono le vere; o non ne è stato bene indovinato il modo di funzione.

(1) Ib. p. XLI. I socialisti della cattedra accentuano questo *lato morale*. E la corrente è tale, che v' insistono anche illustri economisti, che non appartengono a quella scuola, come il Baudrillart. In Italia tra i primi a seguire tale indirizzo fu il Minghetti.

Un punto significante relativamente a queste leggi naturali dell'organismo sociale, sul quale s' ingenerano gli equivoci e le erronee interpretazioni, è quello concernente la loro analogia con le leggi dell' ordine fisico in quanto alla *mutabilità* apparente o reale. Avvegnachè, mentre le prime sono essenzialmente mutabili; le altre o non mutano affatto, o in minime proporzioni. Il mutamento tuttavia non si dovrebbe alla metafisica *libertà d'indifferenza* dell'uomo, ma troverebbe la sua congrua spiegazione colla dottrina del *determinismo*, e secondo altri la mutabilità apparente si riduce a complessività di azione di *leggi* molteplici.

Sta in rapporto intimo colla presente disamina la moderna teoria della *contrattualità*, della quale giova fare un cenno, anche brevissimo. I pensatori più illustri del nostro secolo si affaticarono — e non esito a dichiarare che riuscirono pienamente nell'intento — a dimostrare, che la teoria di Rousseau sul *contratto sociale* era erronea, in quanto che poneva il *contratto* alle origini dell' umanità, alla base, mentre il contratto si affaccia e deve porsi in una fase posteriore e verso il ver-

tice. Da questo punto di vista scrittori non preoccupati menomamente degli interessi di una scuola più che di quelli di un' altra, sostennero in questi ultimi tempi, con valevoli ragioni, che l'organismo sociale, man mano che progredisce, si svolge *meno spontaneamente* e diviene sempre più *contrattuale*. Questo è l'ordine delle idee del Summer Maine, del Fouillée e dello Spencer. (1) Niuno è, che non vegga quanta forza conferisca al principio informatore del socialismo, questa teoria della *contrattualità*, enunziata e sostenuta dal sommo storico e giureconsulto inglese citato pel primo, e dal Fouillée e dallo Spencer, che l'accettano senza preoccupazioni sulle con-

(1) SUMMER MAINE, *L'ancien droit*. A. FOUILLÈE, *La science sociale contemporaine*. H. SPENCER, *La Sociologie*, 3.° vol. parte IV e V. L'adesione di quest'ultimo ed un tal modo di vedere è logica ed era prevedibile quando si fosse posto mente all' incremento continuo, da lui ammesso, della *cooperazione volontaria*. Colla teoria della *contrattualità* mi pare che abbia dei punti di contatto l' idea del criticismo e del kantismo, sostenuta dal Siciliani, secondo la quale, l'uomo *non nasce libero*, ma *si fa libero*, crescendo e progredendo. Espongo, ma non mi attento di giudicare!

seguenze, e da scienziati che ricercano soltanto il vero.

Dato il *divenire* sempre più *contrattuale* dell' organismo sociale, a che si riducono le leggi naturali, intese alla maniera degli economisti?

Sul riguardo, lo esame del concetto generale delle *leggi naturali* della vita sociale, può far vedere, se si possano intendere allo stesso modo delle altre, che regolano il resto della natura e in che ne differiscano; e forse ritroveremo che i socialisti le estimano più modestamente, ma con maggiore rigore scientifico.

Alle leggi della statistica si suol dare il nome di *leggi tendenziali*, ossia, che si verificano in certi limiti e in certe date condizioni, mutate le quali, anche la *legge* viene a variare. Sono adunque leggi, che valide per un certo insieme, per un certo complesso, sembrano venir meno nei singoli casi particolari; sono semplici regolarità ed uniformità; perciò diconsi anche *leggi empiriche* per distinguerle dalle leggi *assolute*, le quali stanno per tutto un ordine di fatti così per l' insieme, come per i casi particolari. Sup

questo riguardo ecco come ben si esprime il dott. Cesare De Paepe: « In ogni ordine di fatti e quindi in tutte le scienze vi ha delle leggi; ma queste non hanno lo stesso carattere di stabilità in ciascuna scienza. Questa stabilità adunque decresce, a misura che i fenomeni si complicano: ond'è che la stabilità della legge noi la vediamo diminuire come ci eleviamo dalle matematiche alla scienza sociale. Le leggi di numero s'identificano assolutamente con i fenomeni; quasi lo stesso è delle leggi astronomiche. Ma se dalla fisica andiamo alle scienze sociali, le leggi non esprimono più che certi stati dei corpi in certe condizioni; là esse si separano a poco a poco dai corpi e non s'identificano se non con fatti generali, i quali si distinguono essi stessi e nella medesima misura, della realtà. Cosiffatte leggi esprimono ora delle medie, ora delle approssimazioni, ora dei tipi astratti, fino al punto che nelle leggi sociali non esprimono altro che *tendenze*. Nello stesso tempo e nel medesimo ordine le cause di variazione si moltiplicano nei fatti concreti, abbandonati all'azione di un grande numero di leggi, le quali limitano reciprocamente la loro azio-

ne; *la nozione assoluta della legge svanisce da sè.* » (1)

Hector Denis alla sua volta si esprime analogamente e conchiude che in « Sociologia » il fatto è talmente distinto dalla legge, che » oggi ancora vi ha di quelli i quali *dubitano che nella storia vi siano leggi.* » (2) E più di recente lo stesso Denis soggiungeva, prendendo in particolare considerazione il lato economico: « Le espressioni di Adamo Smith: *sforzo uniforme, invariabile, costante, non interrotto* di ciascuno per migliorare la sua sorte

(1) Lo Savio, *La statistica nel sistema generale delle cognizioni umane*, nota E.

(2) Ib. Ecco un giudizio ancora meno sospetto dei precedenti e altrettanto schiacciante nel risultato: « Posto il determinismo dei fatti bisognava cercarne le » leggi. È ciò che gli storici di questo secolo hanno » fatto con più o meno successo. Tutti intanto credono all'esistenza delle leggi e i più grandi attribuiscono alla novità di questa ricerca, al piccolo » numero dei fatti comparati, l'insufficienza dei risultati. (Macaulay). La meno contestata delle leggi della » storia è quella del progresso. » (Espinas, *Les sociétés animales*, p. 69.) Non si può qui non cennare che il Buckle è stato tra i più geniali ricercatori delle leggi della storia.

tutti questi qualificativi ci mettono in presenza di un concetto astratto dell' uomo. Ed è questa conformità della tendenza rettrice dell'uomo, la sua costanza, che ha fatto assimilare le leggi economiche alle leggi fisiche. La discussione sulle *leggi naturali* che si agita fra gli economisti classici e il socialismo della cattedra della scuola positivista non ha altro oggetto; dai due lati si ammette che nei fenomeni sociali, come nei fenomeni fisici, gli stessi antecedenti saranno sempre seguiti dagli stessi conseguenti; ma da una parte si sostiene che l'antecedente morale è lo stesso in qualunque epoca della storia, dall' altra che esso varia sotto l' influenza delle generazioni anteriori e del mezzo esterno. In fondo all'economia politica classica vi è una *fisica economica*, lo studio delle operazioni di una forza morale, che resta invariabile nella sua natura, in qualunque luogo e qualunque epoca si osservino le sue manifestazioni: l'assimilazione, in una parola, della sociologia e delle scienze più semplici. Nelle dottrine nuove vi ha uno sforzo per restituire alla sociologia economica, colla complessività dei motivi e delle influenze, che agiscono sull'uo-

mo, il suo posto vero nella gerarchia delle scienze. » (1)

E sullo stesso tema, con sufficiente chiarezza, ammirevole in tanto intricata controversia, un altro egregio socialista darwiniano così si esprime:

Una *legge* è un rapporto necessario derivante dalla natura delle cose, è la maniera di essere essenziale alle loro disposizioni, e al di fuori della quale la loro esistenza normale non si concepirebbe più.

Dunque il meccanismo di una legge naturale (della legge di Darwin nella specie, ad esempio,) dipende assolutamente da certe condizioni determinanti, di tal modo, che i fenomeni, che ne sono la conseguenza, non potrebbero prodursi che in presenza di tali o tali altre combinazioni particolari e *solamente da queste*. Se le condizioni sono modificate in una misura qualunque, se il minimo dei fattori efficienti viene a sparire, o a trasformarsi anche a variare solamente, per una causa o per un'altra, d'intensità, di ampiezza,

(1) *Des origines du droit positif*. Nella *Philosophie positive*, novembre e dicembre 1883.

si anche qualche volta di posto, *se un elemento nuovo sovraggiunge e reagisce, i risultati non saranno più gli stessi.* Non già che il nuovo fenomeno non abbia la sua legge, ma è una legge distinta: la modificazione della causa ha prodotto una modificazione adequata dell'effetto.

Noi sappiamo, per esempio, che la legge di solidificazione dell'acqua fissa a zero (0°) il punto della sua congelazione. Intanto vi hanno dei casi nei quali l'acqua non si congela che a molti gradi al di sotto di zero... Così l'acqua del mare non si congela che a −2°, 5, cioè a due gradi e mezzo sotto lo zero.

Vi ha una eccezione? Affatto.

La natura delle cose ha cangiato, e i suoi rapporti hanno variato nella stessa proporzione. Le condizioni essendosi trasformate, una legge nuova, che regola questi nuovi rapporti, è sorta.

L'acqua che si congela a zero è l'*acqua pura*: che l'acqua sia carica di sali e di altre materie estranee come è l' acqua del mare, essa non è più l' acqua pura; è intervenuto un nuovo elemento, e per conseguenza, sfug-

gendo alla legge di congelazione dell' acqua pura, essa si comporta di un' altra maniera.

Tale è il caso della legge di Darwin.

L'avvenimento dell'uomo ad una coscienza e ad una attività superiore ha modificato le condizioni pel suo esercizio: *il suo meccanismo conta un fattore di più*, che per essere stato generato dai fattori naturali, che agivano soli in origine, non rappresenta meno una parte considerevole, e non influisce meno sull' insieme del sistema.

Di tal che; le conseguenze della selezione naturale e della concorrenza vitale devono essere e sono certamente modificate in una misura proporzionale, ed esse non si riprodurrebbero che se l'*influenza perturbatrice*, cioè l'*attività intelligente* e *volontaria* dell' uomo, comparabile al sale la cui presenza nell'acqua di mare modifica la legge ordinaria di congelazione, venisse a sparire.

Con l' uomo intelligente, attivo, ragionatore, industrioso, civilizzato, non è più la legge di Darwin che si applica; sono altre leggi, apportatrici di conseguenze differenti. (1)

(1) Gauthier, ib. p. 23 a 25. Sicuro di far cosa grata al lettore, mi permetto di aggiungere in nota

§ XXXVII.

Esposte le idee di tre socialisti eminenti, quali il De-Pape, il Denis ed il Gauthier sulle

---

queste osservazioni del Vadalà-Papale. « Il passato sociale giustifica la esistenza di *forze*, di cui le leggi sono il processo del *movimento* in determinate direzioni — che nel presente si modificano per trovare sempre un equilibrio sociale migliore in un avvenire umanitario, ch' è ben prevedibile.

» La *storia* funziona nello esperimento del fenomeno psicologico, siccome il *gabinetto* per il chimico — raccoglie i materiali — misura — riprova — ricerca la legge e i fattori del fenomeno. Appunto nella storia si è potuto determinare il *movimento sociale* umanitario verso il migliore stato economico, l'*ordine*, che si concreta nell' *armonia sociale* dei diversi individui delle diverse classi, degli svariati interessi, della proteiforme vita sociale, il *perfezionamento* nel lavoro, nelle applicazioni, negli scopi a raggiungere. Ma la storia stessa ci addita la impossibilità di determinare i *dati fisici* della legge — appunto perchè il fenomeno sociologico è molteplice, variato, complesso, universale; e colla *perenne elevazione sociale, mentre è fissa la legge nel presente, è perennemente mobile col successivo sviluppo umanitario.* » (*Darwinismo naturale e sociale*, p. 117 e 118.) Spiega e conferma questi concetti a p. 163, 164, sebbene poco dopo — p. 165, 166 — a proposito delle *leggi fisse*, che regolano la società, lasci qualche dubbio sul *valore* e sul *limite* delle medesime.

leggi naturali, si ha agio di potere apprezzare debitamente la *serena imparzialità* e la *acutezza di vedute* di taluni economisti interpreti e sostenitori di leggi naturali; della quale *imparzialità* e *serenità* ne dà un saggio brillantissimo il De Iohannis, che nell' attaccare il De Laveleye fa un sol fascio degli economisti metafisici e dei socialisti. E quanta sia la sua dimestichezza col moderno socialismo scientifico si può dedurlo da questo: che egli asserisce che i socialisti, in mancanza di una divina provvidenza, credono nella *libera* volontà umana, nella *libertà d' indifferenza*, e si ritemprano alla fonte del misticismo. (1)

Ma vedi fatalità! Le sue conclusioni poco o punto differiscono da quelle del Denis e del De Paepe sulle *leggi naturali*. Imperocchè egli ammette, che quelle che regolano le società umane si differenziano essenzialmente dalle altre che regolano i fenomeni fisici, e

(1) Al De Iohannis pare che sia ignota la circostanza: che in Germania positivismo, darwinismo e socialismo sono talmente connessi, che il Wirchow con premura poliziesca, indegna del grande scienziato, denunziò il *secondo* come generatore dell' *ultimo*. Indi la ben nota *difesa* dell' Häckel.

principalmente per la mutabilità delle *cause* e perciò degli *effetti*. Ed a tale proposito stabilisce un assioma, che non verrebbe disdegnato da monsieur De La Palisse, e cioè: date certe cause, seguono certi effetti!

Conviene sopratutto che nelle società umane vi sia *evoluzione*, indipendente dalla volontà libera degli uomini; ma non arriva affatto a dimostrare che la evoluzione avvenga nel senso degli economisti ortodossi e borghesi, non ostante tutta la sicurezza che ostenta di possedere molta o tutta la scienza, e il relativo disdegno per la ignoranza del De Laveleye e dei socialisti.

La chiusa del suo scritto merita speciale attenzione: « Gli *economisti-socialisti* troveranno proseliti nella loro propaganda a favore della formula, che *nel dritto sta la forza*: ma la scienza, quanto più progredisce, tanto più chiaramente dimostra, che non vi è nella natura altro diritto fuori di quello della forza. (Il *faust-recht* del dispotismo alemanno) Potrà bensì la forza, nello sviluppo della civiltà, mutare la sua manifestazione; potrà da forza muscolare diventare forza intellettuale, forza morale, forza scientifica; ma sarà sempre

forza, cioè la *prevalenza* di un ente sull'altro. » (1)

Non c'è che dire; il De Iohannis ignora il moto intimo del socialismo moderno e di conseguenza non sa, quanto, sull'origine del diritto, esso abbia attinto alla scuola storica. Ostinandosi poi nella predilezione per la *forza* cui vuole conservata ad ogni costo un poco di brutalità, egli non si avvede che dà buon giuoco ai socialisti. I quali nulla hanno da perdere e tutto da guadagnare nella invocazione della *forza*. O questa è la *forza muscolare*, ed essi la possedono: sono la massa. Se è la *forza morale* ed allora domina la *giustizia* e non la *prevalenza*: ed i socialisti la invocano e la desiderano. La *forza scientifica* e la *forza intellettuale* poi possono servire transitoriamente alla forza muscolare, ma definitivamente agiscono come mezzi potenti di trasformazione, che conduce alla sostituzione della forza *morale* alla *muscolare*.

L'incremento perenne della *forza intellettuale*, per lo appunto, costituisce il perno

(1) A. Iehan De Iohannis, *Le leggi naturali e i fenomeni economici.* — *Rivista di Filosofia scientifica,* anno III, N. 2.

delle *leggi naturali*, e perchè perennemente *crescente* la forza intellettuale, sono mutabili le leggi naturali dell'organismo sociale, e si differenziano dalle semplici leggi della biologia.

L'uomo, infatti, rientra nella evoluzione; ma la evoluzione sua intellettuale, autrice di ogni progresso e di tutte le successive modificazioni, segue un proprio corso a simiglianza della terra, che pur girando intorno al sole, gira contemporaneamente intorno a se stessa. Questa sua evoluzione intellettuale lo fa distinguere dagli altri animali, lo sottrae alle loro leggi. Egli è vero che anche negli animali esiste un certo sviluppo intellettuale; ma la differenza nel *grado* è tale, che diviene differenza sostanziale. (1)

La evoluzione intellettuale permette all'uo-

(1) « Poco a poco per una lenta e graduale evoluzione, l'intelligenza umana ha acquistato una acutezza, di cui gli animali inferiori non avevano prima giammai dato degli esempi, e, bentosto, col risveglio dell'intelligenza, entra in giuoco una attività feconda, che lavora ad affrancare l'uomo dal giogo della natura. » (SCHAAFFANSEN, *La doctrine de Darwin et l'antropologie*. Cit. da Gauthier, p. 19.)

mo di riconoscere la propria posizione nella natura, d'intraprendere coll'associazione la lotta contro la medesima, di rendersi conscio del principio di popolazione e di prevenirne ed eliminarne le conseguenze. (1)

Certamente questa evoluzione dell'intelligenza ha le sue leggi; ma quali sono ancora

(1) « D'onde che venga la superiorità intellettuale dell'uomo, il fatto è che essa esiste, si manifesta e deve generare delle conseguenze speciali. Queste conseguenze speciali consistono precisamente non nello abrogare nè nel sospendere le leggi del trasformismo, ma nel *modificarne gli effetti*..... Non vi sono eccezioni alle leggi; vi è semplicemente sostituzione di leggi nuove a leggi esaurite. » (GAUTHIER, p. 18.)

Non trovo più notato quale scrittore enunzia le tre seguenti proposizioni, che qui riporto, sembrandomi esplicative di quanto sinora si è detto: 1. Lo sviluppo prodigioso dell'intelligenza e dell'attività umana costituendo un fattore nuovo, tanto più potente quanto la civilizzazione è più avanzata, le condizioni della legge di Darwin, fatalmente modificabile come tutte le leggi naturali, hanno dovuto necessariamente trasformarsi in una misura proporzionale. 2. Invece di subire passivamente le fatalità della natura, l'uomo reagisce contro di esse e le domina sempre più. 3. Alla legge di Darwin come alle altre leggi sono state di già apportate delle modificazioni; le fatalità che ci schiacciano sono delle fatalità artificiali, delle fatalità *sociali*.

non conosciamo. E questa ignoranza si spiega facilmente, quando si pon mente, col Drobisch, che lo studio delle *leggi naturali* della società è appena ai suoi primi passi. (1) Comunque, questa confessata *ignoranza* non riguarda che il *presente*, non pone limiti alla scienza e non riconosce problemi insolubili, come l'assoluto: *ignorabimus* di Du Bois-Reymond (che ha il suo riscontro nell'*Inconoscibile* di Spencer); e molto meno può confondersi col reazionario: *Restringamur* di Wirchow.

Al socialismo intanto basta che dalla discussione risulti: 1. che nella quistione della conservazione dei deboli siano in errore economisti e sociologi, che la combattono; 2. che l'essenza delle *leggi naturali* non sia quella,

(1) *La statistica morale e il libero arbitirio*. Anche il Rümelin si mostra convinto della esistenza delle *leggi* della economia sociale, ma con valide ragioni assegna loro un limitato valore. Crede anch'egli al graduale sollevarsi delle forze psichiche superiori sulle inferiori, delle *umane sulle animali* e nello sviluppo dell'umanità; ritiene però, che le grandi ed assolute leggi che lo regolano sono ancora un *pio desiderio*. (*Sul concetto di una legge sociale*. Negli *Annali di Statistica*, Serie 2ª, vol. 23.)

che il capitalismo per suo comodo le ha assegnato ; 3. infine, che le *leggi naturali* siano *mutabili*. Data la *mutabilità* di queste *leggi*, rimangon *possibili* le aspirazioni del socialismo; epperò rientrano nella cerchia della *scienza* e vengono sottratte a quella dell'*utopia*, nel cattivo senso attribuito volgarmente a tale parola.

Il socialismo, in ultimo, può convenire cogli economisti borghesi in questo: è costante la *causa* che spinge l' uomo ad *agire* ed a trasformare sè e il mondo che lo circonda ; e la *causa* sta nel desiderio illimitato di migliorare le proprie condizioni. Ma variano continuamente i *mezzi* per raggiungere l' intento, come si sviluppa l' intelligenza; di tal chè rimanendo immutabile il grande movente delle azioni umane, pur tuttavia la varia fenomenologia, derivata dalla varietà dei mezzi adoperati, rende possibile la evoluzione, affermataci dalla storia. Il centro rimane fisso ; ma il raggio che descrive il circolo si allunga continuamente ; e l' area dell' ultimo circolo ottenuto è sempre maggiore di quella degli antecedenti, che gli sono concentrici. (1)

(1) Niuno più di me è convinto dei gravi difetti, delle grandi lacune degli ultimi paragrafi. Dal lettore

intelligente non invoco che le circostanze attenuanti; e spero mi verranno concesse, se rifletteranno che la quistione delle *leggi naturali* rientra nella grande controversia della *fatalità* e del *libero arbitrio*, che sinora è stato lo scoglio contro cui si sono infrante ben altre intelligenze, che la mia limitatissima. Nella quale controversia il *determinismo* a me non sembra che un comodo e prudente *modus vivendi*. L'assunto mio del resto di fronte alla quistione delle leggi naturali è modesto: rintuzzare la boria di certi economisti e giustificare la posizione del socialismo.

Mi corre l'obbligo qui di far cenno di un'opera importantissima del prof. L. Gumplowicz: *Der rassenkampf. sociologische untersuchungen* (La lotta delle razze, ricerche sociologiche). La dico importantissima, sulla fede di un giudice competente: Maurizio Vernes, non avendola io letta, per averne avuto conoscenza solo dall'ultimo numero (maggio) della *Revue philosophique* che ne pubblica l'analisi. E duolmi di non averla letta, perchè il Gumplowicz nega addirittura il *progresso* e la *evoluzione* e non ammette che la perpetua immobilità. Se ne giudichi dal brano seguente:

« In materia sociologica non vi ha nè progresso nè regresso, e non potrebbe esservene; dappoichè gli uo-

---

mini sono sempre gli stessi, gli elementi umani sono sempre animati dalle stesse forze e la qualità e quantità di queste forze rimangono costantemente le medesime. É ugualmente una illusione il credere che alla nostra epoca si siano fatte o si debbano fare delle invenzioni più grandi di quelle che si sono fatte delle migliaia di anni fa.

» Alcun cervello umano non può sorpassare nel suo sviluppo un certo limite, perchè in definitivo è un cervello umano, che non può uscire dalla sua propria natura. Ma questo punto supremo cui possono pervenire certi spiriti è stato certamente raggiunto da molti in tutti i tempi. Si dice che noi godiamo dell'esperienza accumulata dei secoli, che ci hanno preceduto; sia, ma quanto ne abbiamo lasciato perdere per istrada!

» In grande e in grosso, nell'insieme del processo naturale dalla storia, non vi è nè progresso, nè regresso; queste parole non sono vere che applicate a persone speciali, ad epoche particolari, a paesi determinati, nei quali ricomincia incessantemente l'evoluzione. Là, può essere quistione di un *principio* di sviluppo, di un *massimo* e di una *decadenza.* »

Come si vede, la tesi è paradossale, ma non è nuova. Il *corso e ricorso* di Vico ha preceduto il Gumplowicz.

CAPO IX.

SOCIALISMO E SOCIOLOGIA

§ XXXVIII.

ACCENNATI i rapporti tra il socialismo e alcune delle leggi del darwinismo, resta ora a dire della posizione del primo di fronte alla sociologia nel suo complesso.

In Italia, dove come si deplorò in principio, havvi deficienza di studi sociologici, i pochi, che se ne sono occupati si son voluti distinguere coll' esaltare oltre misura la nuova scienza, accordandole mirifiche virtù, straordinaria potenza ed un grado di certezza e di stabilità non ancora per avven-

tura raggiunti. Egli è così, che costoro — e Siciliani, e Boccardo e Ferri..... ed ora anche la stampa quotidiana — si sono affrettati ad annunziare, pieni di confidenza: *la sociologia ucciderà il socialismo!*

La sociologia ucciderà il socialismo! La sicurezza contenuta in tale affermazione, potrebbe costituire, per chi la guarda superficialmente, uno strano fenomeno; ma meglio considerata non la è, e rivela soltanto, che i nostri sociologi coll' entusiasmo dei neofiti, non hanno acquistato la coscienza del vero posto da assegnarsi alla sociologia nella gerarchia delle scienze, e riescono a conclusioni, che indarno si cercherebbero nelle pagine dei suoi più illustri cultori contemporanei (Spencer, Schäffle.) Può dirsi tuttavia, che in Italia coloro, che si son fatti propugnatori della sociologia, l' han presa come arma di combattimento sotto l' influenza di politiche preoccupazioni e non l'han fatta oggetto di spassionate investigazioni. (1)

(1) Si eccettuino, per quel che ne so io, il De Dominicis e il Vadalà-Papale. Un marchese Ferrajuoli, appartenente all' aristocrazia romana fedele al Papa,

Comunque, *che la sociologia debba uccidere il socialismo*, lo si è tanto ripetuto, che in questi *appunti* è necessario prendere in esame, un siffatto apoftegma. Non mi arrischierò a smentirlo *a priori,* ma affidandomi al dubbio, che spiana la via al rinvenimento della verità, mi farò a chiedere: Perchè la sociologia deve uccidere il socialismo? Come? Quando? Da quali segni argomentare all' agonia del secondo? Qual' è la loro rispettiva vitalità, deducendola dall' azione esercitata sugli elementi vari della società, sugli uomini e sulle istituzioni?

Il socialismo fatto segno a critiche vivissime, fu giudicato *vago*, *indeterminato*, *discorde* nei suoi rappresentanti e nelle sue scuole, *anti-scientifico*, perchè non presentava nè le leggi, nè il metodo valevoli a costituire un insieme, una dottrina vera indicante il piano di riorganizzazione sociale, che, in un futuro prossimo o remoto dovrebbe sostituirsi al vigente. La sua funzione perciò, la si ritenne puramente *negativa*, *distruttiva,* e come esclusivamente

---

tentò sinanco di far servire le teorie di Spencer al partito clerico-conservatore.

tale dispregiata. Quante di queste accuse non si possono ritorcere contro tutte le altre scienze? Quante vadano a colpire in pieno petto la sociologia, si vedrà tra breve.

Agli economisti puri, poi si sa, che si può domandare con ragione: siete d'accordo sulla rendita, sul valore, sulla produzione, sulla distribuzione dei prodotti, sulla legge di popolazione, sulle leggi naturali, e su tanti e tanti altri problemi, che fan parte della vostra scienza? Ne avete determinato con precisione l' intima natura, le loro leggi, il loro modo di agire? In attesa della risposta, vediamo, che cosa può dire l' *accusato*, il socialismo, in sua difesa.

Del socialismo si misconosce l' indole, o, con più esattezza, si altera e si esagera la portata e il valore dei singoli rami della scienza sociale artatamente per deprimerlo nel paragone; e mentre senza scandalo e senza gridare *all' impotenza!* non riescono ad intendersi i moralisti, i politici, gli economisti borghesi per determinare esattamente le *leggi*, cui trovansi sottoposte la morale, la politica, l' economia; si pretende invece che vi riesca il socialismo, ultimo venuto nella

sua forma più scientifica, e che concernendo e suscitando quistioni d'interesse immediato, palpitante — consente meno delle prime l'applicazione serena, imparziale, obbiettiva della mente dei pensatori, che vengono direttamente o indirettamente trascinati ed avvolti dalle contrarie correnti, che vogliono conservato o trasformato *ciò, che esiste.*

Si ignorano o si finge d'ignorare, le trasformazioni avvenute nella organizzazione sociale appunto nella direzione preconizzata dal socialismo: singole e parziali trasformazioni, dagli avversarii della vigilia, spesso caldi ammiratori dell'indomani, strenuamente combattute colle stesse parole, che oggi si adoperano contro lo insieme della dottrina, che le inspirò e da cui presero le mosse.

S'ignora o si finge d'ignorare, che tante istituzioni — la schiavitù e il feudalismo tra le altre — giudicate eterne da contemporanei, che le vedevano vigorose e in azione incontrastata, sparirono e si dileguarono come nebbia al vento.

S'ignora o si finge d'ignorare, che tutte le vigenti istituzioni *non erano* nei primordî dell'umanità, e che perciò, per logica con-

seguenza della teoria dell' evoluzione, come *apparvero* così si possono *trasformare* e possono *scomparire* e che ciò ch' è stato prodotto da un certo progresso della civilizzazione, può essere trasformato e cancellato da un ulteriore e più considerevole progresso!

Certo, a negare si riesce agevolmente; la critica rivolgendosi su elementi di fatto, sopra istituzioni in funzione, delle quali si mettono in evidenza i risultati dannosi e palpabili, è più facile, perchè trova *a posteriori* negli elementi noti l' *ubi consistam*.

È altrettanto facile, è possibile dare *a priori* un piano completo di futura riorganizzazione quando non si possono prevedere le scoperte, che ci potrà dare la scienza, e che potranno influire potentemente sulle condizioni economiche della società? quando non è possibile predeterminare la direzione della risultante di un parallelogramma a forze complesse, variabili e innumerevoli, quali le passioni, gl' interessi, le influenze cosmiche, ereditarie etc. che agiscono in una società e vi si trovano perennemente in contrasto? (1) Come

(1) « La linea, che segue il movimento evolutivo dell' umanità, è sempre la *diagonale del parallelogram-*

non è possibile sinora dare lo elenco dei corpi organici o inorganici che si *possono* ottenere dallo accoppiamento in proporzioni diverse dei corpi semplici ed anche di pochi di essi, quali, ad esempio, quelli che entrano nella composizione dei più noti elementi organici; del pari non è dato il prestabilire le forme, che assumerà una società pel vario intrecciarsi e per la reciproca azione e reazione, che tra loro esercitano i suoi varî elementi. E al proposito si attaglia la seguente osservazione dello Spencer: « Quando si parla di una modificazione probabile di una relazione sociale nell' avvenire, quasi tutti quelli, che la giudicano s' ingannano, perchè essi considerano quali saranno i risultati del cangiamento supposto ammettendo, che tutte le altre cose resteranno tali e

---

ma delle forze mobile sempre e divergente continuamente per pigliare in ogni istante la sua direzione, mobili essendo le forze sociali nella loro azione convergente, e spiegandosi altre forze concorrenti nell' esplicazione del fenomeno sociale. Quando la diagonale darà permanente un resultato, avrà preponderanza la *legge d'inerzia.* » (VADALÀ-PAPALE. Ib. p. 200.

quali esse sono. Ma bisogna ammettere al contrario, che le medesime cangeranno *pari passu.* » (1)

Per tale ragione si veggono fallire più o meno strepitosamente i sistemi, che si propongono la totale riorganizzazione della società, mentre, come vedrassi tra breve, il socialismo trionfa colla realizzazione di parziali sue vedute comprese tra le *tendenze* dal medesimo additate come *possibili* a verificarsi. Per uguale motivo si conviene, che lo Schäffle si è comportato con vera accortezza nell'aureo libriccino sulla: *Quintessenza del socialismo*, cui seppe dare vero carattere scientifico, limitandosi soltanto a dimostrare la *possibilità* di una organizzazione collettivista, — e non spingendosi ad affermare, che tale *sarà* realmente l'organizzazione sociale, che vedremo prevalere nello avvenire, ma che tale *potrà* essere. (2) Carattere scientifico

(1) *Sociologie*, 2.° vol. p. 441.

(2) « La scienza consiste nel fissare, non il caso pratico di un fatto determinato, ma bensì la *possibilità* del caso medesimo. » (R. Ardigò. *Il Caso nella filosofia positiva* nella *R. di Filosofia scientifica.*) Anno 3, numero 3.

del socialismo moderno affermato dal fatto, precedentemente assodato, che le *leggi naturali* — per quel che se ne sa — governanti l' organismo sociale non lo contraddicono e non gli contrappongono ostacoli insormontabili. Carattere scientifico, che va assumendo ognora di più, dal perchè esso più che invocare riforme in nome del progresso, della morale e di idee *assolute*, si limita a constatare i fatti, e ad agevolarne lo svolgimento. D' onde il merito grandissimo di Karl Marx, di avere stabilito, che le evoluzioni sociali, non sono determinate da considerazioni sentimentali. Le loro cause si trovano nella struttura economica, nel modo di produzione e di scambio che presiede alla distribuzione delle ricchezze, e per conseguenza alla formazione delle classi ed alla loro gerarchia. Allorchè esse avvengono, ciò non è perchè esse corrispondono ad un *ideale* superiore di giustizia, ma è perchè esse si accordano coll' ordine economico del momento. (1) E serba infine carattere scientifico,

(1) La teleologia non ha da vedere nei progressi del socialismo. Però siccome pel *passato* ogni suo pro-

perchè il socialismo moderno ricerca la sua base nel processo storico.

Dopo tutto, si può asserire, che l'opera del socialismo sia esclusivamente negativa, e che nella medesima non si comprenda una parte eminentemente ricostruttiva? E sanno i suoi pretenziosi critici, additare le opere del secolo scorso, nel momento in cui demolivasi febbrilmente l'organizzazione feudale, nelle quali si trovino preannunziate e specificate le istituzioni dell'oggi, l'organizzazione del capitalismo e dell'industrialismo moderno?

Questo si sa indubbiamente: che colle *utopie* si comincia a fare i conti; che quelle dichiarate tali in un giorno e derise e calunniate, si videro in un altro realizzate e perciò esaltate; (1) che le riforme politiche

---

gresso procedè parallelo inconsciamente colla crescente realizzazione della *giustizia*, non è arbitraria l'induzione, che altrettanto avverrà per lo avvenire.

(1) Piacemi qui riprodurre il seguente pensiero sul valore delle *utopie*. « *L'ipotesi* sta al sommo di ogni concetto scientifico, e l'*utopia* al sommo di ogni concetto sociale, disse Comte. Sicchè l'utopia non è che un'*ipotesi sociologica.* » (NAQUET. *La republique radi-*

e sociali, dalle quali si profetizzarono sinistramente inevitabili e tremendi cataclismi, riuscirono invece a risultati opposti ed a vantaggio definitivo di coloro, che si potevano considerare come i soccombenti nella lotta. *(Spencer)*. Tutto il processo storico si leva per dire con eloquenza inesorabile alla società borghese: tu scomparirai, come scomparve l'organizzazione feudale, cogli stessi metodi e forse cogli stessi episodî della lotta e della trasformazione! O, che forse collima colla teoria della evoluzione, che la società attuale rimanga immutata cristallizzando o mummificando l'umanità?

Il processo di continua trasformazione e di realizzazione di proposte proclamate assurde o irrealizzabili al loro apparire, accertato all'evidenza dalla logica dei fatti ha dato

---

cale, p. 3.) Un altro illustre positivista così si esprime sull'azione degli *utopisti:* « Nove decimi della scienza moderna li dobbiamo agli uomini, che i loro contemporanei riguardavano come *sognatori*, che secondo il proverbio —*cadevano in un pozzo guardando le stelle*— e che si credevano i più inutili di tutti. » (BAGEHOT. *Lois scientiphiques* etc., p. 204.

la più salda base alla scuola storica affermatasi nelle scienze giuridiche, nelle politiche e nelle sociali: scuola che se da un lato rende benevoli nel giudicare il passato e smorza le intemperanze e gli ardori giovanili; da un altro canto permette di guardare nel futuro con serenità per intravvedervi avvenimenti preparati da lunga mano dagli antecedenti, e che niuna forza può arrestare. La dottrina della scuola storica sbandisce lo scherno e la derisione, la violenza e la persecuzione contro i novatori, per dar luogo alla discussione benevola e feconda. Alla quale è di stimolo potente e continuo il socialismo, anche nella forma meno scientifica. Imperocchè la istintiva aspirazione all'indefinito miglioramento, le illusioni che si possono nutrire sui suoi limiti, la nostra stessa ignoranza su questi ultimi eccitano l' attività intellettuale e ci rendono instancabili nel proporre, nel tentare, nel progredire. La giovanile baldanza del socialismo e la sua passionata critica di ciò, che esiste in fatto di istituzioni economiche e sociali conferiscono potentemente allo intento, dappoichè « mettendo in maggior luce le ingiustizie pre-

» senti *compiesi la condizione prima* per to-
» glierle o mitigarle. » (1) Vagliando, criticando, proponendo, il socialismo adempie inoltre a quel compito importantissimo di *preparazione* degli elementi, che potranno servire alle future organizzazioni; elementi, che spesso sovrapponendosi o incastrandosi tra gli addentellati dell' antico edifizio, insensibilmente con un lento processo di assimilazione si vanno sostituendo agli anteriori.

Troppo lungi ne trarrebbe il delineare anche sommariamente i progressi raggiunti, dai primordi ad oggi, la mercè i *vaneggiamenti* e le *stolte speranze* di tanti, che invece di circoscriversi al godimento del presente, slanciarono lo sguardo audace al di là, creando a loro stessi o le sofferenze intime psicologiche derivanti dalla impaziente e insoddisfatta aspirazione ad ordinamenti, che non si arriva a vedere attuati — ed è il *meno* e il *meglio* che possa loro accadere; — o esponendosi alle ire dei dominatori, che mal tollerano vedersi disturbati nella loro posizione, paghi dell'oraziano: *carpe diem.* Tale

(1) Ferri, *Soc. e crim.* p. 133.

compito trova il suo posto più adatto in una storia filosofica dell'*utopia* ancora da farsi; qui basta esporre per sommi capi la posizione del socialismo negli ultimi tempi e nell'ora che volge, onde si possa giudicare del cammino percorso e conoscere se si approssimi il suo estremo momento, per far posto sul terreno della scienza alla Sociologia; e in qual modo e in qual senso. Chi sa! il moribondo potrebbe rivelarsi più vivo di prima, come i *morti* di Giusti, e dare, a chi non l'ha, la convinzione che egli è il vero Anteo dell'èra moderna.

§ XXXIX.

Fu detto e ripetuto le cento volte, che la quistione sociale è vecchia quanto il mondo, e dall'antichità sua taluni deducono la sua insolubilità e come postulato ultimo, la ragione sufficiente per condannare coloro, che pur sapendo di fare opera vana, vi si affaticano a torno provocando ribellioni e repressioni sanguinose, tremendi incendii e distruzioni, che non approdano a bene di alcuno.

Egli è vero che la quistione sociale procede di pari passo collo svolgimento delle

società umane, ma si erra ritenendo che essa si presenti oggi come trenta secoli fa; ogni momento storico risolve il problema contenuto in uno dei lati di questo infinito poliedro: ecco tutto.

Attualmente la quistione sociale differisce dalle *forme* presentate pel passato, per qualche peculiare carattere sul quale non s'insisterà mai abbastanza. Non sussistono più le distinzioni fondamentali sulla *diversa* intima *natura* degli uomini appartenenti alle varie classi, (si rammenti Aristotile!) e si ammette una *uguaglianza* almeno in teoria, che si va esplicando gradatamente nella pratica e la cui conoscenza è stimolo potente ed immanente ad ulteriori mutamenti. (1) Non avvengono più

(1) Il lettore può riscontrare considerazioni bellissime nella *introduzione* alla 3ª edizione del *Le Socialisme contemporain* di De Laveleye, sull'azione esercitata dal concetto dell' *astratta uguaglianza civile e politica* nel lavorio del moderno socialismo; dove si dimostra che il complemento necessario, fatale, della prima è l' *uguaglianza economica.* In quelle pagine ispirate e vergate colla grande rettitudine, che distingue il De Laveleye, vi è la giustificazione del socialismo, e vengono spiegati i suoi innegabili progressi. Il lettore rammenti, che l' illustre prof. Belga è un economista!

i moti, pacifici o violenti, in modo del tutto incomposto e incosciente, determinati talora dal solo eccesso delle sofferenze fisiche, che le plebi spingevano a selvagge ribellioni: rivolte degli schiavi con Euno, dei gladiatori con Spartaco, *Iacqueries*, Anabattismo, ed anche di reccente il *Luddismo*, parimenti i moti attuali non sono isolati e sconnessi dai moti, che si verificano altrove, presso nazioni più o meno lontane. Ma invece si aspira al miglioramento come ad un *fine*, che si deve conseguire conformemente a diritto e a giustizia; (1) si hanno moti riflessi, coscienti, solidali; come solidali, non ostante la concorrenza, son tra loro gl' interessi del capitalismo da un capo all' altro del mondo. Ciò spiega perchè la *Comune* e la *settimana sanguinosa* vengano commemorate in Ame-

(1) Qui forse mi si vorrà cogliere in contraddizione con quanto si disse sull' ateleologia del moderno socialismo. Si rifletta però, che se le *ragioni*, che inducono a credere nel trionfo delle idee socialiste, non muovono dalla teleologia, ogni uomo,—quanto più si svolge la sua intelligenza — ogni società, — quanto più diviene contrattuale e cosciente — si propongono una meta, un ideale, a cui cercano avvicinarsi sempre più.

rica, e in Russia, in Grecia e in Inghilterra; perchè l'*Internazionale* trovando il terreno preparato da questo spirito di solidarietà, affermantesi in tutti i fenomeni della vita sociale, si sia radicata fortemente nell'animo dei lavoratori e permanga sostanzialmente quando le leggi l'hanno soppressa nella forma pubblica e nella sua prima manifestazione. D'onde la rapida, quasi prodigiosa sua diffusione sin dal suo apparire, e lo scoppio di entusiasmi e di paure, di odii e di simpatie che dappertutto suscitò.

Un altro fenomeno che ha la sua importanza è il seguente. Euno, Spartaco, Munzen, Storch, etc. uscirono dalle classi che insorgevano, e intellettualmente e moralmente ed economicamente ne rappresentavano la *media* delle condizioni; oggi, al contrario, come nel secolo passato dall'aristocrazia vennero ardenti demolitori della propria casta, dal seno stesso della borghesia e dell'aristocrazia, dove ancora esiste, quale classe socialmente privilegiata, in conseguenza dell'altruismo avanzato, che spinge ad azioni disinteressate, escono i più ardenti propugnatori delle idee nuove, i quali eccellono per

coltura e per intelligenza non solo tra le plebi — preparate dall'istruzione ad accogliere i loro pensieri — cui vengono in ajuto, ma ben anco tra le classi dirigenti, a cui danno, han messo intelletto, ricchezza, energia. Lassalle, Reclus, Bakounine, Marx, Krapotkine, Saint-Simon e cento e mille altri lo provano; e non più per metafora, ma come espressione esatta di un fatto reale si può affermare, che la scienza si è posta ai servizi della forza delle masse. E la scienza alla sua volta adopera ferrovie, stampa, telegrafi.... e diffonde colla velocità del fulmine i suoi postulati.

Partono da un altro estremo molti che per calcolo o per ingenito ottimismo negano la esistenza di una quistione sociale, e negano quindi la base e la ragion di essere del socialismo e riescono alla sua condanna. A lungo andare però la verità s'impone, e il numero di costoro si va assottigliando a vista d'occhio, talmente che si può adesso ritenerlo ridotto ad una tenuissima pattuglia. La estensione e la intensità del moto, la evidenza dei mali che vi danno origine, richiamano a migliore riflessione i meno inchi-

nevoli a prestar fede alla esistenza della quistione sociale. Il fenianismo e la Mano nera, il nihilismo e la democrazia sociale alemanna, affermatisi colle cospirazioni e col suffragio elettorale, colla dinamite o colla stampa, col regicidio o colla discussione; la pellagra, la graduale scomparsa dei piccoli proprietari, la minacciosa ricostruzione dei *latifundia*, la emigrazione, la *delinquenza*, gli scioperi..... risvegliano i dormienti e dai soli ciechi possono venire negati.

La Francia, Niobe moderna, dà la misura delle proporzioni che la quistione sociale va assumendo: proporzioni terribili, che vanno dalle giornate di ottobre 1831 in Lione, alle giornate di giugno 1848, alla settimana sanguinosa della Comune Parigina! Gli attori di quei tragici avvenimenti, di quelle tremende esplosioni sono andati aumentando con progressione di molto superiore alla geometrica ed in ragion diretta del quadrato del tempo e della molteplicità dei fattori che contribuiscono alla diffusione dell'*idea*. La Germania altresì in un decennio non ostante il Bismarkismo e forse in proporzione dell'esauriente militarismo, coi voti dei democratici socia-

listi, riproduce lo stesso fenomeno in un altro campo e lo completa, perchè all'azione fa convergere il pensiero, alla lotta violenta quella legale.

E i dormienti si risvegliano al cupo e minaccioso rumoreggiare della tempesta; i ciechi riacquistano la vista per assistere a spettacolo non lieto. La borghesia non si contenta più degli *affari*; il suo buon umore destato dalla cosmogonia di Fourier, dalla ricerca della *donna* della scuola sansimoniana guidata dal sensuale Enfantine, dal fallito tentativo pratico di Owen a New-Lanark prima, a New-Armony dopo, si dilegua e si trasforma in paurose e strane contrazioni... Il socialismo moderno, *discorde*, *vago*, *indeterminato*, vero essere vaporoso e senza corpo, al dire di taluni, è da tanto da produrre il significante mutamento!

La borghesia vivevasene altravolta fiduciosa della protezione della economia politica e del male interpretato malthusismo, che spiegavano non solo, ma legittimavano ancora la sua posizione, i suoi lucri, i suoi egoistici godimenti ed acquetavano sin gli scrupoli delle coscienze più oneste. Invero

a che prò queste dovevano affliggersi delle miserie umane, se la *scienza* dimostrava, che desse erano il prodotto *fatale*, *necessario* della organizzazione sociale conforme alle leggi della natura; se la società procedeva e svolgevasi nel miglior modo, nel migliore dei mondi possibili? La scena ora è mutata. Allo agitarsi perenne e multiforme del *quarto stato* che vuol *divenire* fan riscontro le ansie e le preoccupazioni del capitalismo. Le classi dirigenti, quando non invasate da satiriasi repressiva che raggiunge il suo acme in seguito ad una vittoria insperata e ad un grande pericolo superato — come all' indomani della *Comune*, — discutono, concedono, transigono. Si fanno i conti col socialismo, del cui cammino si ha idea adeguata misurandone i passi fatti non nel campo sospetto dei proletari, ma in quello degli avversarii. L' indice più esatto, a mio vedere, della importanza raggiunta e della posizione acquistata dal grande calunniato di jeri, e grande *moribondo* dell' oggi, ce lo danno la letteratura, la politica e la economia colle trasformazioni intime subìte.

Non è gran tempo gli economisti dissero

unanimi, che la partecipazione agli utili ledeva i *diritti sacrosanti* del capitale; proclamarono inattuabile la cooperazione; predicarono il risparmio individuale unico mezzo di miglioramento; santa ed intangibile la proprietà col *jus utendi et abutendi;* ingiusto l'intervento dello stato nel regolare la produzione e la distribuzione della ricchezza; equa la interpretazione della teoria malthusiana, che non accordava posto nel banchetto della vita agli ultimi venuti; norma suprema della vita sociale la comoda ed eccellente massima del *lasciar fare* e del *lasciar passare.*

Tali credenze, spacciate come postulati infallibili della scienza, furono, come s'è visto, suffragate anche dall'invocato concorso delle dottrine darwiniane e spenceriane, che dovevano dileguare tutti i dubbi possibili e rendere incrollabile l'edifizio borghese.

L'illusione non fu di lunga durata, e la confidenza vien meno ogni giorno di più; ed oggi ne siamo a questo, che bisogna cercare colla lanterna di Diogene gli economisti che si ostinano a conservare integralmente le antiche opinioni su tutte le quistioni dianzi cennate. I più e i meglio accorti vanno ri-

credendosi e raccordano la loro scienza coll'onda incalzante degli avvenimenti: opera ardua, che fa fede ad un tempo della elasticità e pieghevolezza di certi dogmi scientifici e della fatalità dello avvenimento di certi principii.

E valga il vero; gli economisti — nel maggior numero — in questo momento raccomandano frettolosamente la compartecipazione, incoraggiano la cooperazione, proclamano insufficiente o impossibile il risparmio individuale, riconoscono il diritto all'esistenza, restringono la funzione della proprietà all'utile sociale, nella distribuzione della ricchezza vogliono che entrino i criteri morali. Lo stato — scandalo inaudito! — vuol far mostra di equità, e se ancora non imparziale, (1) febbrilmente interviene nelle lotte tra capitalisti e proletari, limita le ore di lavoro, impone misure igieniche negli opifizi, fonda casse-pensioni per gl'invalidi del lavoro, crea con pompa, se non con sincerità, una legislazione sociale,

(1) Lo sarà ognora di più, man mano che si democratizzerà. Attualmente, in generale lo stato interviene contro il proletariato. Ma questo si fa accorto della potenza di tale *arma* e se ne renderà padrone.

che nega e distrugge la economia politica ortodossa.

Che più? La scuola di Manchester geme e n'ha ben d'onde, vedendosi attaccata dallo Stato nei suoi più forti trinceramenti, in quella Inghilterra ch'è la terra classica dell'individualismo, suo precipuo fondamento. (1) Ivi

(1) Nel 27° *Congresso delle scienze sociali* in Inghilterra, tenuto nel 1883 a Huddersfield, sotto la presidenza di sir Richard Temple, il presidente della sezione: *Economy and Trade*, professore Thorold Rogers constatava mestamente quanto segue: « Quaranta anni fa, i partigiani del libero scambio erano *tutti* presso a poco avversari risoluti dell'intervento dello Stato nel dominio industriale. Intanto dal giorno in cui il *Free trade* ha decisamente ottenuto una vittoria completa, in ciò che concerne l'alimentazione dei tre regni, il principio del *laissez faire* è divenuto l'oggetto di limitazioni sempre più numerose. » Anche i conservatori in Inghilterra vogliono l'azione dello Stato in materie, che altra volta si volevano lasciate all'iniziativa individuale, come risulta dalla parte presa da lord Salisbury nella quistione degli alloggi di Londra.

M. Paul Ianet — un caporione coi fiocchi! — in una delle ultime riunioni dell'Accademia delle *Scienze morali e politiche* (Parigi) deplorò, che le idee socialiste trovino aderenti tra gli uomini superiori, come Gladstone e Bismark; che esse penetrino nell'insegna-

si è visto Gladstone compiere un atto di socialismo abbastanza radicale col principio di espropriazione delle terre in Irlanda, che costituisce un precedente, che darà col tempo tutta la sua efficienza e prelude ad analoga espropriazione e nazionalizzazione del suolo nell' Inghilterra e nella Scozia. Questo compie il rappresentante eminentissimo del più puro liberalismo, mentre alla sua volta il campione più sagace ed energico dell'autoritarismo, il *Gran Cancelliere* dell' Impero Germanico, mal sicuro degli effetti dello stato di assedio e della potenza dei suoi krupp, presceglie a suoi collaboratori e Wagner e Schäffle, e in nome di Sua Maestà la *divina provvidenza* proclama alle turbe incredule o diffidenti, che il ricostituito Impero cerca la sua base nel socialismo! Dei minori satel-

---

mento — e come — e che non sieno più ripudiate nè nell'autoritaria Alemagna, nè nel Belgio e nell'Inghilterra liberali!

Paul Leroy Beaulieu, tra i più illustri economisti ortodossi, riconosce che: il socialismo ha preso uno sviluppo considerevole, una vita nuova da alcuni anni. *Lo si credeva morto,* egli confessa ingenuamente; *esso riapparisce e diviene sempre più minaccioso!*

liti bismarkeggianti, come il Berti e i ministri austro-ungarici, non occorre dire. Infine ministri e deputati presso tutte le nazioni fanno oggetto di ardenti discussioni il socialismo e non pensano più di poterlo sopprimere, ma s' industriano a racchiuderlo entro dighe *ragionevoli* prevenendolo e soddisfacendone gradatamente le domande.

Il socialismo non trova soltanto aderenti nei municipi, nei parlamenti, nei gabinetti ministeriali, ma, quel che più importa, comincia a trovare giudici *equi* nel campo intellettuale degli antagonisti. Così, per non uscire dall' Italia, Ellero dichiara che la dialettica di Bastiat si spunta contro quella di Proudhon; Loria nella grave e borghese *Nuova Antologia* ammira con calore il genio di Karl Marx; Boccardo assegna ai socialisti nella economia la parte rilevantissima e vivificatrice degli eretici nella storia delle religioni...(1)

(1) Nella stessa *Nuova Antologia* — fenomeno significantissimo! — i conservatori, come Costantino Baer, Galanti etc. hanno enunziato delle proposizioni eretiche sulla *sacra* proprietà fondiaria; alla quale si accenna di attentare anche colle proposte prevalenti sulle bonifiche. E sempre più si procederà su questa

Se ne potevano sentire di peggiori? Altrove poi la *scienza* invocata dagli economisti come loro ausiliaria non rifugge, per bocca dei suoi più autorevoli rappresentanti, di passare armi e bagagli nelle fila del socialismo. Wallace, scopritore della *selezione* indipendentemente e contemporaneamente a Darwin, si dichiara per la nazionalizzazione del suolo. Spencer, lo stesso Spencer, le tante volte invocato in difesa dell'individualismo come il colosso che schiaccia le utopie socialistiche, senza reticenza afferma che la forma attuale della proprietà individuale non è l'ultima espressione della teoria dell'evoluzione e preconizza il trionfo della *proprietà collettiva!* (1) E si noti, che il collettivismo è il principio

via in Italia, quanto più si diffonderà il concetto, che la proprietà deve servire all'utile sociale e collettivo. La scuola positivista, cito ad esempio lo Schiattarella, che questa idea coltiva e diffonde, sebbene timida, priva del coraggio di scendere alle conseguenze logiche delle premesse, coopera efficacemente a spargere un buon seme, che darà fatalmente i suoi frutti.

(1) III. volume *Sociologia*. Ed. Germer et Baillière. P. v. (V. il capitolo x. *L'ideale di Spencer* per maggiori dettagli.

su cui concordano quasi tutte le scuole contemporanee del socialismo.

Un ultimo tratto caratteristico valga a dimostrare in qual modo il socialismo si è infiltrato in tutti gli strati sociali, riducendosi carne della loro carne. Ecco: i programmi della maggior parte dei candidati prendono come passaporto indispensabile per rendersi accetti presso il gran pubblico, che vota, una vernice di socialismo e l' ostentano pure i giornali, che militano in seno del conservatorismo. I partiti politici alla loro antica designazione aggiungono l'affisso di *socialista*. Abbiamo quindi i socialisti cattolici del fu monsignor Ketteler, del canonico Maufang, del capitano De Mun, i socialisti cristiani di Stocker, i socialisti conservatori alla Rodbertus, i socialisti della cattedra alla Wagner, i socialisti imperiali alla Bismark.... Non è strana, incomprensibile questa premura dei partiti politici di assumere una denominazione derivata da cosa *vaga*, *indeterminata, anti-scientifica*, *agonizzante?*

È inutile il dissimularselo. Gli uomini, le istituzioni, i rapporti importantissimi tra l'individuo e lo Stato subiscono diuturnamente

un movimento di metamorfosi nel senso della direzione impressale dal socialismo. È forse vicina qualche altra notte del 4 agosto, nella quale borghesi e capitalisti tramutando la paura in entusiasmo, sotto l'influenza del *mimetismo*, del contagio morale si spoglino *spontaneamente* di privilegi che sentono di non poter più conservare? Questo è sicuro, non nuoce ripeterlo, che l'ambiente si va trasformando in modo da rendere possibile un tale avvenimento, in virtù della *critica* del capitalismo e dell'organizzazione presente, come l'azione demolitrice dell'enciclopedia, l'aveva preparato nel secolo scorso alla grande rivoluzione dell'89.

E con quali mezzi si sono conseguiti sinora tali sorprendenti risultati? Vediamo, e si giudicherà meglio della potenza e della fatalità di talune idee.

I difensori della società attuale hanno tutto per essi: la proprietà senza limiti, le rendite che si contano a milioni e miliardi, tutta la potenza dello Stato con gli eserciti degli impiegati, dei soldati, dei poliziotti, dei magistrati, tutto l'arsenale delle leggi e dei decreti, tutta l'azione immensa che esercitano

la scuola, la chiesa e la prigione. E i socialisti, gli artigiani della nuova società, che cosa possono opporre a tutte queste forze organizzate contro loro dalle istituzioni del passato? Nulla, sembra? Senza denaro, senza eserciti soccomberebbero infatti, se precisamente non rappresentassero l'evoluzione delle idee e dei costumi. Essi non sono nulla, ma hanno con loro il movimento del pensiero umano. Il flutto del tempo li porta. *(Eliseo Reclus)*

Come una volta pel Cristianesimo, il Dio ignoto sta oggi pel socialismo!

Questo è il *moribondo*, che si dileguerà tra breve dinanzi *al soffio irresistibile della scienza;* lo dicono almeno certi sapienti, ma ci è da dubitare se lo pensino sul serio!

XL.

Questa *scienza* ultima venuta, dalla quale attendono mirabilia i suoi più impazienti cultori, rendendola assai pretenziosa, lo sappiamo già, è la *sociologia.* Il bisogno di tale scienza indistinto e circoscritto a pochi in sulle prime, va facendosi giustamente sem-

pre più generale e richiama l'attenzione degli studiosi, in un' epoca, in cui non ci si contenta più della esposizione slegata dei singoli fenomeni della vita. Laonde la sociologia « che studia le leggi che determinano la coesistenza e la successione di tutti i fenomeni sociali; che esamina le cause naturali da cui dipende la ricchezza, la condizione politica, morale e sanitaria di un popolo; che ricerca le influenze, che determinano il *carattere*, le abitudini, la posizione sociale delle diverse classi e quelle della nazione nel suo insieme » non poteva essere che la bene arrivata tra le persone che amano il progresso dell'umanità ed anche tra quelle che studiano obbiettivamente la fenomenologia della natura intera senza proporsi e senza prediligere alcun *fine*. Avvegnachè, da uno studio complessivo dei rapporti tra le scienze che si occupano particolarmente delle diverse categorie di fenomeni, non può scaturirne che un più esatto apprezzamento del loro valore e dei prodotti multipli del loro vario intrecciamento.

In fondo in fondo però alla medesima tanta certezza si appartiene, quanta gliene

somministrano le singole scienze, che concorrono a costituirla. Ond'è che non si comprende come nella essenziale quistione economica possa farsene qualche cosa di antagonistico del socialismo, che è un dato modo di vedere dello svolgimento economico della umanità ed un programma di azione, che si basa su un'interpetrazione delle leggi naturali e storiche alquanto diversa da quella dell'economia ortodossa. *(Turati)* Quindi, la sua erroneità dev'essere dimostrata sul suo stesso terreno e indipendentemente dalla sociologia. Nè la fiducia riposta in quest'ultima può giustificarsi colla eccellenza di metodi nuovi rinvenuti o coi saggi sperimentali praticati.

A che ne siamo su questo riguardo lo dica un valente scrittore di sociologia, che ne parla come di una *scienza nuova, che si desidera costituire e della quale non si è stabilito il metodo speciale che deve servire alla medesima*. Così il De Roberty, (1) che continua: « tutto il mondo sa che la scienza sociale è *la più povera fra tutte le scienze dal doppio*

---

(1) *La Sociologie. Essai* etc. *Bibliotheque scientifique internationale.* 1881. p. 2, 4.

punto di vista del valore scientifico delle sue teorie e delle leggi generali o anche empiriche ch' essa ha saputo stabilire fin qui...... E la ragione n' è questa, che più la complicazione dei fenomeni analizzati da una scienza sembra aver bisogno di uno studio strettamente specializzato, meno la divisione della scienza in molte parti isolate è realmente profittevole alla scoperta delle leggi...... Qualunque sia, dice Guarin de Vitry, il risultato attuale dei tentativi di edificare la sociologia, *questa è nell' aria.* Secondo l'espressione consacrata: l' atmosfera scientifica se ne impregna di più in più e il secolo non si chiuderà probabilmente senza che si possa salutare il riconoscimento ufficiale della scienza nuova del mondo sapiente. » (1)

Alcuni anni prima del De Roberty, in quanto al *metodo,* l' Espinas si era espresso in contrario senso. Questi crede: « che la sociologia ha trovato il suo metodo e sembra costituita; dappoichè essa è coltivata nei differenti paesi e nei differenti gruppi scienti-

(1) De Roberty. Ib. p. 10, 96 e 104.

fici cogli stessi processi, partendo da certi dati fondamentali, che diviene sempre più ozioso il discutere. » Ma poscia riesce a conclusioni più ingrate pei sociologi ottimisti, dimostrando, che gli scienziati non sono di accordo su di alcun importante problema di loro competenza. Infatti egli soggiunge: « Non può dirsi però, che i problemi di questa scienza (la sociologia) siano risoluti; noi non vogliamo dire per esempio che si sappia meglio di prima a che tenersene sui rapporti da stabilire tra l'individuo e lo stato in tale nazione o in tale altra; sui limiti, che la legge deve imporre alle grandi associazioni, che tendono ad una esistenza indipendente in seno agli Stati moderni, sul fondamento del diritto di punire etc.... A quest'ora in Inghilterra, nello stesso seno della scuola evoluzionista, gli uni sostengono che il progresso in materia di governo consiste nel minoramento dell'azione centrale, mentre gli altri credono ch'esso consista nella sua azione crescente—ad esempio l'Huxley. — Le soluzioni precedentemente esposte, invece adunque di chiudere immediatamente le discussioni dei politici, aprono loro

una vasta carriera. » (1) Come si vede, con questo valente sociologo e psicologo siamo lontani e di molto dal potere attribuire alla sociologia quel valore, che in Italia le si vuol concedere forse con alquanta leggerezza.

§ XLI.

Ad intendere la sociologia quale complesso dei rapporti intercorrenti tra i singoli rami della scienza sociale e quale esposizione coordinata dei fenomeni sociali, conforta il Ferri: « La sociologia, pensa il chiarissimo criminalista, è un canevaccio per così dire, sul quale ogni scienziato intesserà le leggi speciali di ogni singolo aspetto della vita sociale, ma che senza quell' orditura non starebbero o si aggroviglierebbero confondendosi. Così dunque, il giurista, che voglia seguire l' indirizzo positivo farà della sociologia giuridica, e l' economista farà della sociologia economica, e il politico della sociologia politica, e lo storico farà della sociologia storica...... » (2) In questo senso può

(1) Espinas. *Les societés animales.* p. 139, 140.
(2) *Soc. e Crim.* p. 43.

consentirsi, che il socialismo scomparirà di fronte alla sociologia; però non sarà il solo a scomparire, nè sarà una vera scomparsa, ma piuttosto una semplice subordinazione o comprensione in un insieme più vasto e complesso. In questo caso il socialismo, ormai spogliatosi dalla pretesa di occuparsi di cosmogonia e di religione, di psicologia e di educazione (sebbene conservi stretti legami con tali scienze).... diverrà il più grande ed importante capitolo della sociologia, come diverranno altrettanti capitoli della medesima tutte le altre scienze politiche morali e sociali. (1) Non si avrà adunque a parlare della sociologia come di scienza destinata a cancellarlo, alla stessa guisa, che si parla della chimica, della astronomia, della fisica, come di scienze, che presero il posto dell' alchimia, dell' astrologia e della magia. (2)

---

(1) A torto il Gauthier sop. cit. p. 77 ed altri asseriscono che socialismo e sociologia siano tutt' una cosa. Vi è la differenza tra la parte e il tutto.

(2) Il Ferri, come il Boccardo, il Siciliani etc. accenna alla scomparsa pura e semplice del socialismo per virtù dissolvitrice della sociologia. A p. 191 della citata opera poi scrive: « L' insieme delle idee espo-

Dal sin qui detto risulta all' evidenza, che la sociologia in fatto di indeterminatezza, non ostante gli stupendi lavori dei suoi principali fondatori e propagatori non si trova a miglior partito del socialismo. Come *scienza ancora non costituita* (De Roberty) non può quindi assumere il tono di maestra verso il secondo, nè tampoco arrischiarsi a previsioni di avvenimenti sociali di ogni ordine per un futuro a breve o a lunga scadenza. Le manca il metodo sicuro e accettato, le mancano le leggi fondamentali e quanto sin ora ha enunziato vien fatto segno ad attacchi molteplici, che non sempre le vengono dai suoi avversarii. *(Espinas)* Alle previsioni fatte in suo nome, di conseguenza è riserbata sorte non lieta; e tale l'ebbero quelle di Augusto Comte, e sono pur note le disillusioni pro-

---

ste dimostra che fra il *socialismo* e la *sociologia* intercede una differenza di *limiti*, ma spesso tanto profonda da divenire quasi differenza sostanziale, *almeno tra la sociologia e la parte meno scientifica del socialismo.* » Dunque tra socialismo e sociologia non esiste vera contraddizione in termini, se almeno intendiamo del socialismo *più* scientifico, che è quello di cui il Ferri promise di occuparsi esclusivamente.

vate dall'illustre Emilio Littrè, confessate con quel candore eccezionale che lo distingueva. Alle previsioni sociologiche così sinora toccò la stessa sorte, che a quelle più avanzate socialistiche. Al socialismo però rimane sempre il merito indiscutibile di avere richiamato gli economisti a più retti intendimenti e di avere spinto innanzi non poche riforme sul terreno economico.

Che dire perciò della sicurezza da molti riposta nella sociologia come in un vero tocca e sana e tra gli altri dal Ferri? Questi non si perita dall'affermare, che « la sociologia *per dire il meno* determina appunto le leggi naturali *indefettibili* dell'avvenire dell' umanità nel secolo xx. » (1) Certamente il socialismo scientifico non si arrischierebbe ad un giudizio così reciso, ed a segnare una data per la realizzazione dei suoi voti e delle sue aspirazioni. Intanto diviene legittima la curiosità di conoscere, da chi muove acerbo rimprovero ai socialisti per la *indeterminatezza* delle loro elucubrazioni, qualche cosa di più *determinato* su queste *leggi naturali e*

(1) *Soc. e Crim.* p. 44.

indefettibili, che governeranno l' umanità del secolo xx. Non si tirerà ora l' oroscopo, ma i posteri avranno modo di valutare al giusto la potenza profetica di taluni sociologi. (1)

Tirata la somma si può affermare con coscienza, che la sociologia come il socialismo scientifico non può che additare le *tendenze* della società, ma le mancano i dati e i criterii per designare l' ordine in cui si matureranno certi avvenimenti e il tempo che decorrerà sino a che le *tendenze*, annunziate come possibilmente realizzabili, saranno tradotte in fatti. Il sociologo lascia allo statista, al legislatore il regolare e porre in atto quelle riforme, che sembrano di prossima, d'immediata attuazione (2) e libra i suoi voli verso un

(1) Le continue proteste del Ferri di volersi mantenere fedele al *positivismo*, di attenersi ai *fatti* e non più che ai fatti vengono infirmate da simili dichiarazioni, che lo fanno rientrare di gran carriera tra le fila degli *utopisti*, dove del resto era stato ricacciato — e ciò si rammenta a titolo di onore — dagli avversarii della scuola criminale antropologica.

(2) Molti dei *sostitutivi penali* del Ferri, come ad esempio il divorzio, più che di competenza del sociologo, lo sono ormai del legislatore.

avvenire più remoto, senza che gli si possa muovere rimprovero di *utopismo*, perchè egli annunzia le sue previsioni circondandole di dubbii prudentissimi. Questo procedimento ha seguito lo Schäffle nella sua: *Vita e struttura del corpo sociale*; in siffatto modo procede lo Spencer nella sua *Sociologia*. Nè l'uno, nè l'altro — e si concederà che la loro autorità è maggiore di quella dei sociologi Italiani — videro l'antagonismo e l'incompatibilità della sociologia col socialismo; anzi le *tendenze* della società da entrambi additate e che concernono gl'istituti e i rapporti sociali più importanti, come le relazioni internazionali l'avvenire della famiglia, della donna, della proprietà.... collimano perfettamente colle tendenze vagheggiate e segnalate dal socialismo scientifico!

Si può quindi discorrere sul serio della contraddizione irreconciliabile tra sociologia e socialismo e della vantata preminenza della prima sull'altro?

CAPO X.

L' IDEALE DI SPENCER È SOCIALISTICO

---

§ XLII.

I fece motto alla fine del precedente capitolo della convergenza delle idee di Spencer, con quelle dei socialisti relativamente alla organizzazione della proprietà. In Italia, gli scrittori che vanno per la maggiore e che interpretano le idee evoluzioniste contemporanee, avendoci però avvezzati a veder combattuto il socialismo per mezzo dello spencerismo, è necessario a rimuovere la sorprendente contraddizione, più che una semplice enunciazione delle idee del filosofo inglese, ma una esposi-

zione piuttosto dettagliata delle medesime. Ed è lo scopo, che ora mi propongo, estendendo però il campo della discussione per dimostrare, che la convergenza tra il modo di vedere di Spencer e dei socialisti non si limita alla organizzazione futura della proprietà, ma si riscontra pure sulle altre principali istituzioni, sulle quali ferve ardentissima la controversia tra i partigiani dello *Statu quo* da un lato e gl' innovatori dall' altro. Còmpito facilissimo cotesto, perchè non occorre, che riprodurre alcuni brani degli scritti dello Spencer, senza che neppure vi sia bisogno di aggiungervi alcun commento, essendone grandissima la chiarezza.

Ma pria di procedere allo adempimento di un tale facile, e per me gratissimo, còmpito, si deve sgomberare il terreno di alcune obbiezioni, anzi di due obbiezioni. — Si chiede: 1.° Spencer e i socialisti guardano nel *futuro* ed accampano liete previsioni. Ma sono desse autorizzate; o non ci sarebbe invece da pensare, che tutto volgerà pel peggio? 2.° Si può parlare di *ideale,* e in quali limiti, quando la si pretende a positivisti?

La prima obbiezione costituisce il fondo

del *Pessimismo*. L'Hartmann l'ha esposta; ma come ha rilevato un suo critico, attribuendo al socialismo, per comodità di polemica, idee che non ha ed arrivando a deduzioni, in favore delle quali non sta alcun elemento di prova. (1)

Il lettore non si aspetterà certamente adesso una critica del *pessimismo*, che sarebbe assolutamente fuori luogo, data la tesi strettamente propostami in principio; cioè, se il socialismo stia in antagonismo colle teorie di Darwin e colla evoluzione Spenceriana. Però non voglio defraudarlo, in quanto si connette strettamente alla presente discussione, di un brano del De Iohannis, per mostrargli a quali

(1) EDUARD VON HARTMANN, *Die Phänomenologie des sittlichen Bewusstseins*, Il critico cui accenno è l'olandese F. Domela Nieuwenhuis, che nel *Iahrbuch für Sozialwissenschaft* di Richter *(Erster Iahrgans. Zweite Hälfte)* esaminando il libro di Hartmann ha trovato modo di dare uno schizzo delle idee da me svolte nel presente scritto e di accennare alla ragione per cui nello avvenire e con una organizzazione socialistica, contrariamente alle vedute del *pessimismo*, si possano conseguire il *benessere* accompagnato dallo sviluppo delle *arti* e delle *scienze*, colla elevazione di *tutti* e non coll'abbassamento dei *pochi* oggi elevati.

armi si affidano certi economisti ortodossi, quando si trovano a corto di buone ragioni.

Il De Iohannis in un articolo dell'*Economista* di Firenze (1) nel dire del *socialismo e l'avvenire,* a proposito del libro di Ferri, (cui giustamente attribuisce idee socialiste)—*nega recisamente la possibilità di un miglioramento sociale;* e riproducendo la tesi del *pessimismo* così ragiona:

« Per miglioramento della società noi vorremmo intendere una condizione nella quale, a paragone della precedente, la somma delle sofferenze individuali sia minore. Or bene! per quanto non ci sia concesso fermarci a darne le prove, crediamo di poter dire che in questo senso, non solo la società umana non ha migliorato, ma è difficile assai che migliori.

» Che importa se avete dei mezzi di vita ben superiori a quelli del passato; che importa se le plebi odierne hanno una importanza nella vita pubblica, che mai hanno avuto; che importa se l'operaio ai dì nostri si sa oggetto delle cure e delle preoccupa-

(1) 6 Settembre 1883.

zioni di tutto il mondo? che importa se avete seminato di ospedali, di brefotrofi, di orfanotrofi, di case di ricovero, di società di mutuo soccorso etc. il paese? Psicologicamente il paese è grandemente ingigantito, ed ha l'occhio scintillante e vivo, ha la mente dirozzata e intelligente, egli sa bene quello che prima sapeva male, vede cioè tutta la distanza, che lo separa da chi è collocato negli alti gradini della piramide sociale, e si sente punto dalla invidia.

» O come si spiega altrimenti che i movimenti socialisti vengano appunto intrapresi, non tanto dall' *imbecillito* contadino, che lavorando da mane a sera trova poi per cibo la scarsa polenta, germe di pellagra, ma dall' operaio sufficientemente pagato che pur trova la città seminata di ogni genere d'istituzioni, create a suo vantaggio? *Perchè il primo ancora non ha la psiche abbastanza sviluppata per concepire la distanza, che lo separa da chi gode; il secondo sì.*

» Ora voi credete che, redimendo il proletariato e conducendolo a tale condizione che abbia, se non può lavorare, « una rendita che basti a soddisfargli i bisogni, » avrete

curato l'anemia? È un sogno. Il psicologo vi dice che se l'uomo più povero della terra fosse il Rotschild, e vi fossero altri uomini altrettanto più ricchi quanto oggi lo è il banchiere a paragone dei poveri, *Rotschild sarebbe socialista*. Il prof. Ferri ammette che la società sia rappresentata da una piramide; abbassi pure l'altezza della piramide; ma non farà mai che le molecole della base non abbiano sempre, in tutti i casi, a sostenere il peso di tutte le altre.

» Ma si soggiunge, sarà già un bel risultato se possiamo ottenere che la pellagra sparisca, che ogni uomo abbia cibo, vestito ed alloggio sufficienti e salubri; questi se si otterranno, e si otterranno, non saranno miglioramenti effettivi? E non lo neghiamo. Ma non diteci che sia migliorato lo stato psicologico della umanità. Gli ultimi soffriranno sempre per quanto siano i primi a paragone di un tempo passato, quando rimangono gli ultimi. Tanto è vero, che i positivisti ammettendo la felicità *relativa* (ed altrimenti dovrebbero accettare l'assurdo di una felicità *assoluta*) vi dicono — togliamo l'esempio dall'illustre Ardigò — che il capo

di qualche tribù africana veste, mangia ed alloggia peggio d' un operaio europeo e tuttavia si sente felice perchè si paragona al selvaggio a cui è di tanto superiore.

» Certamente che ammettiamo il miglioramento continuo della società, ma, come ebbimo altra volta occasione di notare è un miglioramento quasi si direbbe tecnico; quello psicologico non esiste ed oseremmo dire, che non ci pare possibile. Anzi se l' umanità progredirà nel senso di allargare l' istruzione e la coltura, e la vita pubblica diventerà sempre più vasta penetrando nelle masse, *la infelicità psicologica non potrà, che aumentare*, poichè l' uomo diventerà possessore di mezzi sempre più potenti a misurare la distanza, che lo separa dai più felici. »

Sin qui il De Ioannis, il cui *pessimismo*, come si vede, nella grande controversia si assume su di se la parte ingrata del diavolo nei processi di santificazione.

Questo scetticismo e questo sconforto non sono di recente data. Nell' *Ecclesiaste* troviamo, che *nulla vi è di nuovo sotto il sole; che ogni cosa si affatica più che l' uomo non può dire ; l' occhio non si sazia giammai di ve-*

dere e l'orecchio non si riempe di udire; che infine dov' è molta sapienza vi è molta molestia; e chi accresce la scienza accresce il dolore. (Capo I, 8, 18.) Ma nell' *Ecclesiaste* almeno si riconosce, *che la sapienza è più eccellente, che la stoltezza, siccome la luce è più eccellente che le tenebre; che il savio ha i suoi occhi nel capo e lo stolto cammina in tenebre.* (Capo II, 13, 14) Se lo sconforto sovraggiunge, e fa dire che tutto è vanità, e che tutti attende una sorte, savi e stolti; ciò avviene di fronte alla morte inesorabile, che tutti colpisce. Questo genere di *pessimismo* è assai più logico ed onesto, perchè non tende a serbare certe condizioni sociali e certi disquilibri, che si vorrebbero distrutti. A quel pessimismo non si può muovere rimprovero di essere *sospetto*, *interessato*.

Infatti di fronte alla *morte* ed alla breve durata della vita col Mallóck, (che prese la frase da un filosofo greco, come dicevami il Bovio), ci si può chiedere: *la vita vale ella la pena di essere vissuta?* Il problema è posto qui a tutti, a ricchi e poveri. Ma un *pessimismo*, che si rivolge ai poveri ed agli ignoranti *soltanto*, per raccomandar loro di

rimaner tali...... per paura di un aumento d' infelicità psicologica, via! si ha il diritto di porlo in quarantena.

Epperò l' *Ecclesiaste* non racchiude, che le *parole* del predicatore, figliuolo di Davide, re in Gerusalemme: di quel *re sapiente*, che se la godeva oltre che nel lusso più raffinato, con un *migliaio* tra mogli e concubine. I consigli moderni e le moderne lamentazioni vengono pure dalla classe privilegiata e gaudiente..... O, non si direbbe, che la *filosofia* nell' uno e nell' altra rassomigli alla moralità dei libertini, divenuti vecchi, che si son dati al bigottismo?

Questo si sa pure indubbiamente: che il *pessimismo* si affaccia nella storia, nei momenti di decadenza e di crisi trasformatrice di un dato ordine sociale. Onde della sua apparita ci sarebbe da trarne argomento di conforto, perchè indicherebbe una metamorfosi non lontana.

Nelle parole dell'*ortodosso* De Iohannis vi hanno confessioni ingenue, molta sincerità, una particella di verità e molte deduzioni false. Pria che vadano brevemente rilevate tali *qualità*, fa duopo però metterlo in con-

traddizione con sè stesso. Se egli si trovò di accordo col Ferri (1) nel ritenere, che le armi prese dall' arsenale dell' evoluzionismo per combattere i socialisti, sono addirittura le *vere* e sole armi *scientifiche;* come non considerò, che l' evoluzionismo non si limita a credere nel progresso e nel miglioramento *tecnico,* ma crede anche nel progresso e nel miglioramento morale e intellettuale, che conducono al conseguimento di una *maggiore somma di godimenti?*

Il De Iohannis è candido, è ingenuo quando senza sottintesi confessa, che sarebbe preferibile l' arrestare i progressi dell' istruzione e dei miglioramenti materiali. Il suo *desideratum*, il suo *ideale* come quello di alcune religioni sta indietro e non innanzi; ma non nel senso, che egli veda nel passato, nei primordii dell' umanità un Eden, un paradiso terrestre qualsiasi, da cui l' uomo fu cacciato per colpa di un' Eva qualunque e del relativo serpentaccio. Nò! A queste fanfaluche non presta fede il nostro autore. Egli predilige il passa to.... perchè vi si *stava peggio,*

---

(1) V. cap. II. *Il Socialismo e la Scienza.*

e perchè erano minori il benessere e l'istruzione generale. Peccato, che anche a mettercisi di buona voglia e in cento o in mille e a milioni non ci si riesce a ritornare indietro e a ridurre il proletariato alle condizioni primitive di estrema ignoranza, e a dargli come labaro una bandiera su cui fosse scritto: *beati i poveri di spirito!* Anzi, per inconseguenza fatale, anche i suoi colleghi in conservatorismo si affaticano a diffondere un certo grado d'istruzione e un certo benessere nella speranza di rimuovere la minacciosa quistione sociale.

Che i miglioramenti ottenuti non riescano ad acquetare il proletario, siamo di accordo. È verissimo che si desidera di avere e di possedere, quanto più si sa e si possiede, perchè di più si comprende. E come no? Si può desiderare ciò, che non si conosce? O come un contadino, ricacciato nello stato di vera animalità; nelle condizioni pre-sociologiche può aspirare a miglioramenti?

Avviene lo stesso per l'istruzione. Quanto meno se ne ha, e tanto meno si avverte il bisogno di possederne. Bisogna perciò af-

faticarsi a rinnovare le gesta di Omar, abbruciando le biblioteche, perchè l'istruzione conseguita aumenta il desiderio ardente di possederne una maggiore?

Intanto teniamo conto, che anche Rotschild, se ci fosse chi gli stasse sopra per ricchezze, diverrebbe socialista. Dunque il proletariato ha millanta ragioni di esserlo o di divenirlo, essendo tanto e tanto lontano dalle ricchezze di un Rotschild e dagli agi e dai piaceri che procura la ricchezza.

Ma l'incremento del benessere materiale ed il progresso intellettuale aumentano l'*infelicità psicologica!* Se ciò fosse, gl'individui e le generazioni che nel corso della loro vita, riescono ad elevare la loro condizione, dovrebbero rinunziare all'elevamento conseguito. Chiedete però all'uomo colto se vuole ritornare all'ignoranza, all'uomo ricco se vuole ridursi di nuovo a povertà; e nessuno accetterà. Dunque nel nuovo stato ci si trovano meglio che nell'anteriore; e lo stato nuovo, anche se se ne lamentano, lo apprezzeranno debitamente quando correranno pericolo di perderlo.

E poi è egli vero, che tutti e sempre, ve-

dono aumentare la loro *infelicità psicologica*, quando si migliorano le condizioni materiali e intellettuali? Quante esistenze *soddisfatte* non vi sono e non si contano nel mondo? È dessa pure desiderabile questa *soddisfazione* generale, quand' anco fosse possibile? Volere e potentemente volere ed eternamente volere una somma maggiore di felicità non è lo *stimolo*, la *leva*, la condizione *sine qua non* del progresso?

Se la infelicità psicologica è il risultato finale di ogni progresso, piuttosto che a combattere il socialismo, il De Iohannis farebbe opera più proficua, armato di cilicio e cosparso di cenere il capo, a predicare l'imbarbarimento e la retrogradazione alle classi elevate; e più che questo, farebbe meglio raccomandare il culto di Origene: la castrazione. Si può tener conto della *buona intenzione*, che anima il De Iohannis, il quale certamente additando il pericolo dell'incremento dell'*infelicità psicologica*, è mosso da filantropia e da affetto speciale alle classi operaie, che rende avvertite di non elevarsi e di contentarsi dello stato sociale presente; di accordare la preferenza insomma alle *sofferenze fi-*

siche pur di evitare la *infelicità psicologica.* Ma così va il mondo; predicherà al deserto e raccoglierà forse ingratitudine, se i ricchi pei primi non si mostrano convinti della *suprema vanità del tutto.* I proletarii hanno dalla loro anche una apparenza di ragione, — una apparenza sola veh! — poichè alle classi dirigenti, che parlano loro di aumento d' *infelicità psicologica* conseguente all' aumento di benessere e d' istruzione, ritorcendo l' argomento, essi possono domandare: a che conservate le vostre ricchezze, perchè vi sforzate con ogni mezzo lecito e illecito di aumentarle; perchè mandate i vostri figli all'università, ai politecnici, se la ricchezza e il sapere non accrescono di una infinitesima quantità la somma dei vostri godimenti; se invece generano o aumentano la infelicità?

Questo è vero ed è la particella di vero, che si contiene nel discorso del nostro *economista ortodosso:* la felicità non è che relativa. Cel sapevamo, e non c' era bisogno di rinnegare il progresso per farne convinti. Questa *relatività* viene del resto affermata dalla distanza grandissima che corre tra la *felicità* del selvaggio e quella dell' uomo civilizzato,

tra la *infelicità fisica* del pezzente e quella *psicologica* del ricco. Quale sia *preferibile* tra le due, sentiamolo da un naturalista illustre, che si è occupato dell'eterna quistione.

« Vi hanno molte persone, scrive il Lubbock, le quali dubitano di ciò, che lo incivilimento accresca la felicità, e che vantano il selvaggio libero e nobile. Ma il vero selvaggio non è nè nobile, nè libero; esso è lo schiavo dei propri bisogni e delle proprie passioni; imperfettamente protetto contro le intemperie della stagione, di notte soffre pel freddo e di giorno soffre pel calore del sole; privo della conoscenza dell' agricoltura, vivendo dei prodotti della caccia e imprevidente nella prosperità, esso è sempre minacciato dalla fame, che spesso lo riduce alla terribile alternativa di mangiare il proprio simile o di morire. Gli animali selvatici sono sempre in pericolo. Il signor Galton, ch' è tanto competente per formulare una opinione, crede che la vita di tutti gli animali, che vivono nello stato selvaggio, sia eccessivamente inquieta; e che l' antilope del sud dell' Africa deve alla lettera cercare la propria salvezza nella fuga una volta al giorno, oppure ogni

due giorni in media, e che diverse volte in un giorno balza e corre sotto l'influenza di un falso allarme. *Così avviene pure del selvaggio: esso è sempre sospettoso, sempre in pericòlo, sempre in guardia.* (1) Esso non può contare sopra veruno, e nessuno può contare sopra lui. Esso non aspetta niente dal proprio vicino, e fa agli altri quello che crede gli altri farebbero a lui. Però *la sua vita non è che una lunga scena di egoismo e di timore.* Anche nella sua religione, se ne ha una, si crea una nuova sorgente di timori e popola il mondo di *nemici invisibili.* La posizione della donna selvaggia è ancor più miserabile di quella del suo padrone. Non solamente essa ne divide le sofferenze, ma deve anche sopportarne il cattivo umore e i cattivi trattamenti. Si può dire in verità, che esso non la tratta guari meglio del proprio cane e non l'ama guari più del proprio cavallo. » (2)

Felicità *assoluta*, dunque no! Ma crescente diminuzione d'infelicità coi progressi del be-

(1) Queste condizioni indicano forse nel selvaggio una *maggiore felicità psicologica?*

(2) *I tempi preistorici.* Trad. italiana dell' Unione tip. edit. di Torino, p. 424.

nessere dell' istruzione, certamente che sì. Eterno è il dolore, e nel *Giobbe* scientificamente e poeticamente ad un tempo testè ce lo disse l'illustre cantore di Satana; ma quanto si trasformi e si attenui questo dolore, non può negarlo che un cieco, in buona fede, e uno speculatore sulle miserie umane, mentendo a sè stesso.

Si guardi un istante al proletario, che suda e fatica per dodici ore almeno in un malsano opificio e riesce appena a sfamare sè e i suoi. Finito il lavoro, a conforto *ultra-psicologico*, l' attende nell' umido ed angusto abituro, lo spettacolo straziante della compagna diletta giacente sul letto del dolore e priva della necessaria assistenza, della numerosa figliolanza (1) cachettica e mal coperta da luridi cenci. Egli se vuole procurarsi poche ore di ebbrezza e di obblio, deve ricorrere all' alcool nelle sue più ingrate ed anti-igieniche combinazioni. E quell' ebbrezza è tremendemente pe-

(1) Il De Iohannis rimprovera al socialismo — e con ragione nella generalità — di non preoccuparsi della legge di popolazione. Ma il povero ed ignorante, come egli vorrebbe che rimanesse il lavoratore, *come* e *perchè* dovrebbe imporsi il *freno morale?*

ricolosa, se spesso se la procura; gli toglierà l'abitudine del lavoro, gli produrrà il *delirium tremens* o la manìa, lo trascinerà al delitto; e in ultimo all'ospedale, al manicomio, se ci sarà posto, al carcere, dove non ne manca mai....

Ed ora volgiamo il pensiero al ricco banchiere. A tavola assaggia i cibi delicati e succulenti ed ha la *noia* della scelta; trova modo e tempo di *divagarsi* col passeggio, colle corse, colle visite, col teatro, colle *cure* del riammobigliamento del palazzo, colla rifornitura della scuderia, colla costruzione dello *chalet*. Se' è *sazio* della consorte, un lenone ben pasciuto gli procurerà voluttuose *cocottes* o spiritose eterie, reclutate nelle file del popolo, buono a dargli le *provviste* per l'alcova, come per tutte le altre occorrenze della vita.... Se vuole gradevolmente eccitare il proprio cervello, non ha che a richiedere l'inebbriante *Champagne*, il limpido Reno, gli squisiti liquori, il Moca delizioso....

Certamente l'uno e l'altro, il proletario ed il banchiere, hanno o possono avere il desiderio di migliorare la propria condizione, o se vuolsi sentono l'aculeo dell'invidia della

migliore posizione degli altri.... Ma che la *infelicità psicologica* sia maggiore nel banchiere che nel proletario, orsù smettiamola! nessuno o pochi lo crederanno.

Il proletario, se non altro, vorrebbe provarlo!

§ XLIII.

Sarò più breve nel dire dell'*ideale*; poichè si neghi o non in teoria, è un fatto incontrastabile, che ogni uomo, che ha una men che discreta coltura, se ne crea uno, e si sforza per quanto può di raggiungerlo. Quando lo ha conseguito, se non si appaga, se ne prefigge un altro più elevato, o che giudica tale; e così successivamente negli individui, nelle generazioni, nei popoli,

Di fronte all'evidenza del fatto, poche citazioni sulla sua esistenza e sul modo d'intenderlo basteranno a rifermarci in tale concetto; chè sarà mia cura, inoltre, attingere per le medesime a scrittori non sospetti presso coloro, che più si ribellano al concetto stesso d' *ideale*.

Cominciamo dallo Spencer, che non si limita

a parlarci dell'*ideale* dell'individuo, ma delinea anche una *società ideale:*

« Chi ha seguìto sin qui, scrive lo Spencer, l'argomentazione generale non negherà che un essere sociale ideale non possa essere concepito, constituito in modo, che le sue attività spontanee si accordino con le condizioni imposte dal mezzo sociale formato da altri esseri identici. In molti luoghi e in molte maniere io ho sostenuto, che *conformemente alle leggi dell'evoluzione* in generale, e conformemente alle leggi dell'organizzazione in particolare, vi è stato ed *esiste un adattamento progressivo* dell'umanità allo stato sociale, che la trasforma nel senso di questo accordo ideale. Il corollario già dedotto e che bisogna ripetere qui, è che l'uomo ultimo è un uomo in cui questo progresso si è assai sviluppato *per produrre una corrispondenza tra tutte le inclinazioni di sua natura e tutti i bisogni di sua vita quale essa si compie nella società.* » (1)

(1) *La morale evolutionniste,* p. 216. Come accorda il De Iohannis il suo *pessimismo* coi corollari di quella che egli ha proclamato la *vera scienza?*

Sentiamo adesso il Ribot: « L'uomo primitivo, ignorante e senza idee, abbandonato alla tempesta incessante dei suoi appetiti e dei suoi istinti, che non erano che le forze della natura scatenate in lui, non si è elevato che lentamente all'ideale. Arte, poesia, scienza morale, tutte queste manifestazioni, le più elevate dell'anima umana, sono come una pianta fragile e preziosa, venuta tardi e che il lungo lavoro delle generazioni ha fecondato. *Certamente, è tanto impossibile governare la vita senza ideale, quanto un bastimento senza compasso e senza stelle;* ma l'ideale non si è rivelato ad un tratto, non si è svelato che a poco a poco. Ogni popolo ha avuto il suo; ogni generazione ha avuto il suo, che servì alle altre per aspirare più alto, verso un ideale più completo, presso a poco come sulle grandi montagne, a misura che si monta, si abbraccia un più vasto orizzonte. » (1)

Chiudiamo infine con una buona osservazione del Fouillée. Questi rileva, che I. S. Mill, pur sollevando molte obbiezioni contro

(1) Ib. p. 343.

l' idealismo francese, finisce per dargliela vinta sul punto principale. In effetto, nell' ultimo dei suoi bei capitoli della *Logica* consacrato alla scienza sociale, dichiara necessario di coronare tutta questa scienza collo studio dei *fini più desiderabili della società*. (1) E questi fini possono costituire la meta di perfezione massima astratta che si deve prefiggere l' umanità per accostarvisi per quanto è possibile a traverso le difcoltà della pratica. *(Turati)*

Mostriamoci più positivisti dello Stuart-Mill ed aggiungiamo, che nel prendere una bussola, che *governi e diriga la nostra vita*, non dobbiamo proporci soltanto *i fini più desiderabili*, ma anche *i fini più conseguibili*; e conseguibili in un avvenire non oltremodo remoto, sì che non sia pensabile se non da poche ed elette intelligenze.

Ed ecco quali sono questi fini desiderabili e che la sociologia ci dimostra conseguibili, perchè colla scorta del passato si può assegnare, secondo lo Spencer, la futura *tendenza* della società umana. Vediamolo questo suo

(1) *La Science sociale contemporaine*, p. 63.

ideale; e vediamolo limitatamente alle tre istituzioni, sulle quali ferve più accanita la lotta, o che son fatte segno agli attacchi ed alle difese più ostinati e più violenti. Quale sarà infine la forma futura probabile dello *Stato,* della *famiglia* e della *proprietà?* Ecco le idee dello Spencer esposte colle sue stesse parole o come sono state riassunte da un suo traduttore francese, il Cazelle.

§ XLIV.

Lo Stato. (1) In luogo di una forma sociale,

(1) Quanta sia la elasticità delle teorie, non esclusa quella della evoluzione, non è d'uopo che lo dimostri. Si disse altrove, che l'Huxley dissentiva fondamentalmente dallo Spencer, in quanto all'organizzazione futura dello Stato; a deduzioni analoghe a quelle dell'Huxley arriva il Deville, in nome della formula generale dell'evoluzione. « Nei diversi ordini di fatti, l'evoluzione si opera invariabilmente col passaggio da una forma incoerente ad una forma sempre più coerente, da uno *stato diffuso ad uno stato più concentrato;* ed a misura che diviene più grande la concentrazione delle parti, *la loro dipendenza reciproca aumenta,* cioè che ognora più esse non possono estendere la loro attività propria senza il concorso delle altre. È questa una verità generale, che gli anarchici

nella quale la maggior parte della nazione è esclusa dai diritti politici, in cui la funzione del governo civile appartiene al corpo, che possiede la fortuna, e la funzione del governo

---

non sospettano neppure. » Così il Deville nella *prefazione* alla riduzione del *capitale* di Marx. I dati sul futuro dello Stato sono così complessi e contradditori che l'emettere un giudizio nell'uno e nell'altro senso è ardua cosa. Questo è certo, che l' avvenimento dell'anarchia spenceriana non può essere che remotissimo, anzi remoto tanto, che si può ritenerlo rimandato ad un futuro indefinito, dovendo essere preceduto da uno straordinario perfezionamento dell' individuo; sicchè non sarebbe che quasi l' ultimo stadio della evoluzione. Non può dirsi lo stesso per quanto riguarda la organizzazione futura della famiglia e della proprietà, sulle quali lo Spencer si esprime in maniera più decisa, perchè infatti i dati della sociologia stanno più chiaramente in favore della soluzione preconizzata.

È certo anche che lo Stato deve conservare molta azione, almeno sintanto che non si distrugge ciò che ha vita e sanzione dalla sua stessa azione; e va rammentato, che gl' *individualisti* più spinti in teoria, in pratica fanno molte limitazioni e concedono molto allo *Stato*. (V. l' Introduzione di Dupont-Wite alla traduzione francese del libro di I. Stuart-Mill: *On liberty*.) Anche lo Spencer in una Rivista inglese, della quale pel momento mi sfugge il nome, arrecò molte restrizioni all' *Individualismo* teoretico.

morale e intellettuale appartiene al corpo che possiede la scienza « noi camminiamo verso una forma in cui l'autorità sarà ridotta al *minimum* e la libertà al *maximum*. (1) La natura umana sarà sì ben formata dalla disciplina sociale, sì adàtta alla vita in società, ch'essa non avrà più bisogno di costrizione esteriore, e che essa si frenerà da se stessa. Il cittadino non tollererà altra usurpazione sulla sua libertà, se non quella che assicura a tutti una uguale libertà. L'autorità suprema non avrà altra funzione, che di assicurare le condizioni sotto le quali gl'individui possono, per mezzo di libere associazioni, sviluppare l'industria e liberarsi da tutte le altre funzioni sociali. Infine la vita dell'individuo sarà portata al più alto grado di compatibilità con la vita sociale e questa non avrà al-

(1) Questo pure è il concetto enunziato da Bovio. I socialisti anarchici sono vaghi ed indeterminati sulla quistione dello Stato. L'*abolizione dello Stato* di Engläuder non contiene che la difesa del Federalismo; e sottoscrivo anch'io di buona voglia alle sue vedute, che spero di non lontana realizzazione. Lo Spencer ritiene di prossima realizzazione l'abolizione di ogni potere ereditario, *anche in Inghilterra*. (V. 3.° vol. della *Sociologie*.)

tro scopo, che di assicurare contro ogni attentato la sfera della vita individuale. (*Reasons for dissentingh from the Philosophy of M. Comte)*

Lungi di subordinare sempre più l' individuo ad una autorità superiore, il progresso sociale ne l' affranca vie maggiormente. Se, in ultimo, egli è più dipendente dai suoi simili, ciò avviene per la soddisfazione dei diversi suoi bisogni, allo stesso titolo che altri dipendono da lui: la dipendenza è reciproca e tale, ch'essa può sussistere sotto un regime in cui l' uguaglianza regna nello stesso tempo che la libertà. Non solamente il progresso sociale effettuato sotto la legge della instabilità dell'omogeneo, tende a dissolvere i corpi politici preposti dalla comunità alle diverse funzioni del governo; ma essa scioglie del pari gli aggregati formati dall'unione volontaria dei membri della società, i partiti, le chiese, le sètte che uniscono le loro forze e i loro sentimenti in vista di un'azione comune. I partiti, frazionandosi sempre più, devono perdersi per la molteplicità delle loro divisioni. L' attenuazione nascente dai caratteri distintivi di questi gruppi condurrà len-

tamente *ad un non-conformismo universale, alla soppressione di ogni regola comune*, anche di quelle che si subiscono dopo averle liberamente consentite; in una parola, all'*indipendenza completa dell' individuo.* « Invece di una uniformità artificiale, secondo un modello artificiale, l' umanità ci presenterà come la natura, una rassomiglianza generale e variata da differenze infinitesimali. » (*Social statics*, p. 476)

In questa marcia progressiva verso l'indipendenza dell' individuo, in cui si annullano ad una volta l' autorità imposta e le autorità consentite, il potere morale non può sfuggire alla stessa sorte. L' umanità non sarà sempre condannata a scegliere fra un abbassamento che abbrutisce innanzi alla forza, o un abbassamento che avvilisce del pari innanzi ad una decisione venuta dal di fuori. C' illudiamo su questo soggetto. La decrescenza dell' impero della forza non proviene che da ciò, che gli uomini sono divenuti più morali, più capaci di rispettarsi gli uni gli altri. La potenza delle idee morali non ha bisogno di essere incarnata in un corpo costituito per regolare la condotta e l'opinione

e armato di un potere di censura e di scomunica. *La potenza dell' opinione libera, non ufficiale, basta.* A misura che l' opinione diverrà più morale, essa sarà più potente a reprimere le infrazioni alla legge del rispetto dell' uomo. In questo momento, il potente apparecchio di freno morale rappresentato dalla chiesa, *teologica* o *positivista,* non avrà più ragione di essere; non può e non deve durare al di là dei bisogni, che l' umanità ha dei suoi servizi. Le istituzioni civili e le istituzioni religiose, il potere della forza e il potere morale della religione, sono degli involucri protettori, che servono meravigliosamente lo sviluppo della società. Ma quando le forme, che essi hanno difeso nel periodo del loro incremento sono arrivate al loro pieno sviluppo, essi non sono più che degli ostacoli di cui l' essere sociale si disfà per una serie di degenerazione, conservando il bene, che egli ha acquistato sotto la loro protezione. « Di secolo in secolo sono state abolite delle leggi tiranniche e l'amministrazione della giustizia non ne è stata colpita, al contrario essa si è oscurata. Le credenze morte e sotterrate non hanno trascinato con

loro il fondo di moralità ch' esse racchiudevano ; esso esiste ancora, ma purificato dalle brutture della superstizione. » *(Manners and Fashion)* (1)

---

(1) Questi brani di Spencer sono citati da Cazelle nella introduzione alla traduzione francese dei *Premiers Principes* p. CI a CIII. Questa tendenza anarchica dello Spencer, conseguente logicamente dall'individualismo, trova i più accaniti oppositori in Francia e principalmente in Germania tra i socialisti della cattedra ed altri scrittori eminenti, che non appartengono alla famosa scuola di Eisenach. Non mancano vigorosi oppositori in Italia, come lo Spaventa, e il Mariano, e l'Arcoleo, e il Salandra e molti se ne trovano tra gli aderenti al positivismo. Lo Schiattarella così ragiona contro Spencer: « Se l'idea dello Stato sorge dalla coordinazione giuridica degli interessi e dei voleri degli associati la analisi scientifica non può raffigurarsela altrimenti che come idea di un *tutto*, di una *persona morale* a sè, autonoma, dotata cioè di un volere e di interessi suoi proprii... Cotesta persona è come espressione *collettiva* della colleganza sociale, superiore alle persone, agli interessi, ai voleri degli associati singolarmente presi; a quel modo stesso che la vita collettiva di un organismo individuale, sebbene derivi dal simultaneo concorso delle sue parti, è sempre superiore, come *tutto*, a quel polipaio di vite individuali e relativamente indipendenti onde resulta... Lo Stato, dunque,

§ XLV.

La famiglia. Nell'organizzazione della famiglia avviene un movimento di disintegrazione corrispondente all'evoluzione sociale. Vi sarà un limite a questa disintegrazione? Attualmente questo solo si può constatare, che si

personificazione morale della convivenza è perciò stesso che va dotato di un volere e d'interessi affatto distinti dal volere e dagli interessi individuali, un *subiectum juris,* una personalità giuridica a sè.

.... I disordini, che sopraggiungono nel campo complessivo della personalità giuridica, sia per eccesso di pretese degli individui, sia per abusi dello Stato, sono come quelli che sopravvengono nella disposizione materiale delle parti costitutive dell'organismo individuale e nelle loro funzioni: sono dei fenomeni patologici, che vanno studiati a parte. E però il dire, come fa lo Spencer, nella celebre lettera a Stuart-Mill e riportata dal Bain, che lo *Stato è un male necessario,* che il Governo è una *funzione correlativa della immoralità della società,* e che grazie ad uno sviluppo avanzato del senso morale ogni governo diverrà un giorno impossibile, è una cosa che non si capisce addirittura. Chiamando *lo Stato un male necessario,* ci sembra che ci si venga a dir questo: che coll'evoluzione dei sentimenti egoistici in sentimenti ego-altruistici nacque la coscienza etico-giuridica e questa fu un male ine-

procede sempre più al disintegramento della famiglia ed allo sviluppo dell' individuo. *La società va sostituendosi alla famiglia nelle sue funzioni*, colle leggi sul pauperismo , coll' istruzione obbligatoria e comune, cogli opifizi pei mancanti di nutrizione etc.

La disintegrazione della famiglia è un ele-

---

luttabile! Infatti se è vero, come lo è per noi, l'insegnamento dello Spencer, che cioè l'accennata evoluzione segua l'origine della coscienza del giusto e dello ingiusto; e se è vero che lo Stato, sia che si consideri nella sua forma rudimentale, embrionale, veramente primitiva, sia che si consideri nel suo più alto grado della sua evoluzione, non è in ultima analisi che l' organizzazione sociale di cotesta coscienza; il venirci a dire che lo Stato è un male necessario, vale nè più nè meno che condannare l'umanità per essersi dato il lusso di una vita sociale, per aver superato le fasi primordiali della lotta per la esistenza, per essersi elevata sulle condizioni pure e semplici dell'animalità. Insomma, come si fa a non vedere che colla genesi della coscienza etico-giuridica che fu, secondo lo stesso Spencer, un risultato dell' adattamento delle tendenze egoistiche, all' ambiente della vita sociale, nacque nel tempo stesso lo Stato, se lo Stato non è alla fin delle fini, che questa stessa coscienza socialmente organizzata? » (*Concetto della personalità giuridica. Rivista di Filosofia scientifica,* anno III, N. I.

mento di progresso morale? Sembra che sì; poichè si cammina verso il tipo delle società comunistiche di America, che per confessione dei più competenti ed imparziali osservatori sono tra le più morali.

I legami di parentela, che sinora si sono andati sviluppando col progredire della società, andranno d'ora innanzi diminuendo per essere sostituiti dai legami sociali? Questo pare l'indirizzo sociale; ma lo Spencer crede che *per ora* si sia andato troppo lungi nel movimento di disintegrazione della famiglia, e che in forza del ritmo possiamo aspettarci un movimento indietro.

In quanto all'*avvenire* della famiglia si deve ritenere che l'unione monogama è l'ultima forma di relazioni sessuali, che potrà ricevere però delle modificazioni. Spariranno l'adulterio, la bigamia, il mercantilismo del matrimonio, condannato già severamente dalla opinione pubblica (e in ispecie dai socialisti). Il divorzio prevarrà, e *mentre oggi il legame della legge è ritenuto il più importante, verrà giorno in cui si terrà in poco conto e verrà sostituito dal legame dell'amore.* L'altruismo si sostituirà alle precedenti relazioni e con esso

spariranno le dissenzioni domestiche. In questo modo diminuiranno anche le cause che attualmente determinano il divorzio. Si restringeranno ognora più i legami tra i figli e i genitori, e così saranno meglio conseguiti i tre scopi essenziali: benessere della specie, benessere dei figli e benessere dei genitori. (1)

§ XLVI.

La proprietà. È falsa la credenza di coloro che dicono, che la proprietà individuale era sconosciuta tra gli uomini primitivi. La *proprietà privata* non vi era che mal delimitata. (2)

---

(1) *Sociologie*, vol. 2. parte 3.ª cap. 9, cap. 12. Il Kautsky nel *Cosmos* di Berlino — anno VI — ha svolto contro le idee prevalenti, delle idee originali sulla famiglia e sul matrimonio, rifermando il concetto socialistico. (*Die Entstehung der Ehe und Familie.*)

(2) SPENCER, *La Sociologie*, 3.° vol. p. 717, 718. Tutte le pagine citate in questo paragrafo si riferiscono al vol. 3. Anche Wacke — *The evolution of morality* — contro Lubbok, Mac Lennan, Morgan conviene con Spencer sulla proprietà individuale negli uomini primitivi. V. Analisi nella *Revue Philosophique*, marzo 1880.

« L'induzione e la deduzione concorrendo a mostrare che in principio la *proprietà del suolo* è una proprietà comune, si deve dimandare come questa proprietà ha potuto divenire individuale. La *forza* sotto una forma o sotto un' altra è stata la *sola causa* capace di obbligare i membri di una società a cedere il loro diritto al godimento in comune del territorio ch' essi abitano. Ora è la *forza* di un aggressore esterno, ora quella di un aggressore interno; ma, nell' uno e nell' altro caso, la forza suppone l' azione militare. » (p. 728)

In quanto al futuro, « *a prima vista* sembra che si possa conchiudere, che la proprietà privata assoluta del suolo debba essere lo stato definitivo che l' industrialismo è destinato a realizzare. Intanto, quantunque l' industrialismo abbia avuto fin qui per effetto d' individualizzare il possesso del suolo, nello stesso tempo che individualizza ogni altro possesso, *si può contestare che sia raggiunto al presente lo stato definitivo*. La proprietà creata dalla forza non riposa sulla stessa base che la proprietà creata dal contratto; e quantunque la moltiplicazione delle compre e

delle vendite assimili i due generi di proprietà trattandoli nello stesso modo, si può negarne in definitivo l'assimilazione. *Si riconoscevano dei diritti di proprietà sugli esseri umani ed oggi non si riconoscono più.* Infatti, i prigionieri di guerra presi per forza e conservati come una proprietà — proprietà poco netta senza dubbio — in principio erano nella famiglia presso a poco sullo stesso piede degli altri membri della famiglia, e son passati più tardi in un modo più reciso allo stato di proprietà, quando l' uso di comprarli e di venderli è divenuto generale. Alcuni secoli or sono si potè credere, che il principio della proprietà dell'uomo sull'uomo era in via di stabilirsi definitivamente. Ciò nondimeno, in un' epoca più avanzata del suo corso, la civilizzazione, rovesciando questa procedura, ha distrutto la proprietà dell'uomo sull'uomo. *Similmente in un'epoca ancora più avanzata, potrà avvenire che la proprietà privata del suolo scomparisca.* Allo stesso modo che la libertà primitiva dell' individuo che esisteva prima che la guerra instituisse le regole coercitive e la schiavitù individuale si trova restaurata a misura che il militari-

smo decresce; parimenti si può credere che la proprietà primitiva del suolo nella società, che lo sviluppo delle istituzioni coercitive ha fatto passare in gran parte o in totalità allo stato di proprietà privata, si ristabilirà con un nuovo sviluppo dell'industrialismo. Il regime del contratto, al giorno d'oggi sì avanzato che non si riconosce più alcun diritto di proprietà sugli oggetti mobili che in conseguenza a scambi di servigi o di prodotti dopo accordo, o in seguito a dono da parte di persone che li hanno acquistati in queste condizioni; *questo regime può estendersi ancora in modo che non si possa riconoscere la proprietà dei prodotti del suolo che in conseguenza di accomodamenti stabiliti fra gl' individui come locatari e la società come proprietaria.* Anche ai nostri giorni, in Inghilterra, la proprietà privata del suolo non è assoluta. In dritto, i proprietari non sono che censuarii diretti o indiretti della Corona (ciò che in oggi vuol dire dello Stato, o in altri termini della società); e la società riprende di tempo in tempo possesso del suolo, previo pagamento di una conveniente indennità. *Forse avverrà che il dritto della società sulla terra*

tacitamente riconosciuto in questa teoria della legge, sarà riconosciuto apertamente e messo in pratica dopo pagamento integrale del valore artificialmente aggiunto al suolo. » (pag. 737, 738) (1)

« *Vi ha luogo a pensare*, infine, *che se il possesso privato delle cose prodotte dal lavoro diviene più netto e più sacro di quel che sia al presente,* LA TERRA ABITATA, CHE NON PUÒ ESSERE PRODOTTA, *finirà per distinguersi dalle altre cose* COME UN OGGETTO CHE NON POTREBBE ESSERE POSSEDUTO A TITOLO PRIVATO. » (p. 741)

A queste considerazioni dello Spencer si può aggiungere che colla *proprietà collettiva* si otterranno i seguenti risultati importantissimi: 1.° A *tutti* saranno concessi i *mezzi* per lo svolgimento integrale. 2.° La *selezione*

(1) Il lettore intelligente rileverà la grande analogia tra queste idee e quelle svolte da Schäffle nella *Quintessenza del Socialismo.* Sullo Spencer certamente ha esercitato una grande influenza la famosa *Lega della nazionalizzazione del suolo*, alla cui testa, fra i tanti, col Brigt stava I. S. Mill, e i procedimenti suggeriti prima da eminenti pensatori e poscia cominciati a realizzare dall' ultimo ministero Gladstone per risolvere la scabrosa quistione irlandese.

naturale conducendo al perfezionamento della specie, verrà favorita, e non ostacolata dalle leggi sociali. 3.° Verrà soddisfatto il principio di giustizia distributiva di dare *a ciascuno secondo le sue opere*. 4.° Sarà garentito il vero principio di libertà individuale, col libero uso dei prodotti del proprio lavoro. (1)

Rimane così dimostrato relativamente alla futura organizzazione dello *Stato* e della *famiglia*, che l' ideale e le previsioni di Spencer, più che contraddire, collimano ed armonizzano con quello dei socialisti più avanzati e più perseguitati, che vogliono l'*anarchia* e l'*amor libero*.

In quanto alla *proprietà* nella sociologia spenceriana invece di trovarvisi la condanna del *collettivismo*, come con troppa fretta e leggerezza asserirono Siciliani, Ferri e Boccardo (2) e tanti altri darwiniani ed evolu-

(1) La *libertà* è una ironia, o una parola priva di senso, quando non si posseggono i mezzi di sussistenza. Lo Stuart-Mill osservò che le famose libertà politiche e religiose dell' Inghilterra *sfumano* di fronte alla *dipendenza economica*.

(2) Il Boccardo però, con una certa contraddizione, ammette che il processo di *collettivizzazione* della proprietà procede parallelo con quello d'*individualizzazione*.

zionisti, vi si riscontra la sua perfetta giustificazione. E Spencer accetta i criteri evidentissimi dei socialisti nel giudicare *sulle origini della proprietà privata del suolo, sulle sue future trasformazioni, sulle ragioni che le legittimano, sulle analogie e sui precedenti storici che autorizzano a credere e a sperare in tali trasformazioni.*

Queste ultime deduzioni dello Spencer non sono d'altronde che la conseguenza logica della teoria della evoluzione; ed erano perciò facilmente prevedibili. Se l'attuale forma di proprietà individuale privata dovesse essere l'ultima, la definitiva, il moto della storia dovrebbe cessare, arrestarsi l'evoluzione. Non sarebbe possibile che la cristallizzazione della presente società e la mummificazione dell'umanità. Ora piuttosto che l'una e l'altra cosa, che riuscirebbero alla negazione della *vita,* ch'è continua trasformazione, si deve indurre, che possano e debbano prevalere dei ricorsi — dato che la primissima proprietà sia stata collettiva, e *Spencer lo nega;* — ricorsi *apparenti, esteriori* e con un contenuto sostanziale profondamente diverso e differente.

Laonde tra lo Spencer e i socialisti più spinti non vi sarebbero differenze essenziali nelle aspirazioni. I secondi non si ingannerebbero che sul *tempo necessario* per vederle attuate. Ma da un altro canto, se i problemi non vengono posti e discussi, si possono forse risolvere quando che sia?

Non vi ha neppure differenza sostanziale, tra l'uno e gli altri, in quanto al *mezzo* per raggiungere i dati fini; ed è ciò che si vedrà nel seguente ed ultimo capitolo.

A che, dunque, gli anatemi scagliati *in nome di Spencer e della teoria dell'evoluzione* contro i socialisti? Perchè parlare di *arcaismo,* di *atavismo*, di *regresso verso la barbarie* a proposito dei programmi e dell'ideale del socialismo? (1)

(1) Non posso lasciare inosservato un errore grossolano — mi perdoni la rude parola — commesso dallo illustre prof. Boccardo, per la fretta di dare addosso, *in tutti i modi*, ai socialisti. Egli nella *Sociologia* etc. dice: il socialismo, il collettivismo, il comunismo e l'amorfismo, rimettendo l'individuo sotto il *giogo di un' autorità che deve regolar tutto*, vanno a ritroso della legge storica di evoluzione della umana convivenza e non sono che tentativi di ritorno e di regresso verso

la barbarie primitiva; perchè l' evoluzione sociale va verso l' *individuazione* di Schelling, accettata da Spencer. (p. XCV a XCVII) Ora egli *confonde* cose diverse, ed *assegna valore* che non hanno a talune altre.

Il *Comunismo* infatti non è il *Collettivismo*. Il *Collettivismo* rispetta meglio l' individuo che la società attuale e ne garentisce lo sviluppo autonomo ed integrale; ed egli lo sa da Schäffle. L' *amorfismo* poi non è la più assoluta negazione di ogni autorità? Non viene combattuto dai conservatori appunto *perchè nega l' autorità?* Come può ignorarlo il Boccardo? Il Bakounime non è stato il profeta e l'apostolo dell'amorfismo e dell' anarchia? Non si ribellarono gli anarchici a Marx, *perchè autoritario?* E il socialismo autoritario, monacale, non è agli sgocciòli?

CAPO XI.

EVOLUZIONE E RIVOLUZIONE

§ XLVII.

È noto che i fatti precedono sempre le *idee* e queste alla loro volta generano altri avvenimenti, di ordine più complesso, stabilendosi, con tale rapporto tra le une e gli altri, un circolo continuo di azione e reazione, in cui la *causa* produce i suoi *effetti* e gli effetti successivamente agiscono da cause.

In tal guisa si *fece* la storia e *avvennero* rivoluzioni prima che si pensasse alla *teoria* ed alla *filosofia* che dovevano coordinarle e spiegarle.

Oggi si levano alte strida contro lo spirito rivoluzionario moderno, che domina in ispecie l' animo dei parigini, e si dimentica facilmente che la *buona città* di Parigi, come tante altre città di Europa, per lo passato si permetteva più frequentemente di adesso, il lusso di un periodico *salasso* rivoluzionario.

È da rimarcarsi eziandio, che delle rivoluzioni sociali furono designate nettamente le cause sin da due secoli fa, da un oscuro e dimenticato scrittore che per la chiarezza e la precisione del linguaggio su tal riguardo va posto al di sopra di altri, che lo precedettero nell' additarle. « C' est une bonne » fortune, diceva Montchretien, quand tous » les soujets ont des moyens suffisants à » leurs nécessités, ou, ne les ayant points, » les pouvent acquerir. C' est la plus *súre* » *bride* pour retenir ce Typhée à plusieurs » bras et pleusieurs têtes, le quel, *quand il se* » *fâche et ennuie de ne gagner rien, se remue* » *et, en se remuant, excite quelquefois des trem-* » *blements de terre.* Par cette huile se calment » les flots de cette mer orageuse soujette à » tous vents, qui *bruit* et *gronde* au-dessous » premier que de s' emonvoir, et qui *diffi-*

» *cilement s' apaise quand la fureur qui bout*
» *en ses vagues l' a une fois renversée de com-*
» *ble en fonds.* »

Or bene, queste parole scritte pei francesi e per gli altri popoli del secolo XVII non sembrano dettate pei nostri contemporanei? Gli operai francesi senza lavoro, i cenciaiuoli di Parigi, gli operai di tutti i paesi che oggi si agitano come il Tifeo dalle cento braccia, non si muovono forse perchè essi *se fachent et s'ennuient de ne gagner rien?* Nelle riunioni, nelle proteste, nelle piccole sommosse del medesimo Tifeo che *ha fame*, non si riconosce *cette mer orageuse qui bruit et gronde au dessous premier, que de s'emouvoir et qui difficilement s'apaise quand la fureur qui bout en ses vagues l'a une fois renversée de comble en fonds?* E quel che più importa, *nella noia di chi nulla guadagna* non vi è tutta la ragione e la giustificazione del *terremoto* che Tifeo può determinare e determina a dati intervalli? Lo riconoscono, almeno in teoria, se non con misure effettive adequate, coloro che stanno alla testa degli Stati e gli economisti ufficiali delle classi dirigenti. S. M. il re d'Italia additava la miseria come causa dello in-

cremento delle *sètte sovversive* nelle Romagne e S. A. R. il Principe di Galles levava poco dopo la sua voce nella camera dei lordi per intrattenersi della grave quistione degli alloggi in Londra. E il De Molinari e il Boccardo ed altri economisti borghesi nella cecità e nella insipienza governativa, nel militarismo e nelle spese enormi improduttive trovano l'origine della *miseria* e del parallelo progredire del *socialismo*.

Queste confessioni preziose, perchè vengono dagli avversari del socialismo, serviranno di introduzione e di commento ad un tempo, alle quistioni, che qui si devono svolgere, relative al modo in cui l'azione e il pensiero dei socialisti si conforma ai postulati della scienza moderna. S'illudono troppo i socialisti sul *tempo* necessario per vedere realizzate le loro aspirazioni? Si dichiarano essi partigiani assoluti, esclusivi della *rivoluzione* come del solo *metodo* da adottare, misconoscendo le leggi della *evoluzione?* E la rivoluzione, quando avviene, è il prodotto delle loro *parole*, dei loro *eccitamenti*, la conseguenza della teoria e del metodo prescelto? E infine, come e quanto, i governi provo-

cando o reprimendo inopportunamente, contribuiscono a fare assumere carattere violento alle rivoluzioni?

§ XLVIII.

Nulla di più ingiusto al giorno d' oggi, quanto l'attribuire ai socialisti l'erronea idea di volere rinnovare la società in un *fiat* e dappertutto ad un tempo, senza tener conto delle innumerevoli differenze di condizioni e di cultura esistenti tra i diversi popoli. Il socialismo scientifico, dai suoi primi vagiti alle sue ultime manifestazioni, si è dichiarato esplicitamente, e persistere nell' attribuirgli gratuitamente tali intendimenti, rasenta la calunnia.

L'analisi della quistione del tempo occorrente per vedere realizzate le trasformazioni sociali complessive o le riforme parziali, e del metodo a seguire per raggiungerle, se ha importanza grande di fronte agli avversarii della sostanza delle riforme e delle trasformazioni, ne ha una maggiore di fronte agli altri che credono nella utilità e convenienza delle

medesime, ma dissentono però soltanto e pel *tempo* e pel *metodo*. (1)

Su questo riguardo talune divergenze si appianerebbero, quando si facesse la debita distinzione tra il socialismo scientifico e i socialisti. Questi dalle circostanze, dal temperamento, dall'eccesso delle sofferenze, pos-

(1) Il Ferri, come si accennò, non dissente dai socialisti in fondo in fondo, che sulla quistione di tempo e di metodo. Egli non si pone a deciso avversario del socialismo, ma si atteggia a semplice moderatore delle impazienze di taluni, come risulta da tutto il contesto del suo libro: *Socialismo* e *Criminalità* e in ispecie dalle seguenti linee: « Io paragono volentieri il socialismo a quell' alpinista novizio ed ingenuo, che nella fretta impaziente di toccare la vetta sublime si slancia gridando e comincia la salita di corsa, senza accorgersi che invece il montanaro più calmo, colla pacatezza silenziosa, che gli dà l'esperienza, si avvia di passo, convinto qui, come dappertutto, che non è quistione di correre, ma di arrivare. » p. 178. Questa posizione, che gli attribuisco di fronte al socialismo viene raffermata da quanto si legge a p. 187 e 188 sulla preparazione della borghesia nel medio evo, alla vittoria; sui cento anni da che il *quarto stato* ha cominciato la sua; sul tempo grandissimo che occorre per mutare l' *ambiente*. Insomma sempre e dappertutto il Ferri non solleva che la quistione di *tempo*. È un socialista prudente, ecco tutto.

sono essere trascinati all'azione impreparata, senza terreno predisposto; e non si ha ragione di biasimarli, poichè in essi i bisogni reali del momento sono stati superiori alla riflessione, dato che la riflessione avesse presa sulle loro menti incolte. Ma il socialismo scientifico non s' illude sulla riuscita delle intraprese istantanee e sul risultato ultimo.

Schmidt, dice il Podolinsky, rimprovera ai socialisti, che confondono l'evoluzione colla rivoluzione. Ciò non avviene tra i socialisti istruiti. La differenza fra quei due termini è perfettamente chiara per quelli che conoscono le leggi biologiche. In realtà il miglioramento dell' umanità per la via rivoluzionaria o per semplice evoluzione, corrisponde presso a poco a ciò che Spencer nella sua biologia chiama l' adattamento immediato o l'adattamento mediato. Il perfezionamento per via di rivoluzione, che si effettua rapidamente, più spesso nel corso di una sola generazione, è forzatamente limitatissimo, perchè gli stessi individui possono limitatamente adattarsi alla modificazione delle circostanze. Per esercitare un' azione, dice Spencer, a proposito dell' adattamento immediato, una influenza

esterna deve evocare in risposta un' azione interna nell' organismo o nella società; per conseguenza è indispensabile che l' influenza esterna non uccida gl' individui della specie e non produca loro delle lesioni profonde. Le azioni dell' evoluzione, al contrario, che si producono per la via dell' adattamento mediato, della modificazione di molte generazioni corrispondendo alle influenze delle circostanze, si producono molto più lentamente è vero, ma lasciano dopo il loro passaggio delle tracce più profonde. (1)

---

(1) *Le Socialisme et la theorie de Darwin. Revue Socialiste.* An. 1, N. 3. Sin dal 1878 nel mio modesto scritto: *La libertà e la quistione sociale*, sostenni, *accettando la teoria Spenceriana*, e facendone l' applicazione, che per me si potè migliore che: « l' insieme dell' edificio sociale non può rinnovarsi in un tratto, ma sbandendo qualunque idea di *assoluto* e *perfetto*, per fare opera utile e duratura adattandosi alle contingenze umane, si devono rivolgere gli sforzi a rinnovarlo parte a parte nei singoli elementi, si che il nuovo si trovi sempre addossato all' antico. » pagina 14. Rammento ciò semplicemente, per dimostrare che non *accetto oggi* le idee di Spencer, per ragione di polemica, e che *sin da allora* non le trovai contraddicenti al socialismo.

Questo il pensiero intimo del socialismo scientifico.

Tutto ciò non giustifica affatto una *pregiudiziale,* che ha inteso sollevare il chiarissimo prof. Ferri, e alla quale ha voluto accordare una soverchia importanza, per condannare i socialisti e il socialismo.

Egli scrive: « Ammessa pure la possibilità del sistema comunistico collettivista od altro (anche il Ferri incespica nell' errore di confondere il comunismo col collettivismo) *quanto tempo* credete che occorra per ridurlo ad una realtà sociale e generale? Come si vede, questa pregiudiziale ha una grande portata, perchè secondo la risposta, che ad essa venga data, *si ammette o si toglie addirittura la necessità di disputare la possibilità stessa del sistema vaticinato* » e conclude, che il sociologo non si deve occupare, se non di ciò ch'è di prossima ed immediata applicazione. (1)

Nulla di più falso, e chieggo venia all' illustre penalista di Siena della recisa smentita, di una tale pregiudiziale, che non ha alcun valore di fronte alla scienza in gene-

(1) Ib. p, 131.

rale ed alla sociologia in particolare. Chi può determinare *a priori* quali sono le riforme vicine ad essere attuate? A quali segni sicuri si deve riconoscere la loro vera *maturità*, e chi se ne farà giudice? E se non si dovessero discutere che queste riforme d'*immediata* attuazione, chi *preparerebbe* l'ambiente per le altre, per le remote? (1)

Arroge, che si dimentica una circostanza essenziale. Certi principii astratti e certe scoperte immediatamente inapplicabili, di niuna

(1) Il Candelari bellamente osserva: « La vertiginosa rapidità del miglioramento umano sociale, nessuno di noi la sostiene. Preghiamo di essere interpretati rettamente, È erroneo, lo si ammetta, il punto di vista di coloro, che tacciano noi d'impazienza. Si tratta di un *problema scientifico* quanto qualsiasi altro; perchè dunque non cercare l'ultima, la vera soluzione di questo gran problema sociologico, se si sa e si può farlo sin da ora? Non è impazienza cotesta: è logica e retta metodologia; è comprensività di vedute. Tanto varrebbe allora tacciare d'impazienza colui, che si curasse di Venere e del Sole prima, che delle latitudini polari terrestri, tuttora inesplorate! Ed il Ferri, logicamente, dovrebbe per anco rimproverare agli astronomi la loro simpatia per gli spazii lontanissimi dell' universo. » *La Plebe*, maggio-giugno 1883.

apparente utilità, non si può dire *se* e *quando* potranno essere realizzati e diverranno applicabili. Nella sociologia deve avvenire ciò che avviene nelle altre scienze, ad esempio nella fisica. Chi poteva predire a Volta, a Galvani, che le loro scoverte dovevano avere tante svariate e feconde applicazioni nel campo scientifico e sociale, da produrre vere rivoluzioni scientifiche ed economiche? Quante altre scoperte ed innovazioni in sul principio non sembrarono del tutto inutili, da servire come di semplice passatempo, e quando meno lo si aspettava, divennero utilissime?

Questo è vero: che vi hanno uomini vari d'indole e di temperamento; gli uni amano perseguire ed affrettare le riforme, che credono mature e di prossima attuazione; gli altri preferiscono spaziare nel campo di un avvenire più remoto. Gli uni e gli altri conferiscono nella misura delle loro forze e secondo la propria indole al progresso della umanità ed agiscono conformemente alla legge della divisione del lavoro. Ma i primi non hanno alcun diritto di dileggiare coloro che prendono di mira le trasformazioni, che *sembrano* ancora lontane; e non si arrischiano

di farlo, se sono di mente elevata, sebbene *pratica*.

Riccardo Cobden, perchè era in fama di radicale, fu richiesto una volta della ragione per la quale egli si occupasse esclusivamente di talune riforme particolari, che voleva vedere tradotte in leggi nel più breve tempo, e non di altre più generali, come per esempio della sostituzione della repubblica al principato, in Inghilterra. Egli rispose che *amava* le quistioni d'immediata soluzione e lasciava agli altri quelle di natura più complessa e di applicazione più remota; ma non trovava affatto da biasimare coloro, che si interessavano alle ultime. E Riccardo Cobden, ai cui titanici sforzi si deve la lotta e la vittoria sull'*Ant-corn law*, può annoverarsi a giusto titolo tra gli uomini più eminenti che videro la luce nel nostro secolo.

Del resto, la *pregiudiziale* del Ferri viene infirmata da quanto egli stesso scrisse sulla utilità e sulla funzione preparatrice che compie il socialismo. (p. 133, 152.)

In un ordine di considerazioni vicino al precedente, contro il Ferri ed altri (che lo seguono o lo hanno preceduto), i quali tro-

vano insufficiente il periodo di preparazione del *quarto Stato* e brevissimo il tempo trascorso dalla affermazione del dominio del *terzo Stato* a quella del primo, osservo, che mal si giudica, in certe quistioni, dal passato il futuro. Analogamente al Ferri, il Condorcet, cui si devono tante idee originali sul *progresso*, riteneva che la *velocità* e la direzione del movimento *futuro* dell' umanità, possono essere calcolati secondo la direzione e la velocità del suo movimento *passato*. Ora questa formula è inesatta e inaccettabile almeno in quanto alla *velocità:* imperocchè la velocità attuale è infinitamente superiore alla passata, pei *mezzi* infinitamente superiori dei quali si serve la società per la propagazione delle idee. Indi la ragionevolezza di un'altra formula, secondo la quale si calcoli la velocità del moto sociale, in ragion diretta del quadrato del tempo.

Inoltre, datare il principio della preparazione del *quarto Stato* dal 1789, equivale allo ammettere, che nella storia e nella evoluzione si proceda a passi recisi e con tagli netti; di modo che, mentre avveniva la preparazione della *borghesia*, si dovrebbe credere che

il proletariato rimanesse perfettamente immobile e non ritraesse alcun giovamento dagli avvenimenti. Questo è precisamente lo errore commesso da quegli altri che negano la *legge dei tre Stati* del Comte, perchè avrebbero voluto segnato con precisione il limite e la data del passaggio dallo stato teologico al metafisico, e da questo al positivo!

La preparazione spesso è stata e incosciente e inavvertita; con che si spiega la rapidità di certi movimenti e di certe trasformazioni, di cui il Tarde trova riscontro nella storia. « La storia, egli osserva, delle grandi conversioni dei popoli ci presenta dei bruschi voltafaccia. Sono essi conformi alla dottrina dell'evoluzione? Sì, se s' intende con me per evoluzione una continuità puramente apparente, che serve di maschera ad una discontinuità reale, ad una molteplicità d' iniziative elementari distinte, che s' *inseriscono* le une sulle altre, chiamate le une dalle altre da una certa misura, ma ciascuna in parte inattesa e sorprendente. » (1) E la preparazione inavvertita ci dice perchè *appariscono* inattese e

(1) Nella *Revue Philosophique.* Nor. 1888.

sorprendenti. E a questo proposito si può rammentare la propagazione relativamente rapida del Cristianesimo, della Riforma, dei principii della rivoluzione francese.....; e nell'ordine puramente scientifico e intellettuale non va dimenticato il rapido diffondersi del darwinismo e della teoria dell'evoluzione dall'un capo all'altro del mondo civile.

Il Tarde, investendo particolarmente il Ferri, cerca ferire la teoria dell'evoluzione, dimostrando la esistenza di tale ordine nel succedersi degli avvenimenti, affermando e giustificando infine il *fatto* delle rivoluzioni. Le quali crede più facili oggi per effetto della crescente centralizzazione delle autorità, della preponderanza acquistata dalle capitali, della facilità progressiva colla quale gli esempi partiti da questi centri d'irradiazione si trasmettono da un estremo all'altro del territorio per mezzo di speciali organi conduttori, tra i quali l'amministrazione e l'armata sono i più sapientemente organizzati. Il critico della *Revue Philosophique* aggiunge poscia, penetrando più addentro nella quistione: « Egli è chiaro, malgrado l'adagio corrente, che l'azione dissolvente o creatrice delle leggi sui

costumi è di più in più pronta e profonda. Non è bastata forse una legge per istabilire in Francia il suffragio universale, che ha avuto per effetto di polverizzare in alcuni anni il più duro granito delle fondazioni sociali, la casta dei contadini, restata immutabile nel suo fondo morale dopo i tempi gallo-romani e appena sin qui scossa dalle più potenti commozioni?... I costumi dunque anche diciotto volte secolari, non sono sempre più forti che le *leggi, capricci più o meno accidentali di un parlamento.* » (1) Il chiaro scrittore francese poteva addurre, secondo il mio modo di vedere, un esempio più convincente di questa rapida azione trasformatrice, veramente rivoluzionaria, esercitata dai parlamenti. Infatti, bastò un decreto della Convenzione per cancellare le secolari regioni della Francia, rette da leggi e costumi diversi, e sostituirvi i dipartimenti, frammenti omogenei dell'unità e della centralizzazione giacobina. (2)

---

(1) Ib.

(2) Constato il fatto senza approvarlo, perchè io parteggio pel federalismo; e ciò non perchè il federalismo sia nella *tradizione* soltanto. Questa non è che una circostanza favorevole e non altro. Nel resto in-

Ma il nodo vero della quistione, per abbattere o infirmare il principio fondamentale dell'evoluzionismo non sta nel provare che ciò sia avvenuto; ma nel dimostrare: 1.° che ciò sia stato utile e vantaggioso alla società; 2.° che sia avvenuto *contro* le previsioni e i dettami della teoria dell'evoluzione.

Ora pel primo assunto, osservo che il suffragio universale fu facilmente falsato dal secondo impero, e non ha dato ancora tutti i risultati sperabili sotto la terza repubblica, forse perchè venne prematuramente applicato. E corre poi troppo oltre il Tarde, asserendo che dal suffragio universale venne polverizzata la classe diciotto volte secolare dei contadini; poichè questa si mantenne tanto distinta, che neutralizzò per lunga pezza la natura stessa democratica del suffragio universale, mantenendosi in antagonismo cogli operai delle città; antagonismo, che appena adesso incomincia a diminuire, dopo di avere

---

fatti le società in tutti i loro elementi col progredire della civilizzazione tendono sempre più ad organizzarsi *razionalmente* col detrimento della *tradizione*. La storia della stessa Inghilterra dov'è più viva la tradizione, non contraddice.

funzionato per trent' anni a benefizio esclusivo del clericalismo. Ciò vale anche per la cancellazione delle regioni, che produsse e produce malanni gravi ed infiniti alla Francia, a giudizio almeno di alcuni competentissimi scrittori di cose politiche. I mutamenti rapidi, *decretati,* fallirono adunque allo scopo, perchè riuscirono di danno e non di giovamento alla società.

Pel secondo, ha torto il Tarde nel trovare erronea la teoria della evoluzione, *perchè* non ammette storicamente i rapidi mutamenti e condanna la rivoluzione; come hanno torto il Ferri, il Boccardo, il Vignoli e tanti altri che condannano le rivoluzioni in nome della teoria dell' evoluzione.

Per quanto io mi sappia, nelle opere dello Spencer non si trova la negazione o la condanna esplicita della *rivoluzione.* Invece nei *primi princìpî*, in cui si delinea tutto il sistema, rinvengo il brano seguente, che ritengo di grandissima importanza: « Nei periodi in cui vi ha una dissomiglianza estrema tra il meglio relativo e il meglio assoluto, i cangiamenti religiosi e politici, quando se ne presentano a rari intervalli, *sono necessaria-*

mente violenti e dànno occasione a delle violenti *reazioni*. Ma a misura che diminuisce la rassomiglianza *fra ciò che è e ciò che dovrebbe essere*, i cangiamenti divengono moderati e le reazioni che le seguono lo sono del pari, sino a tanto, che *questi movimenti e contro-movimenti decrescenti in intensità e crescenti in frequenza* si perdono infine in uno sviluppo presso a poco continuo. » (1)

In queste parole trovano ampia giustificazione le rivoluzioni in generale, e viene spiegato il loro modo di successione nella stessa guisa che lo spiegano i socialisti. I quali pensano precisamente, che quanto più si realizzerà l'ideale socialistico, cioè quanto minore sarà la distanza *tra ciò che è e ciò che dovrebbe essere*, tanto più si attenueranno le rivoluzioni; e quelli, che credono che arriverà momento in cui cesseranno completamente, tro-

(1) *Les premiers principes*, pag. 127, 128. Il Quetelet prima di Spencer aveva nettamente stabilito che vi è *uguaglianza* tra *azione* e *reazione* e che le rivoluzioni diminuiscono col progredire della civiltà. La diminuzione si riferisce a quelle *violenti*. (*La fisica sociale*, p. 871 a 874 nella 3ª serie della *Biblioteca degli economisti*.

vano l' addentellato opportuno in quel perdersi delle *rivoluzioni in uno sviluppo presso a poco continuo* con moti sempre più moderati. Nella *legge* come è formulata dallo Spencer non vi è un grande avvertimento per coloro che si spaventano della *violenza* delle rivoluzioni? Non dipende dalle classi dirigenti renderle sempre più moderate colla *frequenza*, vale a dire, riformando continuamente gli ordinamenti sociali?

E qui in tanto arrabbattarsi di evoluzionisti, che interpretano in Italia la teoria a tutto danno dei socialisti, principalmente su questo riguardo della rivoluzione mi piace il constatare, che non mancano quelli che si mostrano più equanimi e più esatti interpreti dello spencerismo. Così il Rabbeno dà in sulla voce al Ferri per le sue inutili o contraddittorie declamazioni contro i socialisti e contro le rivoluzioni, giustificate dal Vadalà-Papale ed ancor meglio dal De Dominicis, che assurge alle seguenti belle considerazioni. «'Le rivoluzioni (è un filosofo che parla e non un politicante) sono *necessità sociali*, che sorgono quando il diritto s' immobilizza o si concepisce come pura facoltà ideale e viene

a mancare ogni compenetrazione o corrispondenza tra gli elementi etici e giuridici. L'evoluzione, come criterio nella vita sociale vorrebbe essere la fine delle rivoluzioni. *È questo il suo grande ideale.* Ma forse un tale ideale è oggi, e sarà ancora per molto e molto tempo una utopia. » (1) E se si pon mente che il De Dominicis, come altri prima di lui, considera il *Diritto* come la statica sociale, che serve al solo mantenimento dello *statu quo*, mentre l'*Etica* ne rappresenta la dinamica e spinge al progresso, si comprenderà come le rivoluzioni siano veramente fatali per porre *in giusto rapporto* il *Diritto* e l'*Etica*, che tendono sempre a distaccarsi dopo un momento di equilibrio, perchè la seconda progredisce e il primo no.

§ XLIX.

Questa la posizione della *rivoluzione* nella teoria dello Spencer; tema, che ho appena

(1) Ugo Rabbeno, nel giornale L'*Evoluzione*, diretto da A. De Bella, giugno 1883. Vadalà Papale, *Darwinismo naturale e sociale*, p. 193, 337, 338. De Dominicis, *La teoria dell' Evoluzione*, parte 2ª, cap. x. *Sociogenesi*.

sfiorato e che avrebbe bisogno di più lungo e diligente svolgimento. Per ora reputo conveniente insistere sul *carattere* del moderno socialismo scientifico, che non s'illude menomamente nè nella quistione del *tempo*, nè in quella dei *mezzi* o del *metodo* da adoperare per conseguire le volute trasformazioni. Desso giudica che scorreranno molti anni, prima che l'attuale società venga trasformata nei suoi ordinamenti economici, che sia indispensabile una *evoluzione*, venga oppur no completata o iniziata dalla *rivoluzione*, come del resto tutto induce a pensare.

La dimostrazione del carattere assunto dall'attuale movimento sociale sarebbe superflua non ostante tutte le apparenze contrarie, qualora si riflettesse un po' alle origini degli attacchi di Häckel contro il socialismo; attacchi ch'ebbero la spinta nel fatto, che i socialisti tedeschi in generale erano darwinisti; d'onde il Wirchow deteggeva che il darwinismo conduce difilato al socialismo.

Pria di arrivare al vero socialismo scientifico, che è un prodotto assai recente, si può scorgere anche nei socialisti dei principii di questo secolo, come ad esempio in Owen,

che se s' illudevano sulla possibilità di conseguire quando che sia la *perfezione morale assoluta*, conseguenza di una *assoluta uguaglianza economica*, non si lusingavano in pari guisa sul tempo necessario per conseguirla.

Scendendo più giù ai nostri tempi cominceremo la rapida rassegna dall' Italia, dove il Turati, il Càndelari, il Costa, il Prampolini si sono dichiarati evoluzionisti nel senso più completo della parola, cioè senza escludere la rivoluzione; ritenendo anzi che la rivoluzione entrerà come fattore principale nel processo di trasformazione sociale. (1) E

(1) Il Ferri contraddicendosi, e in una rassegna critica dell' *Archivio di Psichiatra* del Lombroso, volume IV, fascicolo 2, e poscia nel *Socialismo e Criminalità* riconosce l' evoluzionismo del Turati. Quello del Candelari si detegge dai suoi articoli nella *Plebe;* il Prampolini ha fatto la sua professione di fede nello *Scamiciato* di Reggio, cui allude spesso il Ferri. Il Costa nel num. 1° della *Rivista Internazionale del socialismo* non si dichiara esplicitamente per la necessità dell'evoluzione; ma è condizionatamente rivoluzionario. Tale avrebbero dovuto renderlo ed intransigentemente l' ammonizione e le continue persecuzioni. Occorre adesso ricordare, che il Costa per non essere un rivoluzionario sistematico, *à toutprix*, è stato già di-

quali altri scrittori con caratteri scientifici si possono nominare in Italia? L' anarchismo rivoluzionario ad ogni costo nella parte popolare in Italia non è poi vero, come vuole il Ferri, che abbia ottenuto l'unanimità, come provano i dissidii delle Romagne e della Toscana; nelle quali regioni, nella prima in ispecie, che si possono considerare come le cittadelle del socialismo, prevalgono i partigiani di più miti propositi. All' anarchismo rivoluzionario, più rumoroso che numeroso, aderiscono tra noi forti caratteri e attívissimi propagandisti, ma credo che tra questi non ve ne siano noti per produzione scientifica, se ne togli il Merlino, di coltura abbastanza vasta, del quale conosco ed una introduzione all'*Abolizione dello Stato* di Englander ed un

chiarato traditore, *perchè evoluzionista*, dai pochi ma arditi rivoluzionarii anarchici, e a Parigi e in Italia? Certamente avrò dimenticato qualche nome; e sarò lieto se mi verrà ricordato. Del povero Cafiero non conosco, che la riduzione del *capitale* di Marx, che non è lavoro originale. Mostrò tendenze evoluzioniste il Covelli, una bella intelligenza, del quale nulla più seppi, perchè le persecuzioni poliziesche lo costrinsero ad emigrare.

esame critico della *Morale Evoluzionista* di Spencer nell'*Ordre Social.* Lo Gnocchi-Viani, che conobbi un tempo sincero Mazziniano, pende incerto, così a me sembra, tra i due opposti partiti sistematicamente evoluzionisti o rivoluzionari.

In Italia il socialismo non dà che i primi vagiti e però ho dovuto contentarmi a menzionare scrittori appena noti per qualche articolo di giornale. Passando agli altri paesi nei quali il socialismo è meglio sviluppato e definito ed esercita maggiore azione nella vita pubblica come la Francia, la Germania, e il Belgio, (che forma tra i due primi paesi il *trait-d'union* geografico e morale), non vi è motivo da mettere menomamente in dubbio la prevalenza di un sano evoluzionismo tra i socialisti scientifici, e di una retta interpretazione delle teorie di Spencer e di Darwin.

La Francia col rovello che solleva colle insurrezioni, coi congressi, colle frequenti riunioni pubbliche, sembra il paese meno adatto a vedervi attecchire l' evoluzionismo. Eppure se si giudicasse in tal guisa, s'incorrerebbe in errore. Fatta distinzione nelle rivolte materiali, della parte che vi rappresen-

tarono le sofferenze fisiche e le contingenze politiche, al di fuori di ogni influenza del socialismo, si deve convenire che l'azione esercitata dall'anarchismo rivoluzionario non è pari alle voci, che emette nelle sale delle riunioni pubbliche di Parigi, di Lione e di altri centri minori. Se i suoi aderenti fossero molti, a quest' ora avrebbero dovuto scoppiare parecchie sanguinose rivoluzioni sociali, annunziate le mille volte a scadenza fissa.

La verità si è, che l' anarchismo rivoluzionario, malgrado il terreno favorevole, che le presta la crisi morale, politica ed economica, che attraversa attualmenre la Francia, perde di continuo, e perde pure il giacobinismo che è il suo alleato naturale, non nel fine, ma nel metodo, mentre guadagna il socialismo scientifico evolutivo. Il quale sia detto una buona volta per sempre, per mantenersi fedele allo spirito delle teorie spenceriane, non ha bisogno di fare divorzio colla rivoluzione in modo assoluto, ma deve solamente respingere la demenza di coloro, che della rivoluzione vogliono fare un dogma, un principio immanente e indispensabile.

Le troppo pacifiche tendenze del San-Simonismo e del *Falansterismo* modificate dall' ardente ed indomabile Blanquismo, sono riuscite all'attuale movimento scientifico evolutivo; e chiunque lo ha seguito nelle sue più importanti manifestazioni non può, che convenirne. Di quanto ho detto si riscontrano le pruove più convincenti nei due giornali più autorevoli che contò sinora il partito socialista, e sui quali si delineò la trasformazione dopo la Comune; nella mensile *Revue socialiste* di Parigi e nella quotidiana *Emancipation* di Lione. Nei quali periodici non mancò la nota discordante assolutamente rivoluzionaria — tra gli altri rappresentata dal focoso Gabriele Deville — ma predominò sempre la tendenza scientifica evolutiva. Quelle pubblicazioni ed altre innumerevoli sotto forma di scritti più o meno voluminosi, prepararono la formazione del partito *possibilista* con a capo Benoit Malon — lo storico illustre del Socialismo — e al quale si riannodano direttamente o indirettamente una schiera di giovani e vigorose intelligenze: il Lafargue, il Brousse, il Guesde, il Gauthier, il Lanessan ed altri ed altri.

Il Gruppo *possibilista* rappresenta una specie di centro, alla cui destra e sinistra dan mano più o meno forte i continuatori ed esplicatori del Fourier, del Pecqueur, del Colins; il Godin col suo giornale settimanale, colle sue pubblicazioni popolari, col suo fortunato saggio di socialismo pratico, che va sperimentandosi da venticinque anni nel *familisterio* di Guisa; il Borde, il De Potter col giornale *La Philosophie de l' Avenir,* che pubblica, continua e commenta con affetto pari all' intelligenza la dottrina del collettivismo razionale; il Limousin e gli altri egregi scrittori che fan capo alla *Revue du mouvement social*; i pensatori, che fecero penetrare il pensiero socialista nella importantissima *Philosophie positive* del Littrè, del Wyrouboff e del Robin; ed altri moltissimi, che si potrebbero enumerare e che per amore di brevità si omettono, riserbando soltanto un cenno speciale per l' originale Iunqua e per uno scienziato di primissima categoria, che gode la stima e l' ammirazione degli stessi suoi avversarii, qual' è Eliseo Reclus. (1)

(1) La maggior parte di questi scrittori accettano le leggi del Darwinismo; e non si sono accorti che questo è in antimonia col socialismo!

Nel Belgio ebbe i natali il Colin, fondatore vero del collettivismo razionale, eminentemente evolutivo. Vi occupa un posto rilevante il dott. Cesare De Paepe, che raccomanda esplicitamente di progredire gradatamente nel modificare prima lo ambiente e vuole evoluzionista il socialismo. Lo stesso indirizzo segue l'eminente pensatore Hector Denis; e credo che sia anche Belga l'Arnold. (1)

Della vicina Olanda, sebbene il movimento socialista vi sia meno palese e poco importante, si ha una manifestazione caratteristica del Domela Nieuwenouis; *Reforme et Revolution*, nella quale non solo si dichiara per la *Riforma*, vale a dire per la evoluzione, ma osserva bene che le rivoluzioni non s'improvvisano e che un socialista al governo oggi disilluderebbe tutti perchè il terreno non

(1) Pel De Paepe si riscontri specialmente: *Le parti socialiste Belge* nella *Revue Socialiste*, N. 4 di Duverger. Pel Denis si leggano i suoi dotti scritti nella *Philosophie Positive* e principalmente: *Les origines du droit economique*. Per questi e per molti altri scrittori si troveranno opportuni dettagli nell' *Histoire du socialisme* di B. Malon.

è preparato; d' onde la necessità dei periodi trasitorii. (1)

In quanto al socialismo tedesco è risaputo, e lo abbiamo più volte ripetuto, ch' è eminentemente evoluzionista e che a renderlo brutalmente rivoluzionario non valsero nè le provocazioni, nè le repressioni draconiane del *cancelliere di ferro*. Queste non riuscirono, che al distacco dall' immensa maggioranza del Most — il focoso direttore della *Freihèit* — e di pochi altri, che esplicano il loro pensiero in Inghilterra, in Isvizzera e in America, dove le leggi eccezionali li cacciarono.

Il socialismo tedesco, calmo e imperturbabile in tutte le sue gradazioni e denominazioni siegue il metodo e lo indirizzo di Marx, di Lassalle, di Schäffle, di Iacobi, di Lang, di Engels, di Schramm... mantenendosi più che ogni altro sul terreno scientifico. Il pensiero dei socialisti tedeschi, prima delle leggi eccezionali, riflettevasi in modo strettamente legale ed evoluzionista nel *Volks-Staat*, *nel Demokrat*, nella *Zukunft*, in molti altri

(1) *Revue socialiste*, N. 10.

giornali, in *brochure* diffuse a migliaia e migliaia di copie, nelle conferenze, nei congressi e dalla tribuna parlamentare per mezzo di Bebel e Liebknecht principalmente. Oggi a parte il lavorio, necessariamente ridottosi segreto, e la manifestazione parlamentare si è concentrato nel pregevole foglio settimanale *Sozial-Demokrat* e per pochi anni si esplicò pure nel *Iahrbüch fur sozialwissenschaft und sozial politik* del dott. Ludovico Richter.

Da quest' ultima pubblicazione, chi lo voglia, può formarsi un esatto criterio della poca illusione, che si fanno i socialisti tedeschi sulla *rapidità* niente vertiginosa delle riforme, che caldeggiano, leggendo le osservazioni e i consigli per fare con risultato la propaganda nelle campagne austriache; consigli dovuti al Kautsky che è tra i principali sostenitori del socialismo scientifico ed evoluzionista. Vi si acquista la convinzione, che le buone ragioni e non l'influenza della moda, guidano i socialisti colti ed intelligenti nel propugnare e nel preferire l' *evoluzione*, come metodo generale. (1)

(1) Non comprendo come il Ferri, che conosce il *Iahrbuch* etc. non abbia tenuto alcun conto del ca-

Il moto interiore evoluzionista in seno del socialismo intelligente fu tale, che guadagnò anche chi era stato l'apostolo del Nihilismo e della violenza; ed Alessandro Herzen, alla vigilia della sua morte, rinnegò quasi le pagine stupende ed infuocate — prodotto genuino e necessario della tirannide Cosacca— che si leggono nel suo libro; *De l' autre Rive*. Il grande Esule così scriveva ad un amico: « Un lungo e penoso intervallo ha dato il tempo alle passioni di calmarsi, ai pensieri di approfondirsi; esso ha dato agio alla riflessione ed all' osservazione. Nè tu, nè io abbiamo tradito le nostre convinzioni! ma noi ci riportiamo in modo differente alla quistione. Tu ti slanci in avanti, come altra volta, colla passione della distruzione, che tu scambii per una passione creatrice, tu

---

rattere spiccato evoluzionista di tale pubblicazione. Rammenterò qui pure uno scrittore tedesco, conosciuto in Italia per un ingiusto processo, che vi subì per futili motivi, il Wiede. Il quale oltre varie pubblicazioni pregevoli sul *Militarismo* e sulla *Sopra-produzione* fondò per poco tempo in Parigi e dirigendolo dalla Svizzera un giornale mensile: *L' ordre social.* Il Dühring, sotto certi riguardi può annoverarsi tra i socialisti evoluzionisti.

rompi gli ostacoli e non rispetti la storia che nell' avvenire. Io non ho fede nelle antiche vie rivoluzionarie e *tento di comprendere il cammino dell' uomo nel passato e nel presente per sapere come camminare con lui senza restare indietro e senza spingermi innanzi sì lungi, che gli uomini non mi seguirebbero e non potrebbero seguirmi.* » (1)

---

(1) Lettera da Nizza in data 25 gennaio 1869 in appendice alla quarta ediz. del: *De l' autre rive.* Ho bisogno di spiegare perchè non mi occupo della Svizzera, dell' Irlanda e della Russia, che pur fanno tanto parlare in fatto di quistione sociale? In tali paesi il socialismo è commisto a molti fattori, che lo alterano. In Isvizzera si può dire, che non ha manifestazione autoctona, o viene oscurata dal riflesso del socialismo professato dai rifugiati Russi, Polacchi, Francesi e Tedeschi. In Irlanda il *Fenianismo* si complica tremendamente all' odio di razza e religioso e alla quistione politica. In Russia il più efferato dispotismo non può riuscire, che al terrore Nihilista. Pure tra gli esuli non mancano sapienti cultori del socialismo evoluzionista, come si può rilevare dai varii scritti della *Revue socialiste,* e del *Iahrbuc* etc. Ed è vero miracolo che ve ne siano.

Si può tacere della Spagna, dove il socialismo è ancora mal definito e poco influente, e dell' Inghilterra dove ha scopi limitati e pratici colle *Trades-u-*

Quanto è stato esposto sull'indole del socialismo scientifico conferma pienamente, che l'accusa di *rivoluzionarismo sistematico* scagliatagli, è oltremodo ingiusta. Cadono parimenti varie quistioni pregiudiziali sollevate per imbarazzare nelle risposte i socialisti. Dimostrate: la razionalità del *metodo* del socialismo scientifico, la niuna illusione che lo stesso concepisce sul tempo necessario per *divenire*, la esatta percezione che possiede sulla diversità delle condizioni dei varii popoli, occorre affaticarsi per provare, che « non si » comprende affatto una *rivoluzione universale,* » assunta come unico strumento di progresso » sociale; » che è inconcepibile l'intendimento attribuito ai socialisti, di volere attuare dappertutto e ad un tempo, presso tutti i popoli — qualunque sia la loro fase di sviluppo — la organizzazione da loro preconizzata?

È del pari oziosa la discussione per conoscere se *attuato* il socialismo sarà possibile procedere senza rivoluzioni, sembran-

---

nions, e conserva anche coi *Secolaristi* e colla *Lega per la nazionalizzazione del suolo,* il tradizionale carattere evoluzionista.

domi invece più opportuno il chiedere, se man mano, che si andrà realizzando il socialismo, non si renderanno meno frequenti e meno intense le rivoluzioni.

A conclusione di questi ultimi paragrafi, si ripete che le rivoluzioni essendo nella *storia,* non potevano non essere nella *teoria* più vasta e più razionale che la storia ha cercato di spiegare; epperò le rivoluzioni trovano il loro posto conveniente nella *teoria della evoluzione* di Spencer.

D' onde si deduce, che commettono un errore contro la *storia* e contro la *teoria* coloro che, come il Ferri, asseriscono, che l' umanità è passata dallo stato nomade al patriarcale, al comunale, al borghese, coi *progressi pacifici* assai più che colle rivoluzioni, e che le rivoluzioni vorrebbero considerare come la febbre e la *manìa transitoria* nella vita dell' individuo. (1) Errano del pari, coloro, che, come il Deville, *tutti* i progressi umani tutte le trasformazioni sociali e politiche della nostra specie attribuiscono all' opera della forza e della rivoluzione. (2)

(1) *Socialismo* e *Criminalità.* p. 130, 140.
(2) Ib. p. 36 a 46.

Errano dunque, e si può provarlo colla storia alla mano, (1) e gli evoluzionisti e i rivoluzionarii *monosillabici,* assoluti, intransigenti, che vogliono mettere l' evoluzione e la rivoluzione come due cose distinte, opposte, antinomiche, mentre l' una non è che un momento dell' altra, l'inizio o il compimento di una fase storica, e non un capriccioso o accidentale episodio della medesima.

§ L.

Con queste ultime osservazioni siamo condotti naturalmente a dilucidare meglio il concetto dei socialisti darwino—spenceriani, che non rifuggono dal proclamarsi rivoluzionarii. — La contraddizione apparente merita esame attento; il risultato dello esame è utile, è istruttivo.

« Perchè ci accusano di contraddizione, quando ci dichiariamo ad un tempo rivoluzionarii ed evoluzionisti? (2)

---

(1) Tentai di provarlo nel mio opuscolo: *La libertà e la quistione sociale,* Milano 1878.

(2) Così il Prampolini nella bella e concitata risposta al Ferri.

» Perchè? per un equivoco: perchè si crede che siamo noi che *vogliamo* far camminare a scoppi ed a sbalzi la società, la quale invece *naturalmente*, procederebbe via lenta e tranquilla come una lumaca!...

» Or bene, per conto nostro noi protestiamo che non c'è ombra di fondamento in questa accusa. Noi abbiamo detto e ripetuto, che per noi la rivoluzione come non è un avvenimento *in sè stesso* desiderabile non è neppure uno *specifico nostro* per far progredire l'umanità: noi *non la vogliamo* (nello stretto senso della parola), non abbiamo la grulla pretesa di far progredire il mondo a nostro capriccio, ma siamo rivoluzionarii perla società — *essa medesima* — per mezzo di una quantità di sintomi, secondo noi eloquentissimi, ci ha dato e ci dà la convinzione, che nell'avvenire c'è la brutta *crisi* di una rivoluzione, che il progresso deve attraversare. È dunque una *prognosi*, nè più nè meno, questa che noi facciamo, una prognosi che altri potrà magari credere sbagliata, ma che certo non indica in noi nessuna mancanza o insufficienza di *senso evoluzionistico*. Tutt'altro anzi!

» Essa piuttosto dice, che noi (più positivi e più serenamente scettici di questi nostri avversarii, che ci chiamano sentimentalisti) raccolta dalla storia e dai fatti attuali la certezza, che, malgrado le *solite* stentate concessioni, la borghesia resisterà anch' essa fino all' ultimo a quell' onda di progresso, che le scaglia contro il proletariato invocante giustizia, noi stiamo a domandarci, se non sarebbe migliore l' evoluzione pacifica; ma riconosciuto ch' essa è impossibile ci *rassegniamo ai fati* e proseguiamo con coraggio a svelare ai diseredati le ingiustizie di cui sono vittime e i dritti, che debbono reclamare. È l' unica via per giungere, poichè anche i più pacifici evoluzionisti converranno con noi, *che la prima condizione di una trasformazione sociale qualsiasi è che il popolo la voglia.....* Non c' illudiamo, non crediamo di poter mutare di punto in bianco l' animo umano, nè di poter sfuggire ad avvenimenti *le cui cause sono già date* e troppo profonde per essere contramminate: la rivoluzione, secondo noi, è oggi una *necessità storica*, una fatalità più forte di tutti i partiti, un avvenimento superiore alla volontà di chicchessia: è lo svi-

luppo necessario di germi, che la società cova in tutti i suoi membri. Se non è possibile neanche la supposizione che la tirannide borghese possa mai essere così superiore ai propri *immediati* interessi e così illuminata e umana da venire pacificamente a una dedizione, se questi borghesi angeli sono semplicemente un'assurdità contraddetta da tutta la storia e dalla più elementare conoscenza della bestia umana .... lo scoppio risolutivo è ad ogni modo inevitabile.

» Ecco perchè siamo rivoluzionarii, ecco perchè noi lavoriamo alla catastrofe finale con la stessa profonda e serena persuasione con cui un medico bada a provocare nell'ammalato una crisi salutare. Lungi dal pretendere di far camminare la storia sopra una nostra falsariga, noi anzi la prendiamo scetticamente qual' è e non facciamo che aiutarla nel suo cammino *naturale. E per questo diciamo che appunto perchè siamo rivoluzionarî, siamo anche eminentemente positivisti.*

.... » La rivoluzione adunque, è bene ripeterlo, non è nè un ideale, nè uno specifico dei socialisti per far progredire l' umanità, ma è semplicemente (oggi) un fenomeno inevi-

tabile; inevitabile come il *rapido progresso negli strati giovani* della società e nei bassi, e come è inevitabile negli *strati alti e vecchi* la *immobilità* più o meno apparente. È appunto da questo contrasto fra le due correnti sociali, contrasto ch' è insito nella natura umana, e più ancora nelle istituzioni sociali, che nasce fatalmente la rivoluzione.

« Alla rivoluzione, ci si dice, segue sempre la reazione. Ecco, se ci si porta questo argomento della *reazione* per dirci che abbiamo torto ad essere rivoluzionarii, noi non possiamo far altro che ripetere, che questa strada non l' abbiamo scelta noi. . . . Ma se invece ci si vuole avvisare, che la gran legge meccanica — *all' azione è uguale e contraria la reazione* — domina anche i fatti storici, noi risponderemo, che in questo siamo perfettamente di accordo coi nostri oppositori. E appunto perchè non c' illudiamo affatto di poter deludere la natura, noi accettiamo senza riserve il programma di quei socialisti, che si propone di provocare tutte quelle riforme e tutte quelle agitazioni economiche, politiche che hanno per oggetto la trasformazione sempre maggiore delle istituzioni attuali e deploria-

mo vivamente che v'abbiano socialisti così ingenuamente impazienti da avversare queste riforme e così miopi da non comprendere, che per forza della reazione *gli effetti della rivoluzione saranno tanto minori, quanto più grande sarà la distanza fra le istituzioni cui essa darà l'assalto, e quelle che vorrà sostituirvi.* È una pazzia rifiutare una riforma col pretesto che essa è legale e meschina; per quanto piccola sia, *se diminuisce questa distanza fra il vecchio e il nuovo*, essa è ottima e noi dobbiamo volerla, perchè ci garentisce una vittoria più completa. »

Tutto dunque, il passato e il presente, induce a prevedere, che andremo incontro ad un grande cataclisma e fra non molto, se le cose continueranno a procedere per l'attuale china rovinosa.

Si può allontanare o attenuare tale cataclisma? e da chi lo si può? I governi, personificazione delle classi dirigenti soltanto lo possono.

Talora una serie concatenata di circostanze, che per non potersi da noi conoscere le diciamo fatali, rendono inevitabile una rivoluzione e non è dato alla generazione che

vi assiste, vi partecipa, la subisce, l'arrestarla o l'attenuarla. Ciò avviene in ispecie, quando le *cause* hanno agito lentamente, accumulando e condensando la loro azione. L'effetto finale ed ultimo allora schiaccia di tutto il suo peso al momento psicologico, la generazione contemporanea che assiste allo scoppio. E lo scoppio in questi casi in generale non è proporzionato alla apparente causa ultima che lo determina; e ci si sorprende della sproporzione tra la *causa* immediata e l'*effetto*, perchè non si tiene conto degli antecedenti e non si vede che la causa immediata ed ultima non ha agito, che come la goccia che fa traboccare il liquido da un vaso pieno.

Talaltra gli elementi dominanti le classi dirigenti i governi si avviano alle rivoluzioni, quasi coscientemente, con acre voluttà di battaglia e senza esatta percezione delle grandi probabilità di soccombere e di perdere il tutto per non perdere una parte; la storia è come se non esistesse; a niente vale e nulla a loro insegna. Simili casi si verificano quando un lungo dominio, senza o con piccoli contrasti, ha dato l' abitudine del dominio non

solo, ma la sicurezza, che non può venir loro tolto. Si ha una vera degenerazione intellettuale, che non fa apprezzare menomamente il valore degli avvenimenti e il significato dei prodromi; e si crede di assistere ad una sommossa, quando incomincia una grande rivoluzione. Tanto insegna l'anno 1789.

Creando una grande sproporzione tra le classi sociali, aumentandola, ostentandola sopratutto — come avviene nelle grandi città, a Parigi principalmente — si provoca la ribellione delle classi derelitte e inferiori. E la ribellione oggi è resa più facile della coscienza nei propri diritti penetrata nel proletariato: coscienza acquistata nelle lotte combattute a canto della borghesia ed a suo vantaggio, raffermata e resa possibile della diffusa istruzione: coscienza dei propri diritti che rende intollerabili le presenti eclatanti ingiustizie sociali.

Gli stessi miglioramenti conseguiti agiscono come uno stimolo potente a domandarne altri. Non è inutile ripeterlo, per certuni, che si meravigliano di taluni fenomeni per loro inesplicabili: quando si assaggiano le

voluttà e le gioje della vita si desta in chi non le conosceva il desiderio ardente di saziarsene. In siffatta guisa l'Ilota, lo schiavo, il parìa, il pellagroso, il malarico, gl' infimi strati della società insomma non si ribellano e non concepiscono neppure la speranza di poter migliorare la propria condizione e non lo tentano mai, se *altri* a loro superiori di condizione non li *desta*. Ecco perchè nelle grandi città gli operai, che spesso stanno relativamente bene, soffrono mal volentieri mali molti minori di quelli, che vengono subìti con perfetta rassegnazione dalle classi agricole.

In questo *effetto* della crescente istruzione, e del crescente benessere sta riposta la causa intima del progredire del socialismo e del cammino irresistibile della rivoluzione. Si può arrestare l'uno; si può impedire l'altra? Meglio è chiedere: si può tornare indietro? I conservatori più logici lo vorrebbero non impartendo l'istruzione a tutti e mantenendo depressa la condizione delle classi inferiori; e cercano, ma non trovano i mezzi per riuscirvi, ed incalzati dall' onda fatale del tempo, spesso collaborano incoscienti in senso inverso. Questa specie di fatalità che incombe

su tutti ci dice che il socialismo è il vero prodotto di una legge naturale, che regola l' umanità.

Data la fatalità del socialismo, non si può che provvedere ai mezzi migliori per regolarne il cammino, per impedirne le trasmodanze, per allontanare le rivoluzioni, per renderle meno violenti quando sono inevitabili. Ogni riforma concessa, ogni progresso compiuto, in questo caso, toglie un elemento di attrito e di complicazione sottrae combattenti alla battaglia e ne smorza l' ira e il risentimento. Onde l' insegnamento che scaturisce dalla storia: i governi che riformano di continuo, che cedono sempre ed a tempo, sono quelli che riescono a durare più lungamente e con la minima quantità di convulsioni.

Gli scoppii, i cataclismi non avvengono per gli eccitamenti di coloro, che la rivoluzione predicano come una teoria, come unico mezzo di salute. Essi da soli colla decisa *intenzione* di provocarla, non approderebbero all' intento, quand' anche fossero assai più numerosi di quel che sono, se altre condizioni determinanti non esistessero. Non si

designino quindi alla pubblica esecrazione e non si rendano responsabili di avvenimenti che si svolgono indipendentemente dalla loro volontà!

Verso i rivoluzionarii teorici e per mestiere si adotti il principio, prevalente già tra illustri criminalisti che non fa ritenere punibile, chi, anche manifestando la decisa intenzione di nuocere altrui, di delinquere, non adopera *mezzi* adeguati al *fine*, chi per avvelenare erroneamente somministra dello zucchero invece di arsenico, chi volendo uccidere esplode una pistola nella quale dimenticò di porre la palla.

La *parola* del rivoluzionario è un mezzo inadeguato al fine e non conduce perciò alla rivoluzione. I *fatti* posti e le *condizioni* preparate dalle classi dirigenti e dai governi sono i soli elementi efficienti e determinanti delle rivoluzioni. Comprimendo e reprimendo insegna la storia, che si affrettano le rivoluzioni. Colla libertà e colla cura di estendere il regno della giustizia si evitano e si attenuano.

Nè giovano i rimpianti sulle cose e sulle istituzioni che passano e si dileguano; me-

glio vale osservare quali insegnamenti lasciano, quali parti se ne possono conservare in quali modi migliori e più innocui si possono fare avanzare le istituzioni, che sostituiranno le antiche.

Il rimpianto è inutile se limitato alla parola; immensamente dannoso se ispira l'*azione* se spinge alla *resistenza* cieca per conservare ciò che deve morire o trasformarsi. Si potrà spargere il cammino di ostacoli innumerevoli, e di pezzi di vetro, come dice Herzen; ma le istituzioni nuove perverranno, e i popoli passeranno sempre, sebbene coi piedi laceri e sanguinanti. Che avranno guadagnato le classi dirigenti colla resistenza violenta? La storia ammonisce, che nulla vi guadagnarono pel passato, e che tutto anzi vi perderono; e la storia che non si smentisce e non si contraddice, pruoverà che nulla guadagnerebbero per lo avvenire.

La borghesia, il capitalismo, i governi meglio farebbero a meditare sul grido di allarme che diede loro un veggente. Così avvertiva Herzen: « Mentre voi dormivate colle imposte chiuse, tutto è cangiato, il nuovo mondo vi ha sorpassato, egli non crede più

ai vostri diritti, e bentosto *non crederà più alla vostra forza*. Osservate bene ciò, che accade e non cercate di conservare ciò che non può essere conservato, *onde salvare almeno una parte di ciò che non deve necessariamente morire, ma che può morire!* » (1)

Stabiliti i rapporti intercorrenti tra il socialismo da una parte e il darwinismo e la sociologia da un' altra; nella lusinga di essere riuscito a dimostrare, che pur essendo vere le *leggi* essenziali del darwinismo, dalla retta loro applicazione allo svolgimento dell' umanità non si ha il diritto di dedurre la falsità del socialismo, mi accingerò nella seconda parte, scendendo all' applicazione dei principii in una quistione speciale, a ricercare: se bene si appongano i socialisti nel giudicare sulla etiologia e sulla terapeutica della *delinquenza*.

FINE

---

(1) *Daniel-Thiers*. Articolo inedito pubblicato nella quarta ediz. di: *De l' autre Rive*, Génève, 1871.

DELLO STESSO AUTORE:

LE ISTITUZIONI MUNICIPALI

Un volume di pag. 334 L. 3.

presso l' Editore F. TROPEA, Catania.

CAP. I.

LE ISTITUZIONI MUNICIPALI

1. La vita dello Stato ha la sua base in quella dei municipi.
2. Le libertà politiche non giovano senza le franchigie locali.
3. Stadî percorsi dell' organismo comunale.
4. Funzioni del Comune.
5. L' autonomia e la tutela.
6. Decentramento, autonomia e libertà.
7. Il metodo sperimentale. Le nostre tradizioni.

CAP. II.

IL MUNICIPIO IN GERMANIA E PRESSO GLI ANGLO-SASSONI

1. In Germania.
2. In Inghilterra. Vicende delle istituzioni municipali. Regresso sotto gli Stuardi.
3. Varietà di Statuti. Corruzione oligarchica. Londra; critiche alla sua amministrazione.
4. Inizio di riforme democratiche nel 1835. La parrocchia. Il Borgo. Autonomia.
5. Spese e imposte. Responsabilità degli amministratori.
6. Riforme posteriori a quelle del 1835. Centralizzazione.

CAP. III.

IL MUNICIPIO IN ITALIA

CAP. IV.

LE RIFORME